

ANNO 144
N° 9
SETTEMBRE
2026
€ 5,00

NIGRIZIA.IT

NIGRIZIA

Il mensile dell'Africa e del mondo nero



MAROCCO AL VOTO, LE PARTITE APERTE

REBUS



MIGRAZIONI
L'Europa si richiude

CEUTA SVELA IL CINICO GIOCO EUROPEO

Patto europeo per l'immigrazione e asilo

È stato approvato dal Parlamento europeo nel 2024 dopo anni di negoziati ed è in vigore da giugno scorso. La misura interviene sulle modalità di gestione delle frontiere e delle domande di asilo e la ripartizione delle responsabilità tra gli stati membri.

La normativa vorrebbe, in teoria, realizzare frontiere esterne più sicure, garantire procedure più veloci ed efficienti, stabilire un sistema di solidarietà e responsabilità efficaci e tutelare la migrazione nei partenariati internazionali. Secondo quanto denunciato da numerose organizzazioni di giuristi e difesa dei diritti umani dei migranti, il patto costituisce invece uno dei più seri attacchi al diritto di asilo da anni. La legislazione facilita e prolunga le possibili detenzioni alle frontiere, minaccia la possibilità di esaminare le domande di asilo in modo corretto e rafforza il processo di esternalizzazione del controllo dei confini, in corso da anni.

Nell'estate 2026, mentre papa Leone XIV afferma, dal Meeting di Rimini, che le persone vengono prima dei confini, Ceuta diventa l'evento che fa cadere la maschera al Patto europeo per l'immigrazione e l'asilo, entrato in vigore il 12 giugno scorso.

Quel che accade a fine luglio nell'exclave spagnola e la reazione scomposta del governo italiano che decide la chiusura di Schengen, mettono a nudo il fallimento delle politiche migratorie europee. Politiche che, dopo oltre un decennio, sono confluite in un accordo fintamente solidaristico, che continua a scaricare la pressione degli ingressi sui paesi di primo approdo.

Per la Spagna, costretta a rafforzare i confini con il Marocco, Ceuta è diventata la fotografia di questo fallimento. Nel frattempo l'Europa si affretta a chiudere un nuovo accordo economico per aumentare i fondi a Rabat, che nel periodo 2021-2024 ha già incassato 222 milioni di euro e ne riceverà altri 190 entro fine 2027.

Per l'Italia, il fermo immagine è il regolamento di Dublino III, dismesso a partire dal 12 giugno. In pochi giorni è cresciuto il numero dei paesi, a cominciare dalla Germania, che chiedono di "restituire" le persone migranti entrate in Europa passando dal nostro paese, secondo un regolamento che affida allo stato di primo ingresso la gestione delle domande d'asilo. Poco importa che il ministro Piantedosi affermi che il governo ha bloccato oltre 80mila "dublinanti" da quando è in carica: l'affermazione è vera, ma parziale. La decisione unilaterale del governo italiano, infatti, è stata cassata da una sentenza della Corte di giustizia dell'Unione europea, che nel marzo 2026 ha stabilito l'illegittimità dello stop imposto.

Ed ecco che Germania, Svizzera, Austria, Svezia, Finlandia, Paesi Bassi e Irlanda – sette paesi, al momento in cui Nigrizia va in stampa – sollecitano i rimpatri di persone sbarcate sulle nostre coste.

Una gestione non destinata a cambiare, diversamente da quanto sostiene il governo Meloni. Perché se è vero che dal 12 giugno "Dublino" non è più in vigore, è altrettanto vero che il nuovo patto continua a lasciare la gestione degli ingressi in Europa soprattutto a carico di Italia, Spagna, Grecia e Cipro. Paesi che potranno avvalersi del meccanismo della finta solidarietà distributiva, pensato a beneficio degli stati di primo approdo considerati "sotto pressione migratoria".

È un sistema di solidarietà prezzolata: fissa una soglia minima di 21mila ricollocamenti annui, a cui gli altri paesi possono sottrarsi pagando 20mila euro per ogni persona, fino a un massimo di 420 milioni di euro. Ma il meccanismo scatta solo quando i paesi hanno processato le domande e si sono messi in regola nella gestione dei "dublinanti". Oltre al rischio che questi siano più numerosi delle persone entrate via mare, per l'Italia si pone quindi il problema della gestione delle domande – per cui il disegno di legge 100, entrato in vigore il 12 giugno, prevede un potenziamento del personale delle commissioni, non ancora avvenuto – e dell'accoglienza. Durante le 12 settimane, estensibili a 20, necessarie per le procedure, infatti, i richiedenti devono risiedere in Italia, che non ha ancora aumentato i posti disponibili, mentre le regioni sono contrarie a nuovi Cpr. Il patto migratorio di cui l'esecutivo si vanta è dunque destinato a rivelarsi un boomerang. I primi segnali del suo fallimento arriveranno già da ottobre, quando le persone rimaste senza risposta potranno rimettersi in cammino, per essere intercettate e rimandate indietro, in un crudele gioco dell'oca.



NIGRIZIA

RIVISTA MENSILE

DEI MISSIONARI COMBONIANI

Fondata nel 1883, già *Annali*

dell'Associazione del Buon Pastore (1872-82)

Proprietario: Collegio Missioni Africane,
Vicolo Pozzo, 1 - 37129 Verona

Editore: Fondazione Nigrizia Ets,
Vicolo Pozzo, 1 - 37129 Verona
Iscritta al registro degli operatori
della comunicazione al n° 21501

Direttore

Giuseppe Cavallini

Direttore Responsabile

Efrem Tresoldi

Redazione

Gianni Ballarini, Aurelio Boscaini,
Brando Ricci

Segreteria

Silvia Ferrante - segreteria@nigrizia.it
Vicolo Pozzo, 1 - 37129 Verona (Italia)
tel. 045 8092390 - fax 045 8092391
redazione@nigrizia.it - www.nigrizia.it

Iscrizione presso il Tribunale di Verona n. 108
del 13-1-1958



**Associata alla Fesmi
Federazione Stampa
Missionaria Italiana**

Progetto grafico e impaginazione

Plum (plumdesign.it)

Stampa: Cortella Poligrafica srl (VR)

La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva
dei rispettivi autori; la direzione si assume la
responsabilità degli articoli «a cura della Redazione»
e di quelli non firmati. Per la riproduzione, integrale
o parziale, di articoli di Nigrizia, contattare
previamente la redazione.

Amministrazione

Pietro Ciuciulla

amministrazione@fondazionenigrizia.it
tel. 045 8092290 - fax 045 8092291

Pubblicità

info@fondazionenigrizia.it

tel. 045 8092390 - fax 045 8092391

AVVISO AGLI ABBONATI

I suoi dati sono trattati dall'editore, titolare del
trattamento, per evadere la sua richiesta di
abbonamento e sono indispensabili per tale finalità.
Responsabile del trattamento è il Collegio Missioni
Africane. Lei può esercitare i diritti previsti dall'art. 7 D.
Lgs. 196/03 scrivendo a: Collegio Missioni Africane,
ufficio abbonamenti, vicolo Pozzo 1 - 37129 Verona.



Fondazione Nigrizia Ets garantisce il rispetto della
normativa in materia di protezione dei dati personali e
della tutela della persona, e informa che i dati personali
conferiti dagli interessati tramite i vari canali di raccolta,
direttamente o indirettamente gestiti dal Titolare, ovvero
acquisiti presso terzi nel rispetto delle condizioni di
legge, saranno trattati in modo lecito, pertinente e
secondo correttezza, nel rispetto dei principi sanciti dal
D.Lgs. 196/2003 e dal Reg UE 679/16.

ABBONAMENTI 2026 Nigrizia, 11 numeri

È possibile abbonarsi a Nigrizia
su www.nigrizia.it

> abbonamento digitale annuo
(11 numeri): € 30,00

> abbonamento cartaceo annuo
(11 numeri): € 50,00 + omaggio
PDF + contributo spese di
spedizione € 4,00 totale € 54,00

tel. 045 8092290

abbonamenti@fondazionenigrizia.it

Visita il sito nigrizia.it e scopri
le proposte di ABBONAMENTO

ABBONAMENTI CUMULATIVI

Nigrizia+PM-II Piccolo Missionario:
€ 70,00 (invece di € 80,00)

Nigrizia+PM-II Piccolo Missionario
+ Diario: € 80,00 (invece di € 90,00)

Nigrizia+Altroeconomia:
€ 109,00 (invece di € 120,00)

Nigrizia+Azione nonviolenta:
€ 71,00 (invece di € 82,00)

Nigrizia+Mosaico di pace:
€ 81,00 (invece di € 90,00)

Nigrizia+Missione Oggi:
€ 75,00 (invece di € 80,00)

Numero arretrato Nigrizia:
doppio del prezzo di copertina

**Aggiungere contributo
spese di spedizione € 4,00**

VERSAMENTI

(specificare la causale; indicare
il proprio indirizzo completo)
Ccp 7453383, intestato a
Fondazione Nigrizia Ets
Vicolo Pozzo, 1 - 37129 Verona

oppure bonifico:
BANCA POPOLARE ETICA
Intestato a:
Fondazione Nigrizia Ets
IBAN: IT 07 R 05018 11700 000012324042
BIC: ETICIT22XXX

BANCO POSTA:
IT 98 K 07601 11700 000007453383
codice BIC/SWIFT BPPIITRXXX

Sommario

Settembre 2026

BUSSOLA

8 L'AFRICA E IL MERCATO DELLA DROGA **Al centro del sistema**

di Monica Usai, Emiliano Cottini,
Gianni Ballarini e Brando Ricci

9 DA CORRIDOIO A SNODO CHIAVE **L'Africa cambia la geografia del narcotraffico**

Monica Usai ed Emiliano Cottini

14 BUSINESS CHE CRESCONO ALL'OMBRA DELLA CRISI POLITICA **La Libia in sostanza**

Gianni Ballarini

17 IL RUOLO DELLE MAFIE ITALIANE, DA ABIDJAN AL SAHEL **Criminalità globalizzata**

Monica Usai ed Emiliano Cottini

20 GLI OPIOIDI FARMACEUTICI: L'ENORME MERCATO ILLEGALE E LE MANCANZE CHE PESANO **Il paradosso del dolore**

Brando Ricci



AFRICA 54

26 GHANA/ LA NUOVA FRONTIERA DELLA DEFORESTAZIONE **Senza tracce**

Marta Abbà



30 SUDAN / LA CAMPAGNA COMBONIANA
CONTRO L'ECONOMIA DI GUERRA
L'oro da lasciare in pace
Brando Ricci

32 ZAMBIA / L'ANALISI DELLE ELEZIONI
GENERALI
Democratici per forza
Andrew Bwalya

36 ZIMBABWE /SEMPRE PIÙ POTERE
PER IL PRESIDENTE MNANGAGWA
**Un golpe
che non finisce mai**
Miles Tendi

38 SANITÀ / EMERGENZA NEGLI STESSI
PAESI DOVE SI È DIFFUSO EBOLA
Il volto del virus
Marco De Feo

DOSSIER

40 MAROCCO, TRA VETRINA E REALTÀ
Regno di mezzo
di Luciano Ardesi,
Umberto Profazio,
Caterina Roggero, Nadia Addezio,
Gianni Ballarini

CHIESA È MISSIONE

58 ETIOPIA / INTERVISTA AL NUOVO
ARCIVESCOVO DI ADDIS ABEBA
**Una Chiesa operante
tra sfide sociali,
politiche e religiose**
Giuseppe Cavallini

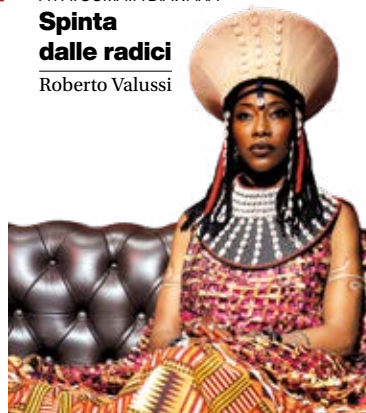
62 DALLA COLOMBIA UN CAMMINO
PER LA CRISI CLIMATICA
**I combustibili fossili
non sono un destino**
Elisa Sermarini e Dario Bossi

AFROCULTURE

70 ARTE / INTERVISTA
AD AMADOU FALL BA
La città entusiasta
Marcello Lorrai

72 CINEMA / REPUBBLICA CENTRAFRICANA
L'avanguardia di Bangui
Giuseppe Gariazzo

74 MUSICA / INTERVISTA
A FATOUMATA DIAWARA
**Spinta
dalle radici**
Roberto Valussi



2 Fotogramma

3 L'editoriale

6 In punta di matita
Gado e Vauro

7 Fermoposta Alex
Alex Zanotelli

22 Al Kantara
Mostafa El Ayoubi

23 Io non sono razzista ma...
Marco Aime
L'aria che tira
Gianni Silvestrini

24 Atlante
Franco Moretti

64 Parole del sud
Comboniani Colombia

65 Afroradici di Dio
Fabian Ashwin Oliver

66 In missione
sulle orme di Giovanni
Paola Bignardi

68 Laici missionari comboniani

77 Pepite d'Africa
Antonella Sinopoli

78 Bazar
Brando Ricci

82 Giufà
Gad Lerner

Nigrizia.it

DEL BENSERVITO DATO DA ADDIS ABEBA
ALL'AMBASCIATORE SEM FABRIZI
**L'Etiopia ci detta l'agenda,
e noi eseguiamo**
Giuseppe Mistretta

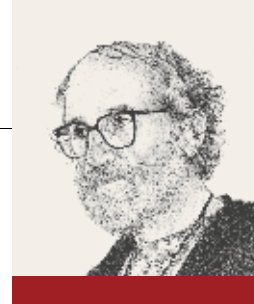
DETENUTO DA MARZO, WAEL NAOUAR CHIEDE LA
LIBERAZIONE SUA E DI ALTRI ATTIVISTI PRO-PAL
**Tunisia: in carcere da mesi
il leader della Global Sumud
Flottilla**
Giuseppe Acconcia

50 MILIONI DI DOLLARI PAGATI PER IL RILASCIO DI
UN MEMBRO DI UNA FAMIGLIA REALE DEL GOLFO
AVREBBERO FORAGGIATO L'OFFENSIVA SU BAMAKO
**Mali: la macchina dei riscatti
che finanzia il terrorismo**
Antonella Sinopoli

LA REVOCA DELLO STATUS DI PROTEZIONE A
ETIOPICI, SOMALI E SUDSUDANESI SPIANA LA
STRADA A MIGLIAIA DI NUOVE ESPULSIONI
**In Liberia 1.200 immigrati
deportati dagli Usa**
Redazione

In punta di matita. **Gado e Vauro**





Fermoposta Alex

Alex Zanotelli

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE SIA UN BENE UNIVERSALE

**L'ultima enciclica di papa Leone XIV, *Magnifica humanitas*, segna la via:
o redistribuiamo la conoscenza o ci condanniamo alla Babele delle disuguaglianze**

Caro Alex,

hai letto la prima enciclica
di papa Leone dedicata
all'intelligenza artificiale?
Cosa ne pensi?

Elena Cordiale

Prima di tutto, mi sento di ringraziare papa Leone XIV per questo splendido documento, la *Magnifica humanitas*. Un testo legato al nome che ha scelto, quello di Leone, in memoria di Leone XIII, il papa della enciclica *Rerum novarum* (1891). Così come il suo ideale predecessore ha accolto le "cose nuove" del suo tempo, anche l'attuale papa ha voluto mettere al cuore dell'enciclica le cose nuove della sua epoca.

Prima di risponderti, Elena, serve un'altra premessa: l'intelligenza artificiale non esiste. Esiste invece l'intelligenza umana che offre gli elementi alle macchine che li rielaboreranno. Non esiste un'intelligenza oltre quella umana e questo il papa lo chiarisce in diversi passaggi dell'enciclica, in modo particolare ai numeri 99 e 100. A quest'ultimo punto afferma: «L'impressione di oggettività che le risposte e le proposte di questi sistemi possono suscitare rischia di farci dimenticare che esse riflettono i parametri culturali di chi li ha progettati e addestrati, con tutti i loro pregi e difetti». È l'intelligenza umana che è dietro a tutto.

Un altro degli aspetti chiave sollevati dal papa è quello di "disarmarla", questa tecnologia. Questi sistemi vengono infatti impiegati attivamente per condurre operazioni di guerra, come ha mostrato l'esercito israeliano nel suo genocidio a Gaza: un'assurdità. Emerge poi in diversi passaggi l'urgenza della questione del lavoro umano, che non potrà che vedersi fortemente ridimensionato dall'ascesa dei sistemi di IA. Anche questo è qualcosa di estremamente grave.

Il papa non dimentica di toccare poi il tema dell'acqua, necessaria in quantità enormi al funzionamento dei data center che permettono all'intelligenza artificiale di funzionare. Il tutto nel pieno della crisi climatica, segnata da una drammatica quanto sempre crescente carenza d'acqua. Leone XIV dice: «Gli attuali sistemi di IA richiedono grandi quantità di energia e acqua, incidono in modo significativo sulle emissioni di anidride carbonica e consumano risorse in maniera intensiva. Con l'aumento di complessità, soprattutto nei grandi modelli linguistici, crescono anche i bisogni di potenza di calcolo e capacità di archiviazione, che si appoggiano su un insieme di macchine, cavi, centri dati e infrastrutture energivore. Per questo è essenziale sviluppare soluzioni tecnologiche più sostenibili per ridurre l'impatto sull'ambiente e custodire la nostra Casa comune» (101).

L'enciclica per me è uno splendido inno all'umanità, con la consapevolezza profonda che il problema non è la tecnologia in sé quanto l'utilizzo che ne facciamo.

La grande domanda che soggiace a tutto il ragionamento è il vero regalo di questa enciclica: cosa amiamo davvero? È qui che il papa chiama in causa due immagini bibliche, quando scrive che due amori fecero due città: da una parte Babele, con la sua lingua unica espressione del potere centralizzato e dell'uniformità; dall'altro Gerusalemme distrutta, dove gli ebrei tornano dopo l'esilio babilonese. Lì Neemia convoca le famiglie e affida a ciascuna un tratto di muro da ricostruire. Una città che rinasce allora per "responsabilità condivisa", come scrive papa Leone. La scelta, vuole dirci il santo padre, non è tra tecnologia sì e tecnologia no, ma tra le due logiche di potere: concentrarlo nelle mani di qualcuno o ridistribuirlo. Lasciare che i vari Elon Musk e Peter Thiel e i miliardari vicini al presidente statunitense Donald Trump diventino ancora più ricchi. O andare verso la destinazione universale dei beni, che deve essere applicata ai brevetti, agli algoritmi, ai dati. Quando questi beni rimangono in poche mani, la disuguaglianza si struttura. E allora condividiamoli tra tutti noi: costruiamo l'opposto della torre di Babele, è questo l'invito che ci sta facendo papa Leone XIV.

Le vostre domande

Potete inviare le vostre
domande ad Alex,
scrivendo a questo
indirizzo:
redazione@nigrizia.it



BUSSOLA

L'AFRICA
E IL MERCATO
DELLA DROGA

AL CENTRO DEL SISTEMA

Il continente è ormai
un ecosistema fondamentale
per i gruppi criminali. I flussi
globali intersecano i problemi
interni, tra consumi che
aumentano, instabilità
e fragilità istituzionale

di Monica Usai, Emiliano Cottini,
Gianni Ballarini e Brando Ricci

DA CORRIDOIO A SNODO CHIAVE

L'AFRICA CAMBIA LA GEOGRAFIA DEL NARCOTRAFFICO

Il continente non è un più solo un territorio di transito ma uno spazio-laboratorio dove le reti criminali internazionali ridisegnano capacità produttive, traffici e alleanze. E dove la droga resta, e a pagare – ma anche a reagire – sono le popolazioni locali

di Monica Usai ed Emiliano Cottini

referenti per l'area internazionale di Libera contro le mafie

Per anni l'Africa è stata raccontata come una terra di passaggio. La cocaina partiva dal Sudamerica, attraversava l'Atlantico e raggiungeva l'Europa facendo tappa sulle coste dell'Africa occidentale. L'eroina seguiva il percorso opposto, arrivando dall'Asia lungo le rotte dell'Oceano Indiano. Il continente era rappresentato come un corridoio tra aree di produzione e mercati di consumo. Oggi questa immagine non basta più.

A raccontarlo non sono solo le operazioni antidroga o le inchieste giudiziarie, ma soprattutto i dati delle Nazioni Unite, le analisi dell'Agenzia dell'Unione europea sulle droghe (Euda), le ricerche della Global Initiative Against Transnational Organized Crime (Gi-Toc) e le inchieste giornalistiche. Negli ultimi anni il continente è diventato uno dei luoghi in cui si stanno ridefinendo le geografie del narcotraffico mondiale. Le droghe non

transitano soltanto. Vengono stoccate, trasformate, consumate e utilizzate per alimentare sistemi economici criminali sempre più complessi.

Un episodio racconta bene questa trasformazione. Nel 2026 le autorità sudafricane hanno scoperto nuovi laboratori clandestini per la produzione di metanfetamine collegati a reti criminali internazionali e a soggetti provenienti dall'America Latina. Il dato più interessante non riguarda soltanto la presenza di operatori stranieri. Mostra come alcune aree del continente non siano più semplici zone di passaggio, ma luoghi nei quali vengono trasferite conoscenze, tecniche produttive e investimenti. L'Africa non è più soltanto attraversata dalle economie illegali: ne è diventata uno dei centri di sviluppo.

La crescita globale

La trasformazione si inserisce in un contesto globale caratterizzato da una

crescita senza precedenti del mercato della droga. L'Onu descrive la cocaina come il mercato illecito in più rapida espansione al mondo e indica Africa e Asia come alcune delle aree in cui i trafficanti stanno aprendo nuove rotte e nuovi mercati. Secondo il World Drug Report 2026 dell'Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine (Unodc), nel 2024 la produzione mondiale di cocaina ha raggiunto livelli record, superando le 4.100 tonnellate annue, mentre il numero dei consumatori è salito a circa 25 milioni. Ben otto milioni in più dei 17 di dieci anni fa.

Nuove autostrade

L'Africa occidentale continua a occupare una posizione centrale nelle rotte della cocaina proveniente dall'America Latina. Porti come Abidjan, Tema (Ghana), Lagos e Dakar sono oggi nodi strategici di una rete che collega i ►

► produttori sudamericani ai mercati europei. Le mappe dell'Unodc mostrano come una quota crescente dei grandi sequestri di cocaina riguardi itinerari che attraversano il Golfo di Guinea e successivamente il Sahel.

Nel 2023 i paesi dell'Ue hanno sequestrato 419 tonnellate di cocaina, il settimo record consecutivo. È un dato che aiuta a comprendere perché le organizzazioni criminali investano sempre di più su rotte alternative e su nuove piattaforme logistiche lungo le coste africane.

A cambiare non è soltanto il volume dei traffici, ma la funzione stessa dei territori coinvolti. Le organizzazioni criminali utilizzano sempre più l'Africa come piattaforma logistica stabile. Qui vengono organizzati stoccaggio, trasbordo, documentazione commerciale, protezione dei carichi e riciclaggio dei profitti.

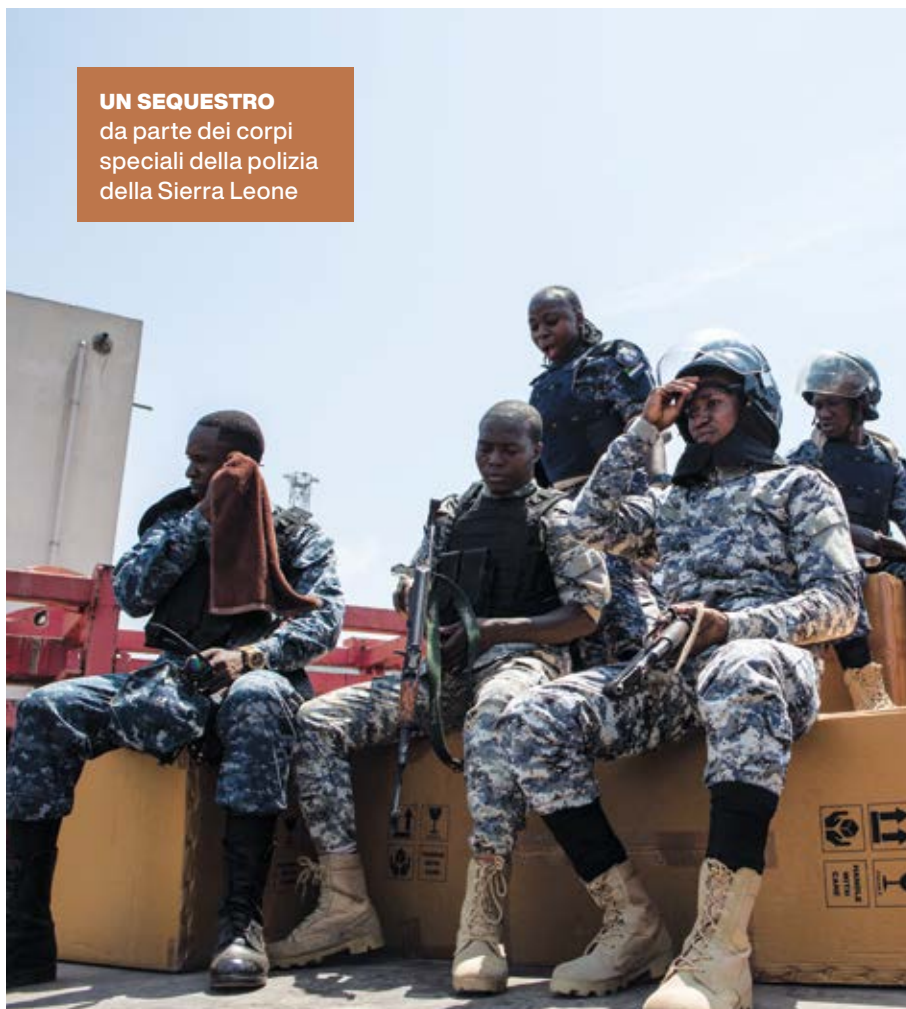
Parallelamente cresce l'importanza dell'Africa orientale. Per decenni Kenya, Tanzania e Mozambico sono stati considerati punti di ingresso dell'eroina proveniente dall'Asia. Oggi il quadro è più articolato. Le rotte della cocaina si intrecciano con quelle dell'eroina, mentre porti come quello keniano di Mombasa svolgono funzioni di redistribuzione verso il Golfo, l'Asia meridionale e l'Europa. Alcune analisi descrivono il Kenya come un hub logistico regionale e, allo stesso tempo, un mercato di consumo in crescita. Mombasa non è soltanto il principale porto dell'Africa orientale. È uno dei punti di contatto tra le rotte dell'eroina proveniente dall'Asia, quelle della cocaina latinoamericana e le nuove direttrici commerciali che collegano il continente con il Golfo e l'Oceano Indiano.

La mappa del narcotraffico riflette ormai le stesse logiche della globalizzazione economica. Container, compagnie marittime, porti e corridoi terrestri costituiscono infrastrutture indispensabili tanto per il commercio legale quanto per quello illegale. Le organizzazioni criminali non costruiscono reti parallele: sfruttano quelle esistenti.

Ciò che resta, dalla cocaina al kush

Per molto tempo si è pensato che la maggior parte delle sostanze arrivasse

UN SEQUESTRO
da parte dei corpi
speciali della polizia
della Sierra Leone



in Africa per ripartire verso altri continenti. Oggi sappiamo che una quota crescente delle droghe introdotte nel continente rimane nei mercati locali. L'Unodc registra un aumento della domanda di cocaina in diverse aree dell'Africa occidentale e australe e segnala la crescente diversificazione dei consumi.

La cannabis resta la sostanza più diffusa, ma negli ultimi anni si è assistito all'espansione di nuovi mercati. Preoccupante è il consumo non medico del tramadolo, un oppioide farmaceutico diventato una delle principali emergenze sanitarie dell'Africa occidentale e centrale. Tra il 2020 e il 2024 il continente ha rappresentato il 60% dei sequestri mondiali di oppioidi farmaceutici, in larga parte proprio a causa del tramadolo.

Ancora più allarmante è la diffusione del kush, una miscela dagli effetti devastanti comparsa inizialmente in Sierra Leone e successivamente diffu-

sasi in Liberia, Guinea, Guinea-Bissau e Senegal. La comparsa del kush racconta una trasformazione profonda. I mercati africani non si limitano più a ricevere sostanze prodotte altrove. Sviluppano prodotti propri, adattati al potere d'acquisto locale e costruiti attraverso combinazioni chimiche che cambiano in fretta. Si tratta di un fenomeno che rende più complessa sia l'azione repressiva sia quella sanitaria.

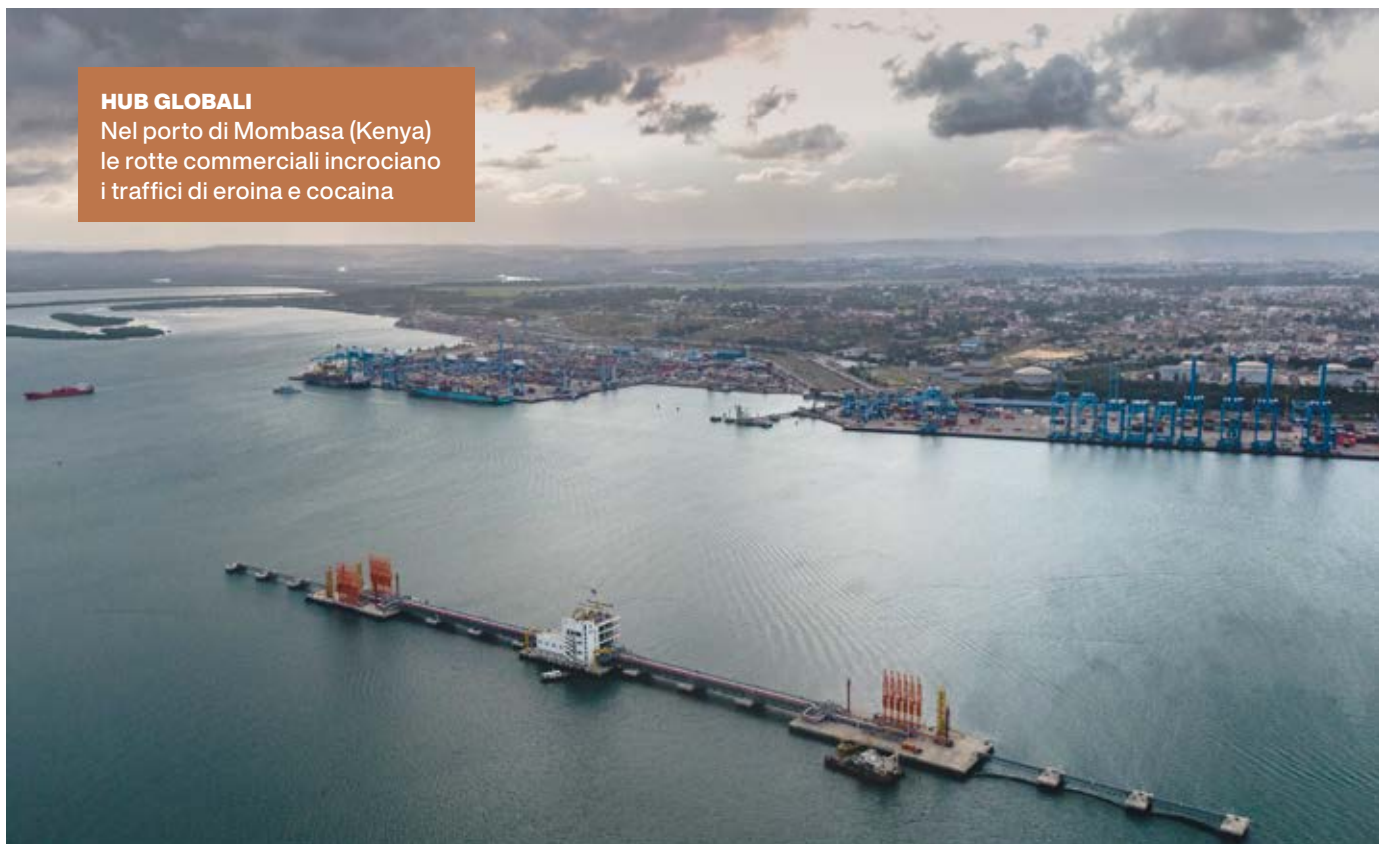
Che vuol dire narcostato

Una delle regioni oggi più esposte è il Sahel. Le rotte che attraversano Mali, Niger e Burkina Faso collegano il Golfo di Guinea al Mediterraneo e rappresentano uno dei principali corridoi terrestri verso l'Europa della cocaina. Gli stessi percorsi vengono utilizzati per il contrabbando, il traffico di armi e altre attività illegali.

Solo negli ultimi mesi migliaia di chili di cocaina sono stati sequestrati

HUB GLOBALI

Nel porto di Mombasa (Kenya)
le rotte commerciali incrociano
i traffici di eroina e cocaina



Secondo il World Drug Report 2026 dell'Unodc, nel 2024 la produzione mondiale di cocaina ha raggiunto livelli record, superando le 4.100 tonnellate annue

in Liberia, dove le operazioni di polizia hanno avviato un profondo scrutinio delle istituzioni locali, con le prime sospensioni e indagini nelle file delle autorità aeroportuali, i servizi di sicurezza e l'agenzia antidroga. A essere arrestata è stata anche una ex vicepresidente, Jewel Howard-Taylor

In questo contesto viene spesso utilizzato il termine *narcostato*. Il caso più citato è quello della Guinea-Bissau, indicata da anni come uno dei punti di approdo privilegiati della cocaina latinoamericana destinata ai mercati europei. La definizione, tuttavia, richiede prudenza. Parlare di narcostato non significa affermare che un paese sia governato direttamente dai trafficanti. Significa riconoscere che in determinati contesti il peso delle economie criminali può influenzare apparati pubblici, forze di sicurezza, sistemi economici e dinamiche politiche. Anche la Sierra Leone offre uno spaccato interessante.

Negli ultimi due decenni il paese ha visto operare un complesso sistema di operazioni opportunistiche animato da broker africani, gruppi latinoamericani e intermediari provenienti dall'Europa, compresi soggetti attivi nei Paesi Bassi e nei Balcani.

Le nuove alleanze criminali

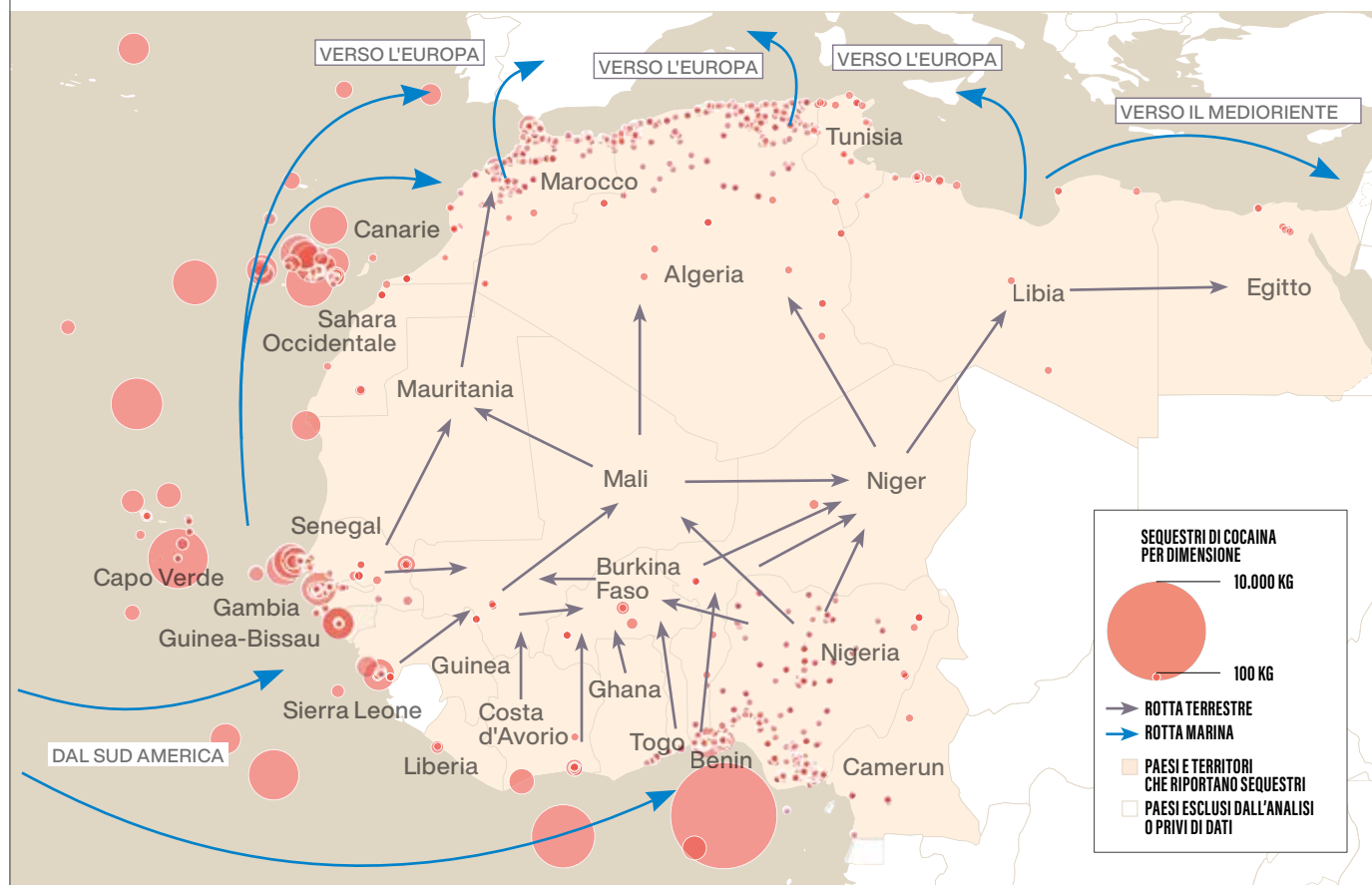
Negli ultimi anni diversi indagini e report hanno evidenziato, del resto, come il continente sia diventato uno spazio di incontro tra cartelli latinoamericani, gruppi criminali africani e reti europee. Tra i protagonisti di questa espansione figura il Primeiro Comando da Capital (Pcc), organizzazione criminale brasiliana nata nelle carceri dello stato di San Paolo e oggi considerata uno dei principali attori del narcotraffico globale. Il Pcc si mostra capace di collegare produttori sudamericani, porti brasiliani e piattaforme logistiche dell'Africa occi-

dentale, sfruttando broker locali e reti commerciali per avvicinare la cocaina ai mercati europei. Il corridoio Brasile-Africa occidentale rappresenta oggi una delle direttrici più dinamiche del traffico internazionale. Accanto al Pcc operano altre organizzazioni brasiliane, tra cui il Comando Vermelho, che negli ultimi anni ha contribuito alla costruzione di reti transoceaniche che coinvolgono Africa, Europa e Asia. La logica non è quella del controllo esclusivo delle rotte ma della cooperazione tra soggetti diversi che condividono trasporto, protezione e logistica.

In questo sistema un ruolo fondamentale è svolto anche dalle organizzazioni criminali nigeriane. Presenti da decenni in Europa, America Latina e Asia, queste reti operano attraverso cellule flessibili, legami familiari e reti diasporiche. La loro diffusione internazionale consente spesso di collegare mercati e territori lontani, rendendo- ►

LE PRINCIPALI ROTTE DEL TRAFFICO DI COCAINA DA E PER IL SAHEL INSIEME AI MAGGIORI SEQUESTRI IN AFRICA SETTENTRIONALE, OCCIDENTALE E NELLE ISOLE CANARIE

Fonte: Unodc



La comparsa del kush racconta una trasformazione profonda.
I mercati africani non si limitano più a ricevere sostanze prodotte altrove

► le partner particolarmente preziosi per altri attori criminali.

Ancora più recente è il coinvolgimento dei cartelli messicani in alcune aree del continente. Il già citato caso dei laboratori clandestini per la produzione di metanfetamina in Sudafrica è significativo perché mostra una trasformazione qualitativa del fenomeno. Se in passato l'Africa rappresentava soprattutto una piattaforma logistica, oggi alcune aree stanno assumendo funzioni produttive e commerciali sempre più articolate.

Quando si osservano insieme Pcc, gruppi nigeriani, reti balcaniche, broker africani, cartelli messicani e organizzazioni europee emerge con chiarezza che il continente non è con-

trollato da un'unica struttura criminale. È diventato uno dei principali luoghi di incontro delle nuove reti criminali globali, nelle quali ogni attore contribuisce con competenze, relazioni e servizi differenti.

Secondo Europol e Unodc, le organizzazioni criminali più pericolose non controllano necessariamente ogni fase del traffico. Acquistano servizi logistici, finanziari e operativi da una pluralità di attori, costruendo per ogni spedizione una rete criminale diversa. Spesso le organizzazioni non cercano il controllo diretto di territori ma l'accesso a porti, trasporti, protezione, documentazione commerciale, società di copertura e canali per il riciclaggio. In altre parole, acquistano servizi.

Comunità che resistono

Le stesse città che oggi compaiono nelle mappe del narcotraffico sono anche luoghi nei quali la società civile cerca di costruire alternative alle economie illegali. La crescita dei consumi di sostanze stupefacenti produce conseguenze che vanno oltre le statistiche sui sequestri. Coinvolge sistemi sanitari sotto pressione e comunità che si trovano a convivere con marginalità e violenza. In molte città africane il narcotraffico è *in primis* una questione sociale.

Per questo motivo, accanto alle attività investigative e di cooperazione internazionale, stanno assumendo sempre maggiore rilievo le iniziative di prevenzione, inclusione e partecipazione comunitaria. In Kenya diverse

ILLUSIONE SINTETICA

Nel continente si registra un grande aumento dell'uso non medico degli oppioidi farmaceutici

**IMPEGNO**

Una protesta contro la droga a Lagos, Nigeria. Crescono le iniziative di contrasto e prevenzione tra le comunità



Il contrasto alle economie criminali deve riguardare anche istruzione, accesso ai servizi, opportunità economiche, partecipazione democratica e giustizia sociale

realtà operano negli slum di Nairobi e nelle aree costiere più esposte al consumo di droga e al reclutamento criminale. In altri contesti, come il Camerun, programmi di reinserimento sociale all'interno delle carceri cercano di interrompere il legame tra detenzione e marginalizzazione.

È in questa prospettiva che si colloca il lavoro di Peace and Liberation in Africa through Change and Engagement (Place), rete di organizzazioni e movimenti promossa da Libera contro le mafie nel continente attraverso programmi educativi, attività comunitarie e iniziative negli istituti penitenziari. L'obiettivo non è solo affrontare le conseguenze della criminalità, ma rafforzare le comunità nei territori più

esposti alle fragilità sociali ed economiche che le reti criminali sfruttano per radicarsi.

Una lettura che richiama l'approccio di Libera. Da oltre 30 anni l'associazione fondata da don Luigi Ciotti sostiene che mafie e criminalità organizzata prosperano dove crescono disuguaglianze, esclusione sociale e mancanza di diritti. Applicata al contesto africano, questa prospettiva suggerisce che il contrasto alle economie criminali debba riguardare anche istruzione, accesso ai servizi, opportunità economiche, partecipazione democratica e giustizia sociale.

La sfida posta oggi dal narcotraffico al continente africano non si misura soltanto nei porti di Mombasa o Lagos e nemmeno lungo i corridoi del Sahel.

Si misura nelle opportunità offerte ai giovani di Nairobi, nelle comunità che resistono all'espansione delle dipendenze a Freetown, nelle reti di sostegno costruite nelle periferie e nelle carceri.

L'Africa non è più soltanto un corridoio della droga. È uno spazio nel quale narcotraffico, contrabbando, sfruttamento delle risorse naturali, gruppi armati, finanza illecita e reti criminali transnazionali tendono sempre più a sovrapporsi, dando vita a economie criminali integrate che attraversano confini e continenti. Più che una periferia del mondo, il continente è oggi uno dei laboratori in cui si possono osservare in anticipo sia le trasformazioni del crimine organizzato globale sia le possibili strade per contrastarlo. ●

**BARRE DI HASHISH**

avvolte con immagini del presidente russo Putin, ritrovate ad Al-Marj, nel nordest della Libia

**BUSINESS CHE CRESCONO
ALL'OMBRA DELLA CRISI POLITICA**

LA LIBIA IN SOSTANZA

Dalla cocaina sudamericana ai farmaci deviati; dai porti del Mediterraneo alle piste del Sahara. Il paese è diventato uno snodo centrale del narcotraffico globale, dove affari criminali e potere politico s'intrecciano

di Gianni Ballarini

19 MAGGIO 2026 le autorità del Niger intercettano un camion proveniente dal Ghana che nasconde 268 kg di cocaina. Si tratta del più grande sequestro di droga del paese. Era destinato alla Libia, attraverso le rotte transahariane del contrabbando.

10 GIUGNO la dogana maltese e la polizia sequestrano 113 kg di cocaina nascosti in un container partito dal Costa Rica e diretto in Libia. Il carico, intercettato al porto franco di Malta, valeva oltre 12 milioni di euro.

10 LUGLIO la dogana francese annun-

cia il sequestro nel porto di Le Havre di 2,5 tonnellate di resina di cannabis occultate sotto pesanti macchine utensili. Il container proveniva dal Senegal ed era diretto in Libia. Valore stimato: 20 milioni di euro.

13 LUGLIO le autorità boliviane rendono noto il sequestro di 123 kg di cocaina nascosti in un escavatore idraulico nel recinto doganale di Tambo Quemado, nel dipartimento di Oruro. Il macchinario avrebbe dovuto raggiungere la Libia passando dal porto cileno di Arica.

**OPERAZIONE ANTIDROGA**

Controlli delle forze di sicurezza libiche per combattere il contrabbando illegale di droga e carburante nella città costiera di al-Zawiya, il 5 gennaio 2025

Nel paese diviso tra Tripolitania, Cirenaica e Fezzan il traffico illegale segue le mappe del potere: ogni territorio ha i suoi attori, le sue rotte e i suoi protettori

20 LUGLIO le autorità federali indiane sequestrano a Delhi 120 milioni di compresse di tramadolo. Il carico, di circa 30 tonnellate e formalmente diretto in Guinea-Bissau, era destinato illegalmente alla Libia.

Hub africano

Cinque semplici fatti di cronaca avvenuti in due mesi, in contesti e su rotte completamente diversi tra loro. Ma con una destinazione finale comune: la Libia. Non sono casi isolati. E nemmeno una pura coincidenza statistica. È la fotografia più recente di un fenomeno radicato: mentre l'attenzione internazionale resta concentrata sulla fragile tregua politica libica, il paese si è consolidato come uno degli snodi strategici del narcotraffico globale. Non più terra di semplice transito, ma un vero e proprio hub continentale. La posizione tra Sahel, Mediterraneo

e Medioriente, unita a confini porosi e potere frammentato, la rende la piattaforma ideale per la redistribuzione di droghe verso Europa, Nordafrica e Medioriente, appunto.

A tracciare questo scenario sono in particolare due rapporti: quello del 2026 dell'Ufficio delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine (Unodc), dedicato al paese (caso raro, visto che l'Onu di norma riserva questo tipo di analisi monografica a poche realtà nel mondo); e il report 2023 di Global Initiative Against Transnational Organized Crime (Gi-Toc).

La nuova mappa della cocaina

C'è un dettaglio, in questi rapporti, che riassume da solo il fenomeno: i carichi che salpano da Ecuador, Colombia e Brasile sbarcano a Tripoli, Bengasi, Al-Khums, Tobruk. Lì cambiano proprietario e ripartono. La cocaina

viene spesso occultata in spedizioni del tutto legali (polli congelati, banane) secondo il collaudato schema del "rip-on", cioè caricata clandestinamente in container destinati al commercio regolare, con soste tecniche a Malta. Una volta in Libia, la polvere bianca riparte verso le mete di approdo finale. Una seconda rotta, tutta di terra, risale invece dal Golfo di Guinea attraverso Niger e Sahel, fino alle città del sud libico.

È il segno di un cambiamento profondo nella geografia criminale del Mediterraneo: secondo l'Unodc, le reti libiche hanno smesso di fare da semplici corrieri e trattano ormai direttamente con i produttori sudamericani.

Hashish e farmaci, il mercato si allarga

Accanto alla cocaina prospera ancora un traffico più tradizionale, quello dell'hashish. Un tempo viaggiava ►

► soprattutto attraverso l'Algeria. L'inasprimento dei controlli ha spinto le rotte più a sud, dentro il Sahel, con partenze da Benin e Nigeria, cui si sommano arrivi via mare da Egitto, Grecia, Libano e Siria. Nel Fezzan, le cittadine di Sabha, Ubari e Marzuk funzionano da "depositi" temporanei, prima che il carico riprenda la via del nord.

Ma è il mercato dei farmaci devianti, secondo i rapporti Unodc e Gi-Toc, quello cresciuto più vertiginosamente dal 2018. Il pregabalin, principio attivo del farmaco Lyrica - usato per trattare il dolore neuropatico e il disturbo d'ansia - arriva via nave dalla Turchia e dal Montenegro ai porti della Libia occidentale. Un traffico che garantisce margini enormi: secondo Global Initiative, i vertici delle organizzazioni criminali guadagnano decine di milioni di euro all'anno.

Un altro farmaco, il tramadolo (farmaco antidolorifico oppioide), viaggia su rotte parallele dall'Asia meridionale o dall'Africa occidentale, convergendo sui poli meridionali di Sabha e Al-Qatrun. A Tobruk, l'Unodc segnala lo smantellamento nel 2024 di un laboratorio clandestino vicino al confine egiziano.

C'è poi il captagon, l'anfetamina siro-libanese chiamata la droga del jihad: solo a Bengasi, nel 2024, ne sono state sequestrate 18 milioni di compresse in un unico blitz.

La gestione "politica" dei traffici

Dietro questa mappa della droga c'è una geografia del potere altrettanto precisa. Global Initiative descrive una Libia divisa, dal 2020, in tre ecosistemi criminali sempre più connessi. In Cirenaica comanda l'Esercito nazionale libico di Khalifa Haftar, i cui ufficiali proteggono e tassano i convogli diretti in Egitto via Bengasi e Tobruk. In Tripolitania, più frammentata, gruppi radicati quartiere per quartiere gestiscono cocaina e hashish, con la complicità di comandanti vicini al Governo di unità nazionale. Nel Fezzan, le milizie legate



INCENERITE

Un agente della sicurezza libica supervisiona l'incenerimento di 30 tonnellate di hashish a Tripoli

La Libia sta diventando anche il punto d'arrivo di un mercato farmaceutico clandestino in piena espansione

alla Libyan Arab Armed Forces (vicine ad Haftar) tassano ogni convoglio nel deserto, affiancate da mercenari cadiani e sudanesi presenti dal 2015.

La fusione tra crimine e stato

Il punto più inquietante, sottolineano entrambi i rapporti, non è solo la corruzione diffusa, ma qualcosa di più strutturale: la fusione tra crimine e stato. I gruppi armati esercitano oggi un'influenza senza precedenti su istituzioni come la Banca centrale, la compagnia petrolifera statale (Noc) e la compagnia elettrica nazionale, piegando risorse pubbliche al finanziamento di affari privati. Non si tratta più di criminali che comprano protezione politica. Le stesse figure che occupano posti di comando usano checkpoint e apparati di sicurezza per amministrare i propri mercati. Arrivano persino a lanciare operazioni "anti-crimine" per eliminare i concor-

renti, sotto una parvenza di legalità.

Il narcotraffico corre poi parallelo al contrabbando di carburante, di armi e di esseri umani; utilizzano spesso le stesse reti, le stesse rotte e i proventi armano gruppi che controllano il territorio.

Sul piano sociale, l'Unodc parla di "violenza lenta": danni che si accumulano nel tempo senza esplodere come un conflitto armato, ma che minano la società in profondità. L'aumento del consumo di oppioidi sintetici come tramadolo o di farmaci come il pregabalin si traduce in problemi di salute, tensioni familiari, povertà e microcriminalità.

A essere colpiti sono soprattutto i giovani, favoriti dalla maggiore disponibilità di sostanze a basso costo e dalle conseguenze psicologiche di anni di guerra e instabilità. Per l'Unodc, questa forma di violenza rappresenta una minaccia crescente non solo per la Libia, ma per l'intera regione del Sahel. ●



UN PONTE
di Abidjan, città
fondamentale per gli interessi
delle mafie italiane in Africa

**IL RUOLO DELLE MAFIE ITALIANE,
DA ABIDJAN AL SAHEL**

CRIMINALITÀ GLOBALIZZATA

Per 'ndrangheta e camorra l'Africa non è un territorio da conquistare fisicamente. Tessere relazioni e infiltrarsi nei nodi logistici permette di sfruttare al meglio le potenzialità del continente, per le droghe e per molti altri traffici. La figura chiave è quella del broker

**di Monica Usai
ed Emiliano Cottini**

Quando nel giugno 2019 l'operazione internazionale Spaghetti Connection porta all'arresto di dieci persone tra Costa d'Avorio e Liberia, gli investigatori non smantellano soltanto un traffico di cocaina. Fotografano una trasformazione che da anni attraversa il continente africano: la nascita di piattaforme criminali capaci di collegare America Latina,

Africa ed Europa attraverso una rete di broker, intermediari locali e organizzazioni mafiose transnazionali.

L'inchiesta era partita dal sequestro in Brasile di oltre una tonnellata di cocaina nascosta in macchinari destinati al porto di Abidjan. L'indagine fece emergere il coinvolgimento di soggetti italiani, operatori africani e reti criminali internazionali. La Co- ►

L'ARRESTO

del boss della camorra
Raffaele Imperiale a
Dubai, nel 2023

► sta d'Avorio non appariva come una semplice tappa del viaggio della droga, ma come uno dei punti di incontro di una filiera globale.

È probabilmente questo il modo più corretto di osservare oggi il rapporto tra mafie italiane e Africa. Non un continente conquistato da organizzazioni straniere, ma uno spazio nel quale attori criminali provenienti da continenti diversi costruiscono relazioni, condividono servizi logistici e investono in mercati che vanno ben oltre il narcotraffico.

Le più recenti relazioni della Direzione investigativa antimafia (Dia) descrivono mafie sempre più internazionalizzate, capaci di operare attraverso alleanze flessibili e collaborazioni opportunistiche. La criminalità organizzata non ragiona più soltanto in termini territoriali. Conta la capacità di creare connessioni tra produttori, intermediari, trasportatori, operatori portuali e specialisti del riciclaggio.

La centralità della 'ndrangheta

Tra le mafie italiane la 'ndrangheta rimane l'attore più rilevante. Le analisi della Dia, di Europol e dell'Unodc continuano a indicarla come uno dei principali intermediari europei nel commercio internazionale della cocaina. La sua forza non risiede tanto nel controllo dei territori africani quanto nella capacità di finanziare grandi acquisti, mantenere rapporti diretti con produttori sudamericani e inserirsi nelle principali piattaforme logistiche globali. Paesi come Costa d'Avorio, Ghana, Senegal, Guinea-Bissau e Capo Verde sono diventati nel tempo punti di incontro tra fornitori latinoamericani, broker africani



La camorra compare in diverse indagini che riguardano l'Africa occidentale. La stessa "Spaghetti Connection" mostra rapporti tra soggetti riconducibili a clan campani e reti logistiche attive in Costa d'Avorio

e reti criminali europee. È qui che operano intermediari capaci di collegare mondi differenti e di garantire trasporto, stoccaggio, protezione e riciclaggio. Uno dei casi più significativi è quello di Bartolo Bruzzaniti, arrestato nel 2023 in Libano dopo anni trascorsi ad Abidjan e poi estradato in Italia. Per gli investigatori rappresentava uno snodo tra gruppi mafiosi italiani, organizzazioni brasiliane e operatori locali. La sua vicenda racconta il peso crescente di una figura diventata centrale nelle economie criminali contemporanee: il broker.

La camorra e i mediatori globali

Anche la camorra compare in diverse indagini che riguardano l'Africa occidentale. La stessa Spaghetti Connection mostra rapporti tra soggetti riconducibili a clan campani e reti logistiche attive in Costa d'Avorio. Ma il personaggio che meglio rappresenta l'evoluzione del narcotraffico globale è probabilmente Raffaele Im-

periale, arrestato a Dubai nel 2021 ed estradato in Italia l'anno successivo. Considerato per anni uno dei più importanti broker internazionali della cocaina collegati all'universo camorristico, Imperiale ha incarnato una figura sempre più comune nel crimine organizzato contemporaneo: quella dell'intermediario capace di mettere in relazione produttori sudamericani, organizzazioni europee, società di copertura e piattaforme logistiche distribuite tra più continenti. Oggi il traffico internazionale funziona sempre meno attraverso strutture rigidamente gerarchiche e sempre più attraverso reti di specialisti. Chi organizza i trasporti spesso non coincide con chi finanzia la spedizione. Chi controlla la distribuzione europea non coincide con chi gestisce l'accesso ai porti africani.

Osservata da questa prospettiva, l'Africa appare sempre meno come territorio periferico e sempre più come spazio di connessione tra orga-



COMMERCII ILLEGALI

Miniere artigianali di oro in Mali.
I traffici di questo metallo seguono
spesso le rotte della cocaina

nizzazioni diverse. Accanto alle mafie italiane operano gruppi nigeriani, broker ivoriani e ghaneani, trafficanti provenienti dai Balcani, reti olandesi, organizzazioni brasiliane e intermediari latinoamericani. Ogni attore contribuisce con una competenza specifica. Le organizzazioni nigeriane occupano una posizione particolare. La Dia continua a considerarle i gruppi criminali africani maggiormente strutturati in Italia, attivi nel traffico di stupefacenti, nella tratta di esseri umani, nello sfruttamento sessuale e nel riciclaggio. La loro presenza in Europa e in Africa consente spesso di costruire ponti tra mercati lontani. Negli ultimi anni sono inoltre cresciute le attività di reti criminali provenienti dai Balcani occidentali e dai Paesi Bassi, presenti in diversi Paesi dell'Africa occidentale. Sierra Leone, Guinea-Bissau, Ghana e Senegal sono diventati spazi di incontro tra broker internazionali, operatori economici e trafficanti in-

teressati alle rotte della cocaina diretta verso l'Europa.

Oltre la cocaina

La droga resta il principale motore economico di questo sistema. Tuttavia limitarsi a questa sostanza rischia di nascondere una parte del fenomeno. Attorno alle rotte della droga si sviluppano infatti mercati paralleli che comprendono oro, diamanti, legname, import-export, trasporti e riciclaggio dei capitali. Le stesse reti logistiche utilizzate per movimentare cocaina possono essere impiegate per trasferire risorse naturali, denaro e merci provenienti da economie illegali. In diverse aree del Sahel il commercio dell'oro è diventato un settore particolarmente vulnerabile all'infiltrazione criminale grazie alla facilità con cui il metallo può essere trasportato e monetizzato. Anche il settore dei diamanti continua a rappresentare uno spazio esposto alla penetrazione di reti transnazionali e intermediari opachi.

Traffici liquidi

Per anni il dibattito italiano si è concentrato sulla presenza delle mafie africane in Europa. Oggi occorre osservare anche il movimento opposto. Le mafie italiane sono diventate protagoniste della globalizzazione criminale e l'Africa è uno degli spazi nei quali questa trasformazione appare più evidente. Non soltanto per la cocaina che attraversa l'Atlantico, ma per il ruolo crescente di porti, risorse naturali, società di copertura, investimenti e reti finanziarie. Più che il territorio di una singola organizzazione, il continente è diventato un ecosistema criminale nel quale mafie italiane, cartelli latinoamericani, gruppi africani e broker internazionali costruiscono relazioni che alimentano le economie illecite del XXI secolo. È dentro queste relazioni, molto più che nei tradizionali confini delle organizzazioni mafiose, che si gioca oggi una parte importante della sfida contro il crimine organizzato globale. ●



SALVARSI LA SCHIENA

Lavoratori edili sierraleonesi in Senegal. Gli operai sono una delle categorie che più fa uso degli oppioidi farmaceutici

GLI OPIOIDI FARMACEUTICI: L'ENORME MERCATO ILLEGALE E LE MANCANZE CHE PESANO

IL PARADOSSO DEL DOLORE

In alcune regioni dell'Africa l'uso non medico di queste sostanze è un'emergenza. Il traffico si adatta alle restrizioni e sfrutta debolezza delle istituzioni e aumento della domanda in contesti di povertà. Mentre cercare sollievo dalla sofferenza nei sistemi sanitari può risultare molto difficile

di **Brando Ricci**

Ci sono dati che non tornano, quando si guarda all'Africa e ai traffici di sostanze che la attraversano. Negli ultimi anni nel continente è stata eseguita oltre la metà di tutti i sequestri di oppioidi farmaceutici che si sono verificati nel mondo, la quasi totalità per uno dei più diffusi di questi analgesici. Allo stesso tempo, i pazienti africani sono quelli che

incontrano più difficoltà al momento di chiedere un medicinale per il trattamento del dolore acuto o per cure palliative, con gravi conseguenze sulla vita dei malati. L'aspetto emerge dal World Drug Report 2026 dell'Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine (Unodc) e incrociando anche altri rapporti, studi e inchieste gior-

nalistiche. Il paradosso è parte di uno dei traffici di droga più attivi e delle crisi sanitarie più serie che riguarda alcune regioni africane, in modo particolare quella occidentale e centrale: l'uso non medicinale degli oppioidi farmaceutici, quella classe di medicinali e sostanze impiegati per alleviare il dolore.

Storia di un farmaco

La sostanza protagonista di questo fenomeno in Africa sembra essere il tramadolo. Tra il 2020 e il 2024, il 97% dei sequestri di questo medicinale in tutto il mondo sono avvenuti in Africa secondo quanto riportato dall'Unodc. Una cifra clamorosa che si iscrive in un quadro più ampio: nel continente si è verificato il 60% di tutti i sequestri di oppioidi farmaceutici. I numeri sono significativi: dall'inizio degli anni 2010 a oggi ogni anno sono state sequestrate fino a centinaia di tonnellate di questo rimedio diretto in Africa. Una delle ultime operazioni ha riguardato 120 milioni di pasticche che dall'India dovevano arrivare in Ghana o più probabilmente in Libia, nel luglio scorso.

Anatomia di un traffico

Il tramadolo viene impiegato per trattare il dolore da moderato a severo, acuto e cronico, e tra i suoi effetti annovera anche maggiore energia, euforia e soppressione di fame e fatica. Il suo uso non medico consiste nell'assunzione al di fuori del contesto sanitario, senza ricetta o prescrizione, e per ragioni che esulano dalla terapia del dolore. Ma soprattutto significa l'acquisizione del farmaco su mercati illegali che non presentano nessuna garanzia rispetto a composizione e dosaggio. Anzi, quest'ultimo è spesso di molto superiore a quella del medicinale che si può trovare negli ospedali. Le conseguenze sulla salute sono enormi. Il tramadolo può dare dipendenza oltre a limitare la lucidità e la capacità di movimento e può aumentare l'aggressività in contesti di abuso. Studi mostrano come questa droga venga usata dai pazienti che non riescono a trovare altri analgesici nelle strutture sanitarie, ma che sia diffusa soprattutto tra persone senza fissa dimora, studenti e persone impiegate

Tra il 2020 e il 2024, il 97% dei sequestri di tramadolo in tutto il mondo è avvenuto in Africa

in lavori usuranti come tassisti e operai. Tutte categorie accomunate da fatica, possibili infortuni o condizioni difficili sotto il profilo psicologico. Il tramadolo è spesso consumato in associazione ad altre sostanze ed è stato rilevato anche in campioni di kush, miscela stupefacente diffusasi in Africa occidentale a partire da Sierra Leone e Liberia.

Il tramadolo non è mai stato inserito nella lista dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) delle droghe sottoposte a controllo, nonostante cinque diverse revisioni dal 1992 al 2014. Come evidenziano alcuni ricercatori, tra le ragioni c'è anche la mancanza di analgesici alternativi che segna il mercato africano e di altri paesi a basso e medio reddito. Limitare il tramadolo avrebbe potuto peggiorare ulteriormente la situazione. Nonostante questo, numerosi stati lo considerano uno stupefacente da attenzionare, compresa l'Italia. In Africa diversi paesi lo ritengono uno stupefacente mentre l'Egitto presenta divieti particolarmente rigidi. Al contempo, decine di paesi africani hanno inserito il tramadolo tra i medicinali essenziali.

La classificazione giuridica non omogenea ha facilitato la diffusione di questo farmaco. Ma i fattori all'origine di questa crisi sono molteplici: facilità nel trasporto, instabilità diffusa di alcune aree, come il Sahel, scarse capacità di controllo delle frontiere o nelle operazioni di polizia, corruzione sistematica alle dogane, presenza di mercati informali già molto attivi. E poi sistemi sanitari deboli e povertà, come dinamiche alla base della domanda. Domanda che può aumentare nelle zone di conflitto, vista la peculiarità della sostanza, utile a far superare difficoltà e traumi della guerra. Il traffico e il consumo di questa droga è stato spesso associato a milizie come Boko Haram, e non sono mancati i casi di maxi sequestri di pasticche

destinati proprio ai ribelli jihadisti, come in Camerun nel 2017.

Da anni i maggiori produttori del tramadolo sono società di base in India. Nel 2018 il paese asiatico ha inserito il farmaco tra le sostanze stupefacenti e imposto una stretta sulle esportazioni, ma i gruppi criminali che lo trafficano si sono adattati. Come rileva un documento del Gi-Toc sui casi di studio di Niger, Togo e Benin, la riforma indiana ha spostato i commerci su rotte sempre più clandestine, fatto aumentare i costi alla vendita e fatto emergere il Pakistan come produttore alternativo. In alcuni mercati si è poi deciso di investire su sostanze simili al tramadolo ma ancora più pericolose e meno regolamentate, come il tapentadolo, che in alcune aree sembra aver sostituito il tramadolo.

La ricetta che manca

Chi deve affrontare il dolore in una grande città africana potrebbe avere meno difficoltà ad acquistare una sostanza di dubbia provenienza e composizione per strada, che a farsi prescrivere un analgesico legale e sicuro in una struttura sanitaria. Come fotografa una mappa dell'Unodc, molti dei paesi con la minore disponibilità di questi farmaci si trovano in Africa, nonostante tumori, Hiv e traumi di varia natura siano diffusi. L'80% della sofferenza di origine medica è concentrata nei paesi a basso e medio reddito, che dispongono di solo il 20% degli oppioidi disponibili. Diversi studi si sono concentrati sulle ragioni di questa carenza di oppioidi farmaceutici per uso medico. Tra quelle evidenziate ci sono leggi troppo restrittive nei singoli paesi, eccessiva paura di provocare una dipendenza da parte dei medici e un contemporaneo stigma sociale sulla dipendenza, carenza di formazione del personale sanitario e mancanza di professionisti autorizzati a prescrivere oppioidi farmaceutici, mancanza di quadri normativi nazionali chiari. ●

Al-Kantara Il Ponte

Mostafa El Ayoubi

Analista geopolitico



GAZA, L'ORRORE DIVENTA NORMALITÀ E IL MONDO GUARDA

Continua la devastazione della Striscia, mentre in Cisgiordania il territorio si restringe tra violenze e nuovi insediamenti. Le elezioni israeliane non rappresenteranno una svolta

La guerra imposta all'Iran, divenuta a bassa intensità con il passare del tempo, ha messo in sordina la drammatica questione palestinese. I media mainstream hanno spento i riflettori sulla situazione disumana in cui vivono i cittadini di Gaza e della Cisgiordania, a causa della repressione militare che subiscono quotidianamente da parte di Israele. L'accordo di pace per Gaza, siglato nell'ottobre 2025, non è mai stato rispettato da Tel Aviv. A circa un anno da quell'accordo, i morti a Gaza sono stati più di 2mila, molti dei quali donne e bambini.

Oggi Israele occupa circa il 70% del territorio della Striscia. Più di due milioni di gazawi vivono dentro un perimetro che rappresenta poco più del 25% della superficie della Striscia, una delle zone più densamente popolate al mondo. Le condizioni di vita nella Striscia sono drammatiche: mancano cibo, acqua, medicinali, le infrastrutture igienico-sanitarie sono fatiscenti e in molti vivono dentro tende, in campi improvvisati. Tutto ciò sotto gli occhi vigili delle Forze armate israeliane (Idf). Di fronte a questa situazione, il mondo resta in silenzio: è in atto una nuova fase di normalizzazione del dramma di Gaza.

Allo stesso tempo, Israele porta avanti con brutalità il suo piano di espansione in Cisgiordania. È all'ordine del giorno la violenza contro i palestinesi da parte dell'Idf e dei coloni. Dall'inizio della guerra, i morti in Cisgiordania sono stati più di mille, e migliaia di palestinesi sono in carcere. Molti contadini sono stati cacciati dalle loro case e dalle loro terre dai coloni, sostenuti dall'Idf, e costretti a trasferirsi in zone aride. L'obiettivo di Israele è estendere il controllo su ulteriori territori per costruire nuovi insediamenti. Il processo interessa tutte e tre le aree in cui è suddiviso il territorio: la zona A, amministrata dall'Autorità Palestinese; la zona B, sottoposta a un'amministrazione condivisa tra palestinesi e israeliani; e la zona C, sotto il controllo israeliano. Dall'inizio della guerra, la violenza contro i palestinesi è aumentata anche nella zona A, formalmente amministrata dall'Autorità Palestinese, ma ormai fortemente indebolita e con un controllo effettivo sempre più limitato.

Il governo israeliano non ha mai nascosto l'intento di annessione nuovi territori, per favorire un'espansione geografica e demografica a scapito dei palestinesi. È l'obiettivo dichiarato da esponenti dell'attuale governo israeliano, sostenuto dalla destra religiosa ebraica radicale. A ottobre sono previste le elezioni legislative in Israele: molti candidati, sia di destra sia di "sinistra", fanno leva sulla questione palestinese e promettono misure ancora più restrittive nei confronti di Gaza e della Cisgiordania. Una parte consistente della società israeliana ha appoggiato la guerra contro Gaza e rifiuta il dialogo con i palestinesi. Tuttavia, queste elezioni rappresentano un probabile ostacolo per l'attuale premier israeliano, **Netanyahu**, che cerca di presentarsi agli elettori come l'uomo che ha sconfitto la resistenza palestinese e reso il paese più sicuro e più forte. Ma in molti non la pensano così, e ritengono che Netanyahu abbia sempre privilegiato i propri interessi rispetto a quelli nazionali. Il premier è indagato per corruzione e, in caso di sconfitta, perderebbe l'immunità, rischiando il carcere. Tuttavia, anche in caso di sconfitta elettorale del governo, nulla cambierebbe in positivo riguardo al futuro dei palestinesi. Morto un Netanyahu, se ne fa un altro.

Netanyahu

È imputato per corruzione, frode e abuso di fiducia in tre vicende: regali da imprenditori, accordi con un editore e favori a un magnate delle telecomunicazioni in cambio di copertura mediatica

Supsi

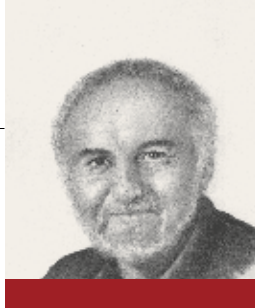
La Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana è tra i principali istituti universitari del Ticino. Insieme all'Università della Svizzera italiana ospita l'Idisia, l'Istituto Dalle Molle di studi sull'intelligenza artificiale, attivo nella ricerca su machine learning, robotica e sistemi intelligenti

Ostacoli

La povertà energetica non è solo un problema sociale: la Banca africana di sviluppo indica che carenza e inaffidabilità dell'elettricità costano all'Africa circa il 2-4% del Pil ogni anno

Io non sono razzista ma...

Marco Aime
Antropologo



IA, SPECCHIO DEI NOSTRI PREGIUDIZI

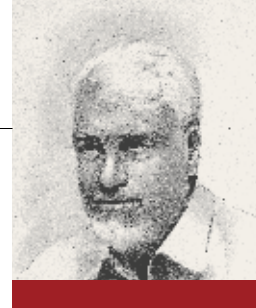
Gli algoritmi apprendono dai dati e possono replicare e amplificare stereotipi razziali e disuguaglianze già presenti nella società

Per quanto “artificiale”, l'intelligenza delle chatbox sembra essere molto umana, nel senso peggiore del termine però. Da un importante studio condotto da un gruppo composto da 43 studiosi e studiose, compresi linguisti, guidati da Margaret Mitchell, fondatrice del team di etica dell'intelligenza artificiale di Google prima di essere licenziata dall'azienda, emerge, infatti, che l'intelligenza artificiale fa suoi gli stereotipi razziali e di genere e tende a propagare i pregiudizi in molteplici lingue e culture.

I modelli su cui si basano le iniziative dell'Ia, in realtà assorbono i pregiudizi della società che vengono silenziosamente incorporati nell'enorme quantità di dati su cui vengono addestrati. Una raccolta di dati influenzata nel tempo da distorsioni, che riflette le disuguaglianze sociali, e i pregiudizi. Questo fenomeno si verifica perché le Ia imparano dai dati storici prodotti dagli esseri umani, finendo per replicare, e a volte amplificare, i pregiudizi già presenti nella nostra società: tanto quelli di genere, quanto quelli etnici. Quelli razziali, infatti, hanno lo stesso funzionamento di quelli di genere: derivano principalmente dai pregiudizi della persona. Gli algoritmi dell'Ia apprendono da dati storici che spesso riflettono disuguaglianze sociali esistenti. Vengono, quindi, riprodotti quelli che sono i limiti e gli errori della mente umana, e l'intelligenza artificiale non è così intelligente da distinguere ciò che è giusto e ciò che non lo è. Secondo Alberto Termine, ricercatore presso la **Supsi** all'Istituto Dalle Molle di studi sull'intelligenza artificiale, la differenza fondamentale tra le intelligenze artificiali del vicino passato e quelle di oggi risiede nella capacità di queste ultime di apprendere dai dati come comportarsi e agire. «Se si vuole che un'Ia svolga compiti complessi occorre, invece, che sia in grado di apprendere dall'ambiente e adattarsi a situazioni impreviste. Se vogliamo delle Ia che funzionino in modo appropriato, è fondamentale dar loro dei dati di qualità, precedentemente ispezionati e “ripuliti” da inesattezze. Purtroppo, si tratta di un compito non semplice, data l'enorme quantità di dati richiesti per addestrare i sistemi di ultima generazione». L'intelligenza artificiale si porta dietro i nostri difetti e pregiudizi. Non può risolverli. Dobbiamo farlo noi.

L'aria che tira

Gianni Silvestrini
Direttore scientifico Kyoto Club



MISSION 300: LA SFIDA DELL'ENERGIA

Il piano di Banca mondiale e Banca africana di sviluppo per portare l'elettricità a 300 milioni di persone in Africa entro il 2030

L'accesso all'energia elettrica è un elemento cruciale per il successo di qualsiasi iniziativa di sviluppo. Eppure, quasi 600 milioni di persone in Africa non hanno accesso all'elettricità, il che crea notevoli **ostacoli** all'assistenza sanitaria, all'istruzione, alla produttività, all'inclusione digitale, alla resilienza e alla creazione di posti di lavoro.

Per cercare di affrontare questa criticità, nel 2024 è stata lanciata dalla Banca mondiale e dalla Banca africana di sviluppo l'iniziativa Mission 300 volta a fornire l'elettricità a 300 milioni di persone entro il 2030. Se avrà successo, sarà così possibile dimezzare il numero di persone senza accesso all'energia elettrica alla fine di questo decennio.

Il programma prevede sia l'installazione di mini-reti di villaggio che soluzioni solari autonome per portare energia elettrica alle comunità remote e non collegate alla rete elettrica, consentendo di avere una energia affidabile e di creare posti di lavoro. Inoltre, concentrandosi sulle energie rinnovabili permetterà di ridurre la dipendenza da combustibili inquinanti come il cherosene e il gasolio, promuovendo gli obiettivi climatici e sanitari.

Nel corso di una conferenza stampa tenutasi nel mese di giugno 2026 sono stati presentati i primi risultati del programma, evidenziando come oltre 50 milioni di persone in 40 paesi sono state connesse all'elettricità.

Il percorso è ancora lungo, ma è positivo il fatto che Mission 300 stia garantendo l'accesso all'elettricità a un ritmo quasi doppio rispetto a quello registrato all'inizio del progetto.

In Tanzania, ad esempio, sono state coinvolte 7,5 milioni di persone con un incremento di cinque volte rispetto al ritmo medio annuo di elettrificazione precedente all'iniziativa, grazie a maggiori finanziamenti e a un crescente interesse politico. In Etiopia, 4,6 milioni di persone sono state collegate alla rete elettrica, grazie a riforme che hanno reso gli allacciamenti più accessibili.

Si prevede che 2,8 milioni di persone in Costa d'Avorio beneficeranno di oltre 600mila allacciamenti elettrici grazie al programma "Elettricità per tutti".

Insomma, seppure non ancora con lo slancio necessario, si stanno ottenendo risultati interessanti.

MAROCCO

a cura di
Franco Moretti

DATI GENERALI

NOME UFFICIALE	REGNO DI MAROCCO
SUPERFICIE	446.550 KM ² (ESCLUDENDO IL SAHARA OCCIDENTALE)
CAPITALE	RABAT (501.000 ABIT.; AREA METROPOLITANA, 2,1 MILIONI DI ABIT.); CITTÀ PRINCIPALE: CASABLANCA (4 MILIONI)
LINGUE	ARABO (UFFICIALE), LINGUE BERBERE [TAMAZIGHT (UFFICIALE), TACHELHIT, TARIFIT], FRANCESE (NEGLI AFFARI ECONOMICI, GOVERNATIVI E DIPLOMATICI)
SISTEMA POLITICO	MONARCHIA PARLAMENTARE
INDIPENDENZA	2 MARZO 1956 (DALLA FRANCIA)
CAPO DI STATO	RE MOHAMED VI (DAL 30 LUGLIO 1999)
PRIMO MINISTRO	AZIZ AKHANNOUCH (DALL'OTTOBRE 2021)
RELIGIONI	MUSULMANI (99%), CATTOLICI (0,07%), ALTRI CRISTIANI (0,03); GIUDAISMO (0,2%), ALTRI (0,7)

POPOLAZIONE

ABITANTI	38.820.662 (STIME LUGLIO 2026)
GRUPPI ETNICI	ARABO-BERBERI (99,1%), ALTRI (0,9%)
CRESITA DEMOGRAFICA ANNUA	0,86% (STIME 2026)
POPOLAZIONE URBANA	67,9,1% (2026)
TASSO DI FERTILITÀ	1,97 FIGLI PER DONNA (STIME 2026)
MORTALITÀ INFANTILE (SOTTO I CINQUE ANNI)	15,26/1.000
SPERANZA DI VITA	75,09 ANNI (2026)
ETÀ MEDIA	30,5 ANNI (2026)
PREVALENZA HIV	0,1% (2026)
ANALFABETISMO (SOPRA I QUINDICI ANNI)	12,3% (2026)
ACCESSO A SERVIZI SANITARI ADEGUATI	92,2%
ACCESSO ALL'ACQUA POTABILE	91%

260 MILIONI

DI DOLLARI: È IL VALORE DELL'EXPORT MAROCCHINO DI CANNABIS LEGALE NEL 2025. IL PAESE È LEADER MONDIALE NEL MERCATO DELLA CANNABIS DESTINATA AGLI USI MEDICO E INDUSTRIALE

LA STORIA

1415: i portoghesi conquistano Ceuta. **1666:** Mulay Al-Rashid fonda la dinastia degli alawiti. **1860:** disputa sul possesso di Ceuta; la Spagna dichiara guerra, vince e aumenta la superficie dell'exclave. **1880:** la conferenza di Madrid sancisce la penetrazione economica delle grandi potenze in Marocco. **1884:** la Spagna crea un protettorato nelle aree costiere del Marocco.

1904: Francia e Spagna si prendono zone di influenza nel territorio. **1906:** la conferenza di Algeciras

pone il Marocco sotto il protettorato di Francia e Spagna, che ottengono il via libera per sorvegliare i porti marocchini e riscuotere le tasse doganali.

1912: con il trattato di Fez è proclamato il protettorato francese; la Spagna ottiene una zona settentrionale (il Rif, dove si trovano Ceuta e Melilla) e una meridionale (Ifni); il sultano ha solo un ruolo d'immagine. **1921-1926:** sollevazione berbera, guidata dall'emiro Abd Al-Karim Al-Khattab; alla fine, la sollevazione è soppressa da forze spagnole e francesi. **1933-1934:** la Francia ottiene il controllo sul paese. **1943:** viene fondato il partito dell'Istiqlal

(indipendenza), sostenuto da Mohammed V. **1953:** il sultano è deposto e costretto all'esilio, ma rientra nel 1955. **1956, 2 marzo:** indipendenza dal protettorato francese (la Spagna mantiene le exclave di Melilla e Ceuta). **1957:** Mohammed V diventa re. **1961, febbraio:** muore Mohammed V e gli succede il figlio Hassan II. **1963:** prime elezioni generali. **1973:** nasce il Fronte Polisario che rivendica il Sahara spagnolo controllato dalla Spagna. **1975, dicembre:** Madrid lascia il Sahara spagnolo (che diventa Sahara Occidentale) e ne trasferisce il controllo a Marocco e Mauritania; il Marocco occupa il Sahara Occidentale.

1976: l'Algeria dichiara la creazione della Repubblica araba sahwai democratica (Rasd) con un governo in esilio. **1976-1983:** guerra tra Marocco e Fronte Polisario. **1984:** la Rasd è membro dell'Organizzazione dell'unità africana (Oua); il Marocco abbandona l'Oua. **1999:** Hassan II muore e gli succede Mohammed VI.

2003, maggio: attentati terroristici a Casablanca (41 morti). **2004, febbraio:** riforma del codice della famiglia. **2005, settembre-ottobre:** centinaia di migranti africani prendono d'assalto le frontiere spagnole di

Ceuta e Melilla. **2007, settembre:** alle elezioni parlamentari il partito conservatore Istiqlal ottiene la maggioranza dei voti.

2008, febbraio-agosto: decine di persone arrestate con l'accusa di connessioni con al-Qaida e di pianificare attentati in Marocco; **dicembre:** due marocchini sono condannati a 20 e 10 anni di prigione per attentati ai treni a Madrid nel 2004. **2009, luglio:** Abdelkader Belliraj, ritenuto il leader di al-Qaida in Marocco, è condannato all'ergastolo.

2011, febbraio: dimostrazioni popolari chiedono riforme politiche e una nuova Costituzione



ECONOMIA	
INDICE DI SVILUPPO UMANO	0,710 (120° SU 193 PAESI)
PRODOTTO INTERNO LORDO	194,33 MILIARDI DI DOLLARI (467,4 MILIARDI A PARITÀ DI POTERE D'ACQUISTO, STIME 2026)
PIL PRO CAPITE ANNUO	5.110 DOLLARI (12.340 A PARITÀ DI POTERE D'ACQUISTO, 2026)
CRESCITA ECONOMICA ANNUA	4,9% (2026)
INFLAZIONE	1,3% (2026)
RISORSE NATURALI	FOSFATI, MATERIALI DI FERRO, MANGANESE, PIOMBO, ZINCO, SALE, PESCE
PRODOTTI AGRICOLI	GRANO, BARBABIETOLE DA ZUCCHERO, AGRUMI, UVE, VERDURE, OLIVE, LATTE
ESPORTAZIONI	AUTOVEICOLI E COMPONENTI, FOSFATI E FERTILIZZANTI, PRODOTTI AGROALIMENTARI (ORTAGGI E AGRUMI), ARTICOLI TESSILI E COMPONENTI ELETTRICI, PESCE (87 MILIARDI DI DOLLARI NEL 2025)
IMPORTAZIONI	COMBUSTIBILI MINERALI E PETROLIO (CIRCA IL 15% DEL TOTALE), VEICOLI, MACCHINARI INDUSTRIALI, APPARECCHIATURE ELETTRICHE, MATERIE PLASTICHE E GENERI ALIMENTARI, COME IL GRANO (93,26 MILIARDI DI DOLLARI NEL 2025)
DEBITO INTERNO	65,8% DEL PIL NEL 2026 (STIME 2026)
DEBITO ESTERO	61,1 MILIARDI DI DOLLARI (2026)

che limiti i poteri del re; nasce il movimento "20 febbraio"; **luglio**: Mohammed VI ottiene una sorprendente vittoria al referendum sulla nuova Costituzione proposta per placare le proteste della "primavera araba"; **novembre**: il partito "Giustizia e sviluppo" (Pjd), islamico moderato, vince le elezioni parlamentari.

2012, gennaio: governo di coalizione, guidato da Abdelilah Benkirane, leader del Pjd. **2013, luglio**: l'Istiqlal ritira il suo sostegno al governo; **2014, maggio**: l'Onu invita il governo a rispettare i diritti umani. **2015, marzo**: i servizi di sicurezza annunciano di aver smantellato una rete di appartenenti allo Stato

islamico. **2016, marzo**: il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, descrive l'annessione del Sahara Occidentale come «occupazione»; Rabat espelle oltre 80 funzionari Onu. **2017, luglio-agosto**: continuano le contestazioni di natura socioeconomica, represses dal governo. **2018, febbraio**: giornalisti arrestati per aver pubblicato notizie confidenziali; **giugno**: Human Rights Watch accusa la polizia di aver condotto «una campagna di repressione», con arresti di massa e abusi su carcerati; Nasser Zefzafi, leader delle proteste popolari, è condannato a 20 anni di carcere; **luglio**: oltre 600 migranti africani raggiungono il territorio

spagnolo di Ceuta (3.800 hanno attraversato il confine di Ceuta e Melilla da inizio anno).

2019, 30 marzo: papa Francesco inizia una visita di 2 giorni in Marocco; **aprile**: decine di attivisti legati al movimento di protesta Hirak ricevono condanne al carcere fino a 20 anni. **2021, maggio**: crisi con la Spagna dopo l'ingresso a Ceuta di circa 8mila migranti; **settembre**: il Raggruppamento nazionale degli indipendenti, guidato da Aziz Akhannouch, vince le elezioni legislative; **ottobre**: nuovo governo. **2022, agosto-settembre**: riavvicinamento con Israele, con visite ufficiali dei vertici della

polizia e delle forze armate marocchine. **2023, 8 settembre**: un terremoto colpisce l'area di Marrakech-Safi (3mila morti). **2024, 4 ottobre**: la Corte di giustizia dell'Ue annulla gli accordi commerciali Ue-Marocco relativi al Sahara Occidentale; **11 dicembre**: Marocco, Spagna e Portogallo vengono scelti come paesi ospitanti dei Mondiali Fifa 2030.

2025, 31 ottobre: il Consiglio di sicurezza Onu approva la risoluzione 2797 sul Sahara Occidentale, rinnovando fino a ottobre 2026 il mandato della Minurso (che non persegue più l'obiettivo referendario) e rafforzando il peso della proposta marocchina

di autonomia, tanto che il re Mohammed VI annuncia ufficialmente questa data come nuova festa nazionale. **2026, luglio**: una massiccia crisi migratoria verso Ceuta causa oltre cento vittime e una grave emergenza umanitaria (70mila migranti dal Marocco in poche ore), spingendo la Spagna a inviare rinforzi militari e ad accelerare il rimpatrio; **23 settembre**: previste le elezioni generali per eleggere 395 membri della Camera dei rappresentanti; il primo ministro Aziz Akhannouch (sostituito alla guida del partito da Mohamed Chaouki a febbraio) ha annunciato di non presentarsi alle prossime elezioni legislative.

ESCAVATORE AL LAVORO

riversa la terra scavata nella struttura di lavaggio, dove i minatori setacciano cercando l'oro



GHANA

LA NUOVA FRONTIERA DELLA DEFORESTAZIONE

Senza tracce

La crisi del cacao spinge i contadini verso le miniere illegali d'oro, che avanzano nelle foreste e alimentano un mercato globale poco trasparente. Mentre l'Europa impone la tracciabilità al cioccolato, il metallo prezioso resta fuori dai controlli

di Marta Abbà*

«**C**hi ha venduto completamente la propria fattoria ha già speso tutto il denaro ed è rimasto senza nulla. Chi, invece, ha lasciato lavorare i minatori illegali sulla propria terra continua a ricevere denaro».

Nana Boakye descrive così le due traiettorie opposte intraprese dai contadini della sua area. È il capo agricoltore municipale di Prestea Huni-Valley, Regione Occidentale del Ghana, dove il confine tra una piantagione di cacao e un cratere di galamsey - l'estrazione d'oro illegale - si sposta di settimana in settimana. Dove c'erano filari di alberi, ora ci sono buche d'acqua torbida, escavatori e cumuli di terra rossa. Dal 2021 l'estrazione informa-



FAVE
di cacao, tra
i principali prodotti
del Ghana

IL REGOLAMENTO EUROPEO EUDR IMPONE TRACCIABILITÀ SATELLITARE AL CACAO. SULL'ORO, INVECE, NON ESISTE ALCUN OBBLIGO EQUIVALENTE

le dell'oro ha cancellato quasi 9mila ettari di riserve forestali protette - l'equivalente di 13.400 campi da calcio - spesso proprio dove il cacao cresceva all'ombra della foresta. Nello stesso periodo l'oro ha superato il cacao come prima voce di esportazione del paese.

Il calo di redditività del cacao aiuta a spiegare perché il metallo prezioso appaia un'alternativa credibile. Boakye cita i prezzi Cocabod, l'ente pubblico che regola il settore, per la stagione 2025/2026: un sacco che in precedenza veniva pagato 3.625 cedi ghaneyani (circa 273 euro) oggi ne vale 2.587 (195 euro). «Dicono che il prezzo mondiale sia sceso. Ma le difficoltà nel produrlo, qui, restano invariate», dice.

MILIARDI EVASI

ORO IN NERO

Un rapporto dell'Extractive Industries Transparency Initiative (Eiti) ha calcolato che tra il 2019 e il 2023 circa 229 tonnellate di oro estratto in Ghana non compaiono nelle statistiche ufficiali di esportazione. Un valore stimato in 11,4 miliardi di dollari che non risulta né tassato né tracciato. Il dato riguarda soprattutto l'estrazione artigianale e su piccola scala, il segmento meno regolato e più esposto alla deforestazione nelle riserve protette. Il Ghana ha creato nel 2025 il GoldBod, un nuovo ente pubblico per il commercio dell'oro, che secondo l'Eiti pubblica già alcuni dati ma con incongruenze, ad esempio sui volumi effettivamente acquistati.

L'ente prevede di pubblicare il primo bilancio certificato nel corso del 2026. Nel frattempo, osserva l'Eiti, l'aumento del prezzo dell'oro - oltre il 50% in poco più di un anno, sopra i 5mila dollari l'oncia - rende ancora più urgente colmare questo divario: senza un sistema di tracciabilità dalla miniera al porto, gran parte del valore generato dall'oro ghaneyano continua a sfuggire sia al fisco sia a qualunque controllo ambientale. (M.A.)

Un'analisi di Oxfam, pubblicata nel 2023, ha rilevato che molti coltivatori ghaneyani guadagnano meno di un reddito sufficiente per vivere. Con una produzione tra 600 e 700 mila tonnellate annue, il Ghana resta il secondo produttore mondiale di cacao dopo la Costa d'Avorio. Ma esporta la maggior parte dei semi allo stato grezzo, trattenendo solo una piccola quota del valore generato nella produzione di cioccolato.

Il sapore amaro della deforestazione

Sia la filiera del cacao che quella dell'oro insistono su un'unica preziosa foresta, che si riduce sotto la pressione del profitto. Entrambe hanno lunghe catene di approvvigionamento che collegano il Ghana soprattutto con l'Europa. Ma solo una delle due prevede una governance internazionale.

Da quando nel 2023 il regolamento europeo contro la deforestazione Eudr è entrato formalmente in vigore, le aziende che importano cacao in Ue sanno che dovranno dimostrare, ettaro per ettaro e con dati di geolocalizzazione, che il prodotto non arrivi da terre disboscate dopo il 2020. L'obbligo operativo scatterà dal dicembre 2026 per le grandi imprese e dal giugno 2027 per quelle piccole.

Sull'oro non esiste una normativa equivalente: nessuna soglia, nessun obbligo di tracciare l'origine, nonostante l'estrazione informale contribuisca in modo diretto alla stessa deforestazione che l'Eudr intende contrastare.

Per i coltivatori ghaneyani, il regolamento europeo comporta nuovi costi: rilievi satellitari, documentazione, formazione.

Martha Rainer Opoku Mensah, specialista in sviluppo agricolo nota per il suo impegno nel settore del cacao ghaneyano, segnala che il peso maggiore ricadrà sulle donne. Racconta: «Molte lavorano la terra insieme ai mariti, ma gli appezzamenti sono intestati solo a questi ultimi. Senza un titolo di proprietà, mancano delle garanzie necessarie per accedere al credito». Gli uomini riescono spesso a dissodare i terreni da soli, mentre le donne devono assumere manodopera, anche perché le attrezzature per l'irrorazione sono troppo pesanti da trasportare: un costo in più che ricade su di loro.

Il dottor Kojo Ahiakpa, esperto agroalimentare, si sofferma sull'impianto normativo che vige attorno alle foreste, contese tra cacao e miniere: «È fatto di leggi non ben collegate tra loro, e che lascia vuoti regolarmente sfruttati».

Il Ghana Cocoa Traceability System, la piattaforma digitale che dovrebbe geolocalizzare ogni appezzamento agricolo, ►



IN BILICO
Territorio sventrato



MINATORI ARTIGIANALI
in un'area vicino alla città
mineraria di Obuasi



9MILA
GLI ETTARI DI FORESTA
CANCELLATI
DALL'ESTRAZIONE
ILLEGALE DAL 2021

-29%
CALO DEL PREZZO DEL
CACAO PAGATO AI
PRODUTTORI GHANEANI

60
TONNELLATE DI ORO
CONTRABBANDATO
DAL GHANA NEL 2022

75%
QUOTA DI ORO GHANEANO
RAFFINATO DALLE AZIENDE
SVIZZERE

LA SVIZZERA
resta una delle
principali destinazioni
dell'oro ghaneano

► presenta già dei limiti. Carla D. Martin, dell'Institute for Cacao and Chocolate Research di Harvard, riconosce all'Eudr il merito di aver portato la deforestazione al centro del dibattito pubblico ghaneano, ma segnala anche le falle: «Stanno già emergendo modi per aggirare il sistema. Per esempio la vendita di falsi punti di geolocalizzazione». Il Cocobod non ha risposto a una richiesta di accesso agli atti sull'efficacia del sistema.

L'oro "dirty", non tracciabile

Mentre il cacao viene sottoposto a controlli crescenti, per lo meno sulla carta, l'oro ghaneano continua a raggiungere i mercati internazionali con verifiche minime. La Svizzera resta una delle principali destinazioni: le sue raffinerie lavorano circa due terzi dell'oro mondiale. Christoph Wiedmer, che da 14 anni studia le filiere aurifere globali come ex presidente della Society for Threatened Peoples (oggi Voices), racconta che il problema principale «è la mancanza di un organo di controllo per il mercato dell'oro». L'unico riferimento resta la London Bullion Market Association (Lbma): un consorzio di banche e raffinerie, non un ente indipendente, le cui linee guida orientano la piazza di Londra ma lasciano ampi margini discrezionali.

Il risultato, secondo Wiedmer, è uno spostamento del problema più che una soluzione: dopo le pressioni della campagna Say No to Dirty Gold, le raffinerie svizzere hanno smesso di importare direttamente oro dall'Amazzonia, ma lo stesso oro oggi transita da Dubai o dall'India prima di rientrare nei circuiti globali. «Il mercato svizzero è diventato un po' più pulito. Ma il problema è rimasto», commenta lo studioso, aggiungendo che anche l'oro illecito dell'area congolese è riuscito ad arrivare sul mercato elvetico. Nel 2018 la sua organizzazione ha chiesto alla Corte suprema svizzera l'accesso alle statistiche commerciali sulle importazioni, ma il tribunale lo ha negato, dando ragione alle aziende che invocavano il "segreto commerciale".

Fern, ong di Bruxelles che monitora le politiche Ue su foreste e diritti delle comunità locali, vede una differenza strutturale tra le due materie prime. Hannah Mowa, una delle sue coordinatrici: «L'oro è prima di tutto un investimento. C'è molta meno pressione dei cittadini su questo tema, rispetto a quanto accade per il cacao». Le grandi miniere industriali certificate Lbma riforniscono chi produce gioielli ed elettronica, ma l'estrazione artigianale e illegale, quella che sta erodendo le foreste ghaneane, resta fuori da qualunque rete di tracciabilità e attenzione internazionale.

DUBAI

Il suk dell'oro nel quartiere di Deira

DOVE PRIMA C'ERANO GLI ALBERI DI CACAO OGGI CI SONO CRATERI E ACQUA CONTAMINATA. LA CORSA ALLE MINIERE ILLEGALI NASCE ANCHE DALLA CRISI DEI COLTIVATORI



Una piattaforma poco trasparente

L'Associazione svizzera dei metalli preziosi (Asmp), che riunisce i produttori che raffinano circa il 75% dell'oro del paese, ha da poco lanciato una propria piattaforma di trasparenza. Contiene però solo dati aggregati e si concentra sui fornitori ad alto rischio, senza verifiche indipendenti esterne e senza includere i dati degli Emirati Arabi Uniti, zona critica per il cosiddetto dirty gold.

Wiedmer fa notare che «resta uno strumento gestito dal settore stesso, accessibile solo da chi ne fa parte». La definisce «una scatola nera»: permette di segnalare criticità, ma non di verificarle dall'esterno.

Il commercialista forense italiano Marco Letizi ha collaborato dal 2023 con il governo ghanese per contrastare il contrabbando aurifero, stimato in circa 60 tonnellate nel solo 2022 e in perdite fiscali per il paese vicine ai 2 miliardi di dollari l'anno.

L'ambasciata italiana ad Accra aveva pubblicato un avviso per mettere in guardia i con-

nazionali dai rischi di frode legati all'acquisto diretto di oro ghanese. Secondo Wiedmer, però, Italia ed Europa giocano un ruolo marginale nel settore: oltre alla Svizzera è Londra il principale snodo del commercio aurifero fuori borsa su cui concentrare l'attenzione. Nel giugno scorso, durante un vertice sulla finanza illecita nella City di Londra, 34 ong hanno chiesto al governo britannico di trasformare l'estrazione e il commercio illegale di oro in un "reato presupposto" di riciclaggio, vietando l'importazione e l'esportazione di metallo che viola le leggi dei paesi d'origine. Chiedono inoltre sostegno tecnico a paesi come il Ghana per sviluppare sistemi di tracciabilità credibili, sul modello di GoldBod, il nuovo ente statale per il commercio aurifero.

** Questa inchiesta è stata realizzata con il supporto di Internews' Earth Journalism Network in collaborazione con Afia Agyapomaa*

LA SVIZZERA RAFFINA DUE TERZI DELL'ORO MONDIALE, MA NESSUN ORGANO INDIPENDENTE NE CONTROLLA DAVVERO LA PROVENIENZA



SUDAN

LA CAMPAGNA COMBONIANA CONTRO L'ECONOMIA DI GUERRA

L'oro da lasciare in pace

Fondazione Nigrizia e altre organizzazioni portano avanti una mobilitazione per rendere trasparenti le filiere di importazione del metallo prezioso e impedirne il contrabbando, una delle principali fonti di finanziamento del conflitto.

Un'azione sistemica con iniziative a livello europeo e italiano

di Brando Ricci

Lo scorso luglio il Consiglio dell'Unione europea ha vietato acquisto, importazione e trasferimento nell'Ue dell'oro proveniente dal Sudan nel tentativo di colpire uno dei principali canali di finanziamento della guerra che da oltre tre anni devasta il paese. Un commercio illegale che fornisce ogni anno diversi miliardi di euro alle Forze armate sudanesi (Saf) e le Forze di supporto rapido (Rsf), i principali responsabili di una crisi umanitaria che ha fatto registrare 12 milioni di persone sfollate e centinaia di migliaia di vittime. La misura del Consiglio è arrivata dopo anni di pressione da parte della società civile sudanese e internazionale, ma rischia di incidere ben poco sul traffico che più di tutti sta alimentando la tragedia sudanese. Studi e analisi dimostrano come per frenare il flusso di oro contrabbandato dal Sudan sia necessario intervenire sugli hub di riciclaggio che permettono al metallo di cambiare indicazione di provenienza e di sbarcare illibato sui grandi mercati come quello europeo.

È questo il nodo su cui da mesi stanno lavorando i missionari comboniani, Fondazione Nigrizia e decine di altre organizzazioni della società civile italiana. Una campagna nata quest'anno nell'ambito di una più ampia mobilitazione per la pace in Sudan che procede dall'inizio della guerra. L'obiettivo è intervenire su quei regolamenti e quei meccanismi che permettono all'oro sudanese di arrivare in Europa tramite paesi terzi e di rendere le nostre economie complici del conflitto. Le strade battute sono diverse: pressione costante su politica ed enti regolatori, partecipazione a consultazioni pubbliche per le normative europee, incontri di sensibilizzazione, workshop di formazione.

Dalle miniere ai grandi hub

Prima di entrare nel merito della campagna è necessario presentare le coordinate di base del fenomeno. Decine di tonnellate di oro sudanese vengono contrabbandate ogni anno fuori dal paese. Il dato lo si ricava incrociando i numeri delle esportazioni ufficiali di Khartoum e quelli delle importazioni dei paesi partner.

Tanto le Saf quanto le Rsf si finanziano grazie alla vendita dell'oro, che serve sia per ottenere liquidità sia come valuta di scambio per armi e sistemi di difesa. L'oro sudanese commerciato illegalmente attraversa i paesi confinanti lungo rotte diverse ma finisce per la quasi totalità negli Emirati Arabi Uniti, secondo maggior importatore d'oro al mondo dopo la Svizzera. È qui che il metallo proveniente dal Sudan viene raffinato, acquisendo una nuova indicazione di provenienza che lo rende "pulito" e pronto per essere esportato nuovamente verso altri mercati. Come appunto la Svizzera, dove solo nel 2025 sono affluite 420 tonnellate di oro "emiratino".

Una volta approdato in Svizzera, il metallo proveniente dal paese della penisola arabica ottiene ulteriori certificazioni internazionali che gli permettono di accedere al mercato europeo senza alcun tipo di ostacolo. Il 65% del metallo che circola nell'Unione proviene dalla Confederazione Elvetica. A questo livello entra in gioco la limitatezza della normativa europea sui minerali da conflitto, che è stata introdotta a partire dal 2017 e che permette di verificare solo il fornitore di primo livello, ovvero solo l'ultimo da cui proviene il metallo. Le possibilità di individuare le reali origini dell'oro commercializzato sono allora di fatto impossibili, come del resto riconosciuto dalle stesse autorità elvetiche a ong come Swissaid, che da anni studiano la questione.

I passi intrapresi

Questo è uno dei campi di azione della campagna coordinata dai comboniani. Fondazione Nigrizia intende prendere parte alla prossima consultazione pubblica su questa normativa, prevista in questi mesi in vista di una revisione per il 2027. L'obiettivo è chiedere di estendere le procedure di tracciamento anche oltre il primo fornitore, ma anche di inserire hub come gli Emirati Arabi Uni-

rischia di ridurre in modo sensibile le possibilità di trasparenza. Fondazione Nigrizia ha portato all'attenzione la situazione sudanese e reiterato la richiesta del riconoscimento delle aree di transito come "ad alto rischio", oltre a chiedere l'introduzione di nuovi indicatori che aiutino le imprese a individuare filiere che presentano elementi sospetti, come quella che proviene dal Sudan.

Una lunga interlocuzione di Fondazione Nigrizia con i deputati Lia Quartapelle (Pd) e Paolo Ciani (Demos) e il senatore Graziano Delrio (Pd) ha inoltre prodotto una interpellanza al governo italiano, pubblicata a fine luglio scorso e in attesa di risposta mentre Nigrizia va in pagina. Nel testo vengono posti cinque punti. Tra questi, si chiede conto delle informazioni possedute dal governo sui flussi di oro potenzialmente riconducibili al Sudan che raggiungono il mercato italiano ed europeo attraverso paesi terzi e se il nostro esecutivo intenda affrontare la questione della tracciabilità dell'oro con i governi emiratino e svizzero.

Non da ultimo, l'ente comboniano ha anche inoltrato una richiesta di informazioni sulla tracciabilità dell'oro importato in Italia e sulle misure di due diligence relative al rischio di provenienza dal Sudan al ministero delle imprese e del made

IL RUOLO DI ABU DHABI

L'ATTORE CHIAVE

Numerose inchieste giornalistiche e di organizzazioni in difesa dei diritti umani accusano gli Emirati Arabi Uniti di essere i principali sostenitori delle Rsf, che riformirebbero di armi tramite paesi confinanti. Abu Dhabi ha sempre negato, ma la pressione internazionale negli ultimi mesi è cresciuta, al punto che per la prima volta il parlamento europeo ha citato espressamente il ruolo del paese arabo come finanziatore del conflitto in una sua risoluzione del luglio scorso. L'oro è una componente fondamentale del coinvolgimento emiratino nella guerra. La filiera locale è segnata da controlli laschi alle frontiere, un enorme mercato informale di intermediari, controlli poco rigidi che restano tali nonostante l'introduzione recente di una normativa molto più stringente di quelle passate. Abu Dhabi inoltre, dispone di una grande capacità economica e un peso specifico politico rilevante a livello internazionale, soprattutto in quanto alleato di Usa e Israele. Ne deriva una grossa capacità di influenza, ad esempio tramite il finanziamento di decine di iniziative sportive, e una certa resistenza ai tentativi di pressione internazionale.



LA RICCHEZZA DI CHI

Oro in un mercato negli Emirati Arabi Uniti, principali punto di approdo del metallo contrabbandato dal Sudan

ti nella lista delle zone di conflitto e ad alto rischio (CAHRAs) già esistenti, di cui il Sudan fa invece parte. L'ente comboniano ha inoltre già preso parte alle consultazioni pubbliche per la definizione delle linee guida di attuazione della direttiva Ue sulle due diligence delle imprese ai fini della sostenibilità, un altro pilastro della normativa utile a regolamentare, tra le altre cose, anche l'importazione in Europa dell'oro. Una direttiva particolarmente rilevante anche perché nei mesi scorsi le istituzioni europee hanno approvato un pacchetto di semplificazioni della sostenibilità d'impresa che punta a rafforzare la competitività ma che

in Italy, che ha risposto alcune settimane dopo. Tra i dati più rilevanti a emergere dalle informazioni fornite dal ministero c'è il fatto che la quasi totalità della responsabilità dell'applicazione delle normative europee sui minerali da conflitti è in capo alle singole aziende. Il ministero esegue solo dei controlli ex post, con delle priorità basate sui rischi. Questi accertamenti sono previsti da una direttiva del 2022 e a oggi, a causa di «impedimenti meramente amministrativi», non sono ancora mai cominciati. L'obiettivo dichiarato delle autorità italiane è avviare i controlli entro la fine del 2026.



SOSTENITORI
di Hichilema
durante un
comizio del
presidente



ZAMBIA

L'ANALISI DELLE ELEZIONI GENERALI

Il 13 agosto il presidente Hichilema è stato riconfermato col 60% dei voti. La giornata è stata pacifica, ma nelle ore successive il conteggio è stato anche sospeso e le opposizioni hanno denunciato brogli e arresti. Lo scontro aperto appare evitato, ma il sistema non sembra ammettere dissenso

di Andrew Bwalya,
da Lusaka

Democratici per forza



LA GIORNATA ELETTORALE
del 13 agosto è stata
nel complesso pacifica

Lo Zambia ha dimostrato che è possibile organizzare elezioni sostanzialmente pacifiche. Le consultazioni dell'agosto 2026 hanno però evidenziato anche le debolezze delle istituzioni elettorali, le disparità del processo democratico e la fragilità delle forze di opposizione. Il presidente uscente ed eletto, Hakainde Hichilema, si trova ora ad affrontare il compito di unire il paese e di dare seguito ai messaggi della campagna elettorale, incentrata su crescita economica e sicurezza sociale.

Secondo la Commissione elettorale (Ecz), Hichilema, candidato dell'Unione nazionale per lo sviluppo democratico (Upnd) è risultato vincitore con il 60% dei voti. Un dato superiore al 50%+1 previsto dalla Costituzione come soglia per la proclamazione del vincitore. Il suo principale sfidante, Brian Mundubile del Partito di riconciliazione nazionale per l'unità e la prosperità (Nrpup), ha ottenuto il 37%. L'affluenza è stata del 57%, in calo di 13 punti rispetto al 2021. Si è votato anche per le legislative e i consigli locali. L'Upnd ha ottenuto la maggioranza in parlamento con 138 seggi



IL VINCITORE

Il presidente Hichilema mentre vota nel suo seggio

sui 226 disponibili e contro i 59 ottenuti dal Nrpup.

Cercasi oppositore

Il voto ha rivelato diversi aspetti della democrazia zambiana. Fino a pochi mesi fa nel paese si riteneva generalmente che non vi fosse una reale opposizione in grado di sfidare l'Upnd. Il contesto era di controversie e divisioni all'interno del Fronte patriottico (Pf), il partito politico che ha governato il paese dal 2011 al 2021 prima di perdere il potere a favore della formazione di Hichilema. Il Pf è il partito dell'ex presidente Edgar Lungu (2014-21), deceduto nell'agosto 2025 nel pieno di una fase di tensioni con l'attuale capo di stato che non hanno trovato pace neanche dopo la sua morte. La salma di Lungu è ancora bloccata in Sudafrica nell'ambito di una disputa legale tra i familiari e il governo attorno all'organizzazione delle esequie funebri, che non si sono ancora potute svolgere. Il partito è arrivato al voto diviso quindi, anche con diversi dirigenti in carcere. Proprio da una sua scissione è nato il Nrpup di Mandibule, a sua volta ex ministro del governo Lungu ed esponente del Pf fino a poco prima del voto. L'emersione della sua figura come candidato è comunque da considerarsi un epilogo positivo di questa odissea delle opposizioni, che alla fine sono riuscite a selezionare almeno un volto credibile.

Verso il seggio

Prima del voto, l'Ecz ha pubblicato un calendario con luoghi e date dei comizi elettorali. La ratio era garantire la giusta visibilità a ciascun partito e, sebbene non fosse esplicitamente dichiarato, evitare scontri politici. Nel complesso, il sistema ha funzionato. Tuttavia, i partiti di opposizione hanno lamentato favoritismi nei confronti della maggioranza, sostenendo che il presidente ha avuto una maggiore possibilità di muoversi per tutto il paese con il pretesto dei suoi impegni istituzionali. Come cittadino tornato in Zambia per votare, chi scrive è rimasto colpito dall'assenza in molti luoghi di manifesti e simboli elettorali dell'opposizione. Le strade erano per lo più tappezzate dai manifesti dell'Unpd. Secondo alcune ipotesi il partito di governo si sarebbe mosso prima per acquistare gli spazi per la campagna mentre altre fonti riferiscono di sequestri del materiale delle opposizioni da parte dei funzionari doganali. Quel che è certo è che la minore presenza dell'opposizione è stata evidente.

L'Nrpup inoltre, non ha fatto campagna elettorale nella Provincia meridionale, un'area considerata una roccaforte del presidente. Il partito ha citato motivi di sicurezza e minacce. In alternativa, ha tenuto un comizio online.

La tempesta sul conteggio

Il 13 agosto, giorno delle votazioni, il clima ►

60%

LA PERCENTUALI DEI VOTI OTTENUTI DAL PRESIDENTE HICHILEMA PER LA RICONFERMA

37%

LA PERCENTUALE DEI VOTI OTTENUTI DALL'O SFIDANTE MUNDUBILE

57%

IL DATO SULL'AFFLUENZA

L'EX PRESIDENTE



EDGAR LUNGU

è deceduto l'anno scorso e la sua salma è bloccata in Sudafrica per una disputa legale tra familiari e governo zambiano. L'attuale presidente Hichilema è stato per anni il suo rivale più duro

FINO A POCHI MESI FA NEL PAESE SI RITENEVA GENERALMENTE CHE NON VI FOSSE UNA REALE OPPOSIZIONE IN GRADO DI SFIDARE L'UPND AL GOVERNO

GRATTACIELI A LUSAKA

Lo Zambia è al centro della competizione globale per le materie prime



LO SFIDANTE SCONFITTO

Brian Mundubile saluta i suoi sostenitori nella capitale



► era pacifico. La maggior parte dei seggi ha aperto all'orario previsto, in diversi casi già con file di elettori ad aspettare. A causa di difficoltà logistiche, alcuni seggi hanno chiuso in ritardo. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, lo spoglio è iniziato non appena sono cessate le operazioni di voto. I primi risultati vedevano il presidente uscente in netto vantaggio, situazione rimasta invariata fino a martedì 18 agosto, quando è stato proclamato vincitore. È stato durante lo spoglio che sono iniziate le contestazioni. L'opposizione ha denunciato irregolarità e brogli. D'altra parte, in alcune zone del paese i funzionari della Ecz sono stati aggrediti, al punto che il 14 agosto la Commissione ha sospeso lo spoglio dei voti su scala nazionale per diverse ore.

Le organizzazioni della società civile hanno condannato la decisione, mentre l'opposizione ha sostenuto che la situazione fosse stata creata ad arte per truccare il voto. Lo stop al conteggio è stato motivo di «particolare preoccupazione» anche per la missione di osservazione elettorale della Comunità di sviluppo dell'Africa meridionale (Sadc) di cui Lusaka è membro, che in una nota ha denunciato «l'incertezza e l'ansia» che hanno fatto seguito al provvedimento. Il giudizio complessivo della delegazione della Sadc

sul voto è stato positivo mentre altri organismi, come l'Unione africana (Ua) e l'Unione europea (Ue), hanno evidenziato diverse carenze normative ed episodi di violenza. In modo particolare, gli osservatori di Bruxelles hanno affermato che dopo la sospensione del 14 agosto «lo svolgimento complessivo dello spoglio dei voti è peggiorato significativamente», con diffuse negligenze e attacchi ai seggi in alcune zone del paese.

Arresti e sospetti

L'esercito è stato anche impiegato presso il Centro nazionale di conteggio della Ecz a Lusaka per mantenere l'ordine. Un'evidente deviazione dalla prassi consolidata, secondo cui è la polizia ordinaria a essere responsabile dell'ordine durante le elezioni.

La vicenda ha preso un'ulteriore piega quando Mundubile e altre persone sono state fermate dai reparti di sicurezza con l'accusa di essere in contatto con un gruppo paramilitare non meglio identificato. Mundubile ha anche denunciato un'irruzione armata nella sua residenza, riferendo inoltre dell'uccisione durante il blitz del deputato ed ex ministro Mutotwe Kafwaya, infine confermata dalle autorità di Lusaka dopo cinque giorni di silenzio. Il governo ha sostenuto che l'operazione fosse legata a individui ritenuti conti-



gui a una milizia e in possesso di armi. Mentre Nigrizia va in stampa, la situazione è ancora in evoluzione ma appare molto tesa. Mundubile e altre organizzazioni hanno chiesto indagini indipendenti e credibili sulla morte di Kafwaya. Mundubile ha inoltre respinto l'esito delle urne e richiamato alla calma i suoi sostenitori. Il candidato ha annunciato un ricorso contro l'esito del voto, ma il governo ha chiuso i tribunali proprio l'ultimo giorno utile per presentare l'appello.

Quali lezioni

Al netto delle forti tensioni, un dato che continua a emergere dalle elezioni zambiane è la possibilità di svolgere consultazioni pacifiche in Africa. Questa è l'ottava volta che lo Zambia tiene consultazioni generali dall'avvento del multipartitismo nel 1991. Il pacifico svolgimento del voto rimane un traguardo difficile da raggiungere in molti paesi del continente, dove spesso si registrano violenze di massa prima e dopo le elezioni. Un ruolo importante nel caso zambiano è stato svolto anche dai messaggi conciliatori provenienti dai vertici delle istituzioni religiose e da altre organizzazioni della società civile, anche se i vescovi hanno pure espresso un duro messaggio di denuncia rispetto a come è stato gestito il conteggio dei voti.

MUNDUBILE HA RESPINTO L'ESITO DELLE URNE, SOSTENENDO CHE NON RISPECCHIA LA VOLONTÀ POPOLARE. GLI VA RICONOSCIUTO, TUTTAVIA, IL MERITO DI AVER INVITATO I PROPRI SOSTENITORI ALLA CALMA

Un'altra lezione è che la logica locale mantiene la sua rilevanza. L'affermazione del partito di governo nelle sue roccaforti storiche e la tenuta dell'opposizione nelle aree legate al Pf suggeriscono che lealtà regionali continuano a influenzare il voto. Un fenomeno questo, evidente in tutta l'Africa. Ciò nonostante, l'auspicio è che i cittadini votino sempre più in base alla solidità e alla credibilità dei programmi, piuttosto che sulla scorta delle origini geografiche del candidato.

Un altro elemento da tenere in conto riguarda l'indipendenza della Ecz. Il presidente ne nomina i membri, mentre il parlamento li ratifica. Anche quando i commissari nominati agiscono con buone intenzioni, questo sistema può generare dubbi sull'effettiva indipendenza dell'organo elettorale, in particolare quando lo stesso capo dello stato partecipa alla competizione elettorale. La questione non è solo se i commissari siano indipendenti, ma se il sistema di nomina sia tale da infondere fiducia nell'opinione pubblica. Le commissioni elettorali, nello Zambia come in tutta l'Africa, potrebbero godere di maggiore credibilità se i propri componenti venissero nominati con un processo più ampio, trasparente e indipendente.

Infine, le elezioni dovrebbero portare a un concreto sviluppo economico e sociale nella vita delle persone. Lo Zambia è il secondo produttore africano di rame ed è ricco anche di altre risorse naturali. Un potenziale che contribuisce a mettere Lusaka al centro della tensione politica tra Cina e Stati Uniti: nel paese confluono anche alcuni grandi progetti infrastrutturali transnazionali e rivali finanziati rispettivamente da Usa e Ue e da Pechino, una rappresentazione plastica di quanto il paese sia al cuore della competizione globale. Nonostante questo, sette zambiani su dieci vivono in una condizione di povertà per quanto riguarda accesso a sanità, istruzione e standard di vita degni. È questo forse, il motivo per cui molti cittadini si sono alzati presto la mattina del 13 agosto per esercitare il proprio diritto di voto: confidavano che i leader scelti avrebbero trasformato positivamente le loro vite.

Hichilema sa di dover ottenere risultati. Durante la proclamazione, ha rivolto un pensiero anche a chi ha sostenuto i suoi avversari: «Siamo profondamente onorati della fiducia che avete riposto nelle nostre mani - ha detto -. A quei cittadini che hanno preferito le idee presentate dai nostri avversari diciamo: vi ascoltiamo e continueremo a lavorare anche per voi». Sono parole importanti. La vera sfida, ora, sarà tradurle in azioni concrete.



LEADER TOTALE
L'effigie del
presidente
Mnangagwa sulla
maglietta di un suo
sostenitore

Un golpe che non finisce mai

Una modifica della Costituzione approvata a luglio prolunga i mandati del capo di stato e toglie l'elezione diretta. Prosegue l'ascesa autoritaria cominciata nel 2017. Pesano le responsabilità della comunità internazionale, ambigua fin dall'inizio dell'ascesa del leader dello Zanu-Pf

di Miles Tendi

professore di Scienze politiche presso il Dipartimento di Scienze politiche e relazioni internazionali (DPIR) di Oxford

Nel luglio 2026, il presidente dello Zimbabwe Emmerson Mnangagwa ha firmato un emendamento della Costituzione che estende la durata del mandato del capo dello stato da cinque a sette anni ed elimina il voto popolare diretto per la presidenza a favore della selezione parlamentare. Rinviano le elezioni previste al 2030, Mnangagwa ha prolungato la sua permanenza al potere e realizzato la più grande modifica della Costituzione fino ad oggi. Un consolidamento autoritario ulteriore rispetto al colpo di stato militare del 2017 con cui aveva deposto Robert Mugabe, leader del suo partito e prima ancora della guerra di liberazione e uomo che aveva guidato il paese ininterrottamente dal 1980. Mugabe è poi morto nel 2019.

Distratti dalla sopravvivenza

Sul campo, i cittadini alle prese con inflazione e peggioramento delle condizioni di vita non badano troppo alle manovre politiche, focalizzati come sono sulla sopravvivenza quotidiana. Nonostante alcuni segnali di ripresa economica e di stabilizzazione monetaria, la povertà colpisce la maggioranza dei cittadini mentre la disoccupazione giovanile resta alta. Tuttavia, alcune organizzazioni della società civile hanno contestato la costituzionalità dell'emendamento in tribunale e tentato di organizzare proteste. Gli studiosi di diritto sottolineano come la Costituzione stabilisca che qualsiasi emendamento relativo all'estensione del mandato non può applicarsi legalmente senza un referendum. I servizi di sicurezza allineati con Mnangagwa hanno imposto restrizioni per impedire che questa resistenza si traducesse in una mobilitazione di massa.

Senza opposizione se non nella maggioranza

La frizione più forte è all'interno dello stesso partito di governo, l'Unione nazionale africana di Zimbabwe-Fronte patriottico (Zanu-Pf) che governa dal 1980. Il consolidamento del potere da parte di Mnangagwa ha danneggiato il suo rapporto con alcuni dei soldati che avevano messo in atto il golpe militare del 2017. In particolare, il vicepresidente Constantino Chiwenga, il generale in pensione che ha guidato il putsch, che vede l'estensione del mandato come una violazione di un patto non scritto sulla successione. Chiwenga ritiene che Mnangagwa avrebbe già dovuto cedergli il potere. Anche molti veterani della guerra di liberazione degli anni '70 si sono schierati contro l'emendamento. Ciononostante, Mnangagwa lo ha fatto approvare, usando anche il denaro per comprare il sostegno all'interno dello Zanu-Pf e del par-

O LA POLITICA O LA FAME

I cittadini comuni lottano con povertà e ristrettezze

**IL GENERALE**

Il vicepresidente Costantino Chiwenga, che si oppone alla modifica della Costituzione

lamento secondo alcune accuse. Mnangagwa è del resto un attore politico spietato: chi ostacola il suo cammino rischia gravi conseguenze. Ma l'emendamento costituzionale ha avuto successo anche perché l'opposizione è paralizzata. La frammentazione del suo partito principale, la Coalizione dei cittadini per il cambiamento (Ccc), ha permesso a revoche parlamentari orchestrate dallo stesso Mnangagwa di decimarne i seggi. Privati di un blocco legislativo unificato, i parlamentari dell'opposizione non sono stati in grado di impedire l'approvazione dell'emendamento.

La non scelta colpevole dell'Ue

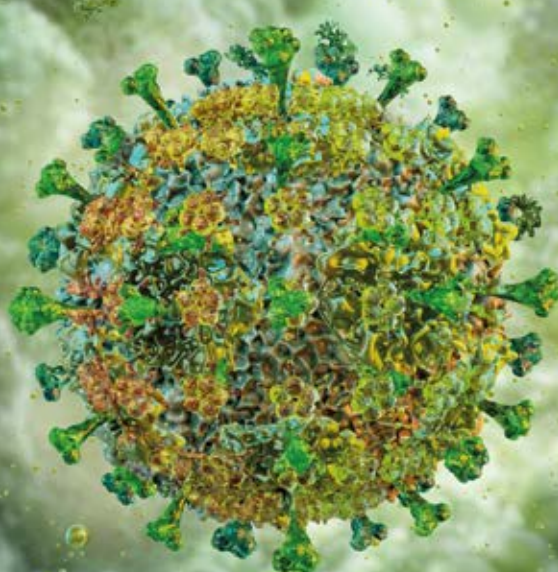
Con gli equilibri istituzionali di fatto neutralizzati, lo Zimbabwe affronta un futuro cupo. La comunità internazionale dovrebbe assumersi le sue responsabilità. Quando ha avuto luogo il golpe del 2017, il corpo diplomatico internazionale si è trovato di fronte a una scelta che avrebbe definito la traiettoria politica dello Zimbabwe per una generazione. Il rifiuto dei governi occidentali di definire l'azione dei militari come un golpe è stata una scelta politica deliberata. Ad esempio, l'Unione europea (Ue) ha adottato una politica di pazienza strategica. La linea era semplice: evitare di approvare immediatamente la presidenza di Mnangagwa, attendere le promesse elezioni del 2018 e giudicare il governo nato dal coup dai suoi frutti democratici piuttosto che dal-

**CON GLI EQUILIBRI
ISTITUZIONALI
DI FATTO
NEUTRALIZZATI,
LO ZIMBABWE
AFFRONTA
UN FUTURO CUPO**

le sue radici in un rovesciamento del potere. Mnangagwa non ha prodotto frutti democratici però. La politica di Bruxelles ha solo dato al presidente il tempo necessario per costruirsi una facciata di legittimità costituzionale. Quando le ambasciate occidentali non hanno chiamato il golpe del 2017 con il suo nome, si sono private della loro più grande leva: la difesa dell'integrità costituzionale. Adesso stanno commettendo lo stesso errore, non adottando una linea dura verso il recente emendamento costituzionale e quindi permettendo a un sistema autoritario di riscrivere le regole del potere sotto le spoglie del processo legale.

Nella fase precedente all'approvazione dell'emendamento, ci sono state speculazioni su una possibile reazione militare a causa delle divisioni tra Mnangagwa e Chiwenga. Alla fine non c'è stato alcun intervento militare, ma se ce ne fosse stato uno, l'Occidente si sarebbe trovato paralizzato dalla propria storica ipocrisia. Non avendo denunciato fin dall'inizio l'emendamento, non avrebbe avuto abbastanza autorità per condannare un controgolpe di reazione. Nel frattempo, fedeli al loro approccio, gli organismi regionali africani hanno mantenuto una politica di silenzio o di quiete condiscendenza nei confronti di Mnangagwa. La Cina, seguendo la sua dottrina di non ingerenza, si è astenuta dal commentare la modifica della Costituzione. Le prospettive per la democrazia in Zimbabwe intanto, si fanno davvero cupe. ●

SANITÀ

EMERGENZA NEGLI STESSI PAESI
DOVE SI È DIFFUSO EBOLA


Il volto del virus

Da oltre sette anni una squadra di ricercatori italiani e africani studia il possibile legame tra un agente infettivo e tumori devastanti che colpiscono soprattutto bambini in Africa equatoriale, tra fame, roditori, fragilità sociali e carenze sanitarie

di Marco De Feo

Medico odontoiatra e ricercatore

Nel suo libro *Come scrivere dell'Africa*, lo scrittore keniano Binyavanga Wainaina ironizzava sull'immaginario occidentale del continente, spesso ridotto a violenza, fame e malattie. Un'immagine parzialmente vera, ma incompleta. Da oltre sette anni, con un gruppo di scienziati ugandesi e congolese, cerchiamo di fare luce su un virus potenzialmente responsabile di tumori orali devastanti, che colpiscono e uccidono un numero imprecisato di bambini in Africa equatoriale, America Latina e Asia. Un virus che sembra seguire la geografia della povertà, accanendosi sulle popolazioni più fragili. Tra i ricercatori c'è anche un giovane ugandese cresciuto – e tuttora residente – in un villaggio nei pressi di Gulu, capoluogo dell'omonimo distretto nel nord del paese. Il segno concreto di un'Africa

che, quando è coinvolta e valorizzata, esprime competenze capaci di smentire gli stereotipi.

I volti deformati

Al centro dello studio c'è un arenavirus di Lassa, identificato nel 1969 nell'omonima città dello stato del Borno, in Nigeria. I nostri dati suggeriscono una possibile associazione tra questo virus e tumori molto aggressivi e recidivanti, capaci di deformare il volto dei malati. Non è una descrizione iperbolica: è realtà clinica, perché non esistono cure efficaci e la malattia conduce alla morte tra sofferenze atroci, e sociale, perché i malati vengono spesso isolati nei villaggi, come accadeva un tempo ai lebbrosi. Dopo anni di ricerche sul campo e analisi molecolari condotte presso l'Institut national de recherche biomédicale di Kinshasa, in Rd Congo, il virus

– zoonotico ed emorragico, della stessa famiglia di Ebola – è stato identificato in diversi campioni tumorali. Le modalità di trasmissione appaiono oggi meno oscure: in vaste aree rurali dell'Africa subsahariana, il consumo di ratti, pipistrelli e serpenti è pratica diffusa, legata alla necessità di sopravvivere. Il roditore *mastomys natalensis*, principale serbatoio del virus, è tra i più consumati, soprattutto dai bambini, che lo cacciano e lo mangiano dopo averlo eviscerato. Il contagio può avvenire anche tramite acqua contaminata da urine e feci di roditori, alimenti infettati o frutta morsicata dai pipistrelli. In alcuni casi anche pratiche di medicina tradizionale possono contribuire, involontariamente, alla diffusione del virus.

Finanziare la ricerca, in Italia, è spesso una sfida: si sopravvive grazie a raccolte fondi e iniziative spontanee. In questo caso il sostegno è arrivato dai missionari comboniani e dall'Associazione economia alternativa ad essi legata. Il progetto è nato al Saint Mary's Hospital di Lacor, in Uganda, con una bambina karimojong, Lina. Il suo volto era devastato dalla recidiva di un tumore che avevamo già operato due anni prima. Da lì è nato un percorso lungo anni, tra Uganda, Rd Congo, altri paesi africani e Brasile, con decine di scienziati coinvolti nel tentativo di comprendere l'origine di tumori che colpiscono soprattutto bambini e adolescenti. Lina, dopo sette recidive, è morta a tredici anni ed è sepolta nel suo villaggio. La ricerca era stata presentata anche a papa Francesco, che aveva espresso interesse e sostegno concreto, e più recentemente a papa Leone XIV.

I responsabili dei tumori

La mappatura dei tumori in Uganda mostra un quadro significativo: prevale l'ameloblastoma, seguito da fibroma ossificante e displasia fibrosa, tumori diversi ma accomunati da una forte componente fibro-ossa. La distribuzione dei casi coincide in gran parte con le aree dove si consumano roditori, e si osservano aggregazioni di tumori nella stessa famiglia o nello stesso villaggio, segno possibile di fattori ambientali condivisi, tra cui probabilmente l'acqua contaminata. Anche la diffusione del virus Lassa segue traiettorie simili, con minore incidenza nelle grandi città, dove le abitudini alimentari sono diverse. Alla radice restano condizioni estreme di povertà: mancanza di cibo e acqua potabile, igiene precaria, assenza di alternative. Durante una visita in un villaggio della savana ugandese, si cercò di spiegare i rischi legati al consumo di topi. Alla fine un anziano mi chiese: «E allora cosa diamo da mangiare ai bambini?». Quel giorno il pasto era costituito da topi



L'ÉQUIPE

(da sinistra) Marta Giovannetti, Marco De Feo e due colleghi medici

FINANZIARE LA RICERCA RESTA DIFFICILE: IL PROGETTO È NATO GRAZIE AL SOSTEGNO DEI MISSIONARI COMBONIANI E DELL'ASSOCIAZIONE ECONOMIA ALTERNATIVA

divisi tra tutta la famiglia. In quella domanda c'è il cuore del problema: la malattia non nasce solo da un virus, ma dalla fame, dall'assenza di alternative, dall'abbandono sanitario. È ciò che oggi chiamiamo "sindemia": l'intreccio tra fattori sanitari, sociali ed economici.

Lo studio punta a individuare terapie capaci di prevenire o curare questi tumori, ma mancano dati epidemiologici affidabili: molti pazienti vivono in aree isolate, senza accesso a strutture sanitarie o registri oncologici, e restano invisibili. Oggi l'unica possibilità terapeutica è spesso la chirurgia demolitrice: resezioni estese della mandibola o della mascella, interventi mutilanti con conseguenze gravi, soprattutto nei bambini, e le recidive sono frequenti. Dopo anni di lavoro solitario, oggi possiamo contare su un gruppo di scienziati italiani e africani uniti dallo stesso obiettivo, in un percorso difficile: i tumori che colpiscono i paesi più poveri attirano poca attenzione, nonostante il virus Lassa sia considerato dall'Organizzazione mondiale della sanità un potenziale agente pandemico. Proprio per questo il valore umano del progetto è ancora più forte: continuare a cercare risposte anche quando mancano mezzi e strutture, perché dietro i numeri ci sono volti e storie che non possono essere ignorati. ●



UGANDA

Lina, una giovane colpita dal virus Lassa

LONTANO DAI RIFLETTORI, MEDICI E SCIENZIATI RACCOLGONO DATI NEI VILLAGGI AFRICANI PER COMPRENDERE UNA MALATTIA CHE COLPISCE I PIÙ GIOVANI



**MAROCCO,
TRA VETRINA E REALTÀ
REGNO DI MEZZO**

Il Marocco arriva alle elezioni del 23 settembre con un'immagine di successo internazionale. Segnata, tuttavia, da profonde contraddizioni. La monarchia di Mohammed VI resta il vero centro del potere: i governi amministrano, mentre le scelte strategiche restano nelle mani del sovrano e della sua cerchia ristretta. L'economia cresce: automotive, aeronautica, porti, infrastrutture e grandi eventi hanno reso il Regno tra le realtà più dinamiche d'Africa e un partner chiave per l'Europa. Ma questa crescita non genera abbastanza lavoro: disoccupazione giovanile, scarsa partecipazione femminile e disuguaglianze allargano il divario tra i successi economici e la vita quotidiana.

La stessa logica dei compromessi guida la politica estera. Rabat ha rafforzato i legami con Washington e Israele, esteso la propria influenza in Africa e puntato sull'Atlantico, mentre il Sahara Occidentale resta il nodo dello scontro con l'Algeria. La crisi di Ceuta, exclave spagnola, mostra le due facce del paese: da un lato l'uso della pressione migratoria come leva negoziale verso Madrid ed Europa, arma che permette a Rabat di trattare da una posizione di forza; dall'altro, il malessere diffuso tra i marocchini che a migliaia a fine luglio hanno tentato la fuga, espressione di un disagio sociale che i numeri macroeconomici non riescono a nascondere.

42

LA PARTITA
ELETTORALE
UN VOTO IN FUORIGIOCO

46

LA SCOMMESSA
DELLA MONARCHIA
IL RE DEI COMPROMESSI

49

IL SAHARA OCCIDENTALE
E GLI EQUILIBRI
REGIONALI
SABBIE MOBILI

52

GENZ212 / INTERVISTA
AL SOCIOLOGO HICHAM
TIFLATI
IN STAND BY

55

UN MODELLO
SOTTO ESAME
LA CRESCITA ZOPPA

di Luciano Ardesi, Umberto Profazio, Caterina Roggero,
Nadia Addezio, Gianni Ballarini

LA PARTITA ELETTORALE

UN VOTO IN FUORIGIOCO

Il paese si presenta alle urne con una monarchia che conserva il controllo del potere, partiti in difficoltà e una crescente disaffezione dei giovani. I successi economici e calcistici non bastano a nascondere le crepe di un modello alle prese con disuguaglianze e disoccupazione

di **Luciano Ardesi**



BAMBINI SVENTOLANO BANDIERE NAZIONALI DURANTE LE COMMEMORAZIONI DELLA MARCIA VERDE DEL 1975

La campagna per l'elezione dei 395 deputati della Camera dei rappresentanti, fissata per il 23 settembre, si è svolta in un contesto davvero particolare. Gran parte dell'anno è stata segnata dalla proiezione internazionale dell'immagine del Marocco attraverso le imprese della nazionale di calcio. Prima, la conquista della Coppa d'Africa, vinta sul campo dal Senegal a gennaio e successivamente assegnata a tavolino al Marocco in marzo; poi, la straordinaria cavalcata ai Mondiali, interrotta soltanto dalla Francia ai quarti di finale.

Nel paese reale, invece, in autunno si era assistito alla mobilitazione della generazione Z contro i faraonici cantieri per la costruzione e l'ammodernamento degli stadi, a fronte delle carenze delle infrastrutture sociali, a cominciare dagli ospedali.

Un tema destinato a riproporsi: nel 2030 il Marocco ospiterà, insieme a Spagna e Portogallo, i Campionati del mondo di calcio. E questo significa che ci saranno altri cantieri.

LA VETRINA DEL REGNO E...CEUTA

La sera del 29 luglio a una quarantina di km da Ceuta, mentre migliaia di suoi sudditi si preparavano a buttarsi in acqua per raggiungere l'exclave spagnola sulla costa mediterranea del Marocco, nella città di Tétouan Mohammed VI pronunciava il



Mohammed VI resta al centro della scena mentre il Marocco va al voto dopo il caso Ceuta e il crescente malessere sociale



MOHAMMED VI, RE DAL 1999, RICEVE IL RINNOVO DELLA FEDELTA' DEI VERTICI POLITICI E MILITARI

suo discorso alla nazione. Il re ha rivendicato i risultati conseguiti: la sicurezza, la stabilità, il buon funzionamento delle istituzioni pubbliche, il successo degli appuntamenti internazionali – allusione anche alla Coppa d'Africa –, il buon andamento dell'economia e del turismo. Ha soprattutto esaltato la politica industriale: il Marocco è il primo esportatore africano di automobili, settore che, unitamente all'aeronautica, supera ormai l'export di fosfati. Il re ha attribuito i successi alla “visione strategica” del suo Regno.

Il giorno seguente sempre a Tétouan, durante le celebrazioni del 30 luglio – 27° anniversario dell'incoronizzazione di Mohammed VI succeduto, nel 1999, al padre Hassan II – il re ha ricevuto il rinnovo dell'atto di fedeltà e sottomissione (bayah) da parte dei responsabili politici e militari, dei notabili locali con il consueto accurato dispiegamento delle forze di sicurezza. Intanto a Ceuta si consumava il dramma delle migliaia di persone espulse dal territorio spagnolo, senza contare le decine di persone annegate. A dispetto dell'immediata decisione del governo Meloni di ripristinare i controlli alle frontiere per chi proveniva dalla Spagna, Ceuta ha fatto lentamente irruzione in una campagna elettorale non ancora ufficialmente aperta. Per capire se questi avvenimenti potranno influenzare l'esito elettorale è bene ricordare la particolarità del sistema politico marocchino.

LA MONARCHIA E IL POTERE REALE

La tradizionale fastosa scenografia della bayah non deve ridurre la monarchia a semplice apparato coreografico. In Marocco il potere è completamente nelle mani del re anche dopo la cosmesi costituzionale seguita alla rivolta popolare scoppiata anche nel paese nordafricano nel febbraio 2011. Il re, infatti, continua a nominare i membri del governo, anche se la riforma lo costringe a scegliere chi lo guida tra gli esponenti del partito col maggior numero di voti. Il re esercita il potere effettivo, ma politicamente non è responsabile di nulla. L'esecutivo amministra il paese senza detenere il potere e funge da parafulmine della monarchia. L'innovazione introdotta da Mohammed VI riguarda la cerchia ristretta dei consiglieri, una decina, quasi tutti suoi compagni di studi nell'esclusivo Collegio del palazzo reale. Le apparenti precarie condizioni di salute del re accentuano oggi le incognite sulla effettiva distribuzione del potere. I diretti interessati, dal canto loro, sono molto attenti a esercitare la propria influenza senza mettere in discussione né oscurare le prerogative del sovrano.

La prima sfida riguarda la competizione tra le diverse forze politiche, perché sarà dalla formazione vincitrice che emergerà quella chiamata ad amministrare il governo. La maggioranza uscente è composta dal Raggruppamento na- ►



IL RE PREPARA L'ERA POST AZIZ AKHANNOUCH (NELLA FOTO). TRA I NOMI SPICCA FOUZI LAKJAA, L'UOMO DEL CALCIO E DEI MONDIALI 2030

Tra Rni, Pam e Istiqlal la maggioranza uscente cerca continuità, mentre il Pjd islamista prova a tornare protagonista



IL CANTIERE DI ESPANSIONE DELL'UNIVERSITÀ POLITECNICA MOHAMMED VI

► zionale degli indipendenti (Rni), formazione liberale e vincitrice delle elezioni del 2021, dal Partito autenticità e modernità (Pam), fondato da Fouad Ali El Himma, il consigliere più vicino al re, e dall'Istiqlal (Indipendenza), il più antico partito del Marocco, di centrodestra.

All'opposizione siedono il Partito della giustizia e dello sviluppo (Pjd), di orientamento islamista, che aveva dominato le due legislature precedenti (2011-2021); l'Unione socialista delle forze popolari (Usfp); il Movimento popolare (Mp), che raccoglie consensi soprattutto nella minoranza berbera; il Partito del progresso e del socialismo (Pps); e l'Unione costituzionale (Uc).

LA PARTITA PER IL DOPO-AKHANNOUCH

Difficile fare pronostici. Intanto, già da gennaio, il re ha preparato il terreno per un orizzonte politico privo del primo ministro uscente, Aziz Akhannouch, che ha rinunciato a ricandidarsi dopo un invito in tal senso arrivato dal palazzo. Il secondo uomo più ricco del Marocco paga così non tanto il conflitto d'interessi quanto il crescente malcontento dei giovani della generazione Z, scesi più volte in piazza per protestare. Alla guida del partito, Akhannouch è stato sostituito da Mohamed Chaouki, figura molto meno conosciuta. Per questo circolano diversi nomi. Il più noto è quello di Fouzi Lakjaâ, responsabile del bilancio e, soprattutto, presidente della federazione calcistica che ha portato il Marocco ai ver-

tici del calcio internazionale. A lui spetterà anche l'organizzazione dei Mondiali del 2030. In previsione delle elezioni, Lakjaâ è entrato nell'Ufficio politico del Pam. Un passaggio significativo perché il re non è tenuto a incaricare il leader del partito vincitore, ma può scegliere un esponente della formazione arrivata prima.

Un altro fenomeno significativo della campagna elettorale, benché non del tutto nuovo, è stata la transumanza politica di alcuni parlamentari e candidati che, temendo di non essere riconfermati o di perdere peso politico, hanno scelto di presentarsi con un altro partito.

CEUTA IRROMPE NELLA CAMPAGNA

In vista delle elezioni le diverse forze politiche hanno presentato programmi condizionati soprattutto dalle questioni economico-sociali. I partiti di opposizione hanno concentrato le loro critiche proprio sugli insuccessi del governo in questo campo, mentre le forze della maggioranza hanno rivendicato quanto fatto finora, promettendo ulteriori interventi per migliorare la situazione. Questo equilibrio si è però spezzato con l'esplosione del caso Ceuta, le cui crisi sono diventate la fotografia del malessere di un paese che, negli ultimi anni, ha cercato di proiettare, anche nel giorno del discorso ufficiale del re, un'immagine di stabilità, sicurezza e buon governo.

Se poi trovasse conferma il ruolo delle autorità nell'aver in-

**DOPO COPPA D'AFRICA
E MONDIALI, IL CALCIO DOVEVA
RACCONTARE UN MAROCCO
FORTE E STABILE. IL CASO CEUTA
SMENTISCE LA NARRAZIONE
UFFICIALE**



coraggiato o consentito la fuga a nuoto verso Ceuta, si tratterebbe di un clamoroso autogol. Rischiare la vita per raggiungere via mare la libertà, come un tempo accadeva a chi tentava di scavalcare il Muro di Berlino, sarebbe la dimostrazione più evidente della distanza tra la realtà del paese e quella raccontata dalla versione ufficiale.

Lo stesso governo, rimasto muto per giorni, è stato costretto prima a stigmatizzare la strumentalizzazione elettorale da parte dei partiti e dei media, poi a sollevare la questione se l'attuale modello di gestione delle migrazioni sia ancora adatto. Rabat afferma ora che non vuole fare il gendarme per conto terzi, ma questa è la sostanza degli accordi sulle migrazioni e dei cospicui finanziamenti che il paese riceve dall'Unione europea e dai singoli paesi, Italia compresa. Il prossimo governo si troverà, dunque, a gestire questo nuovo scenario.

Anche la prospettiva abilmente costruita intorno ai Mondiali del 2030 si presenta ora sotto una luce diversa. È bastata la presenza di Gianni Infantino, il «padre-padrone» della Fifa, la federazione internazionale del football, alla cerimonia della fedeltà al re, con tanto di omaggio e stretta di mano al monarca, perché si diffondesse la voce che la finale sarebbe stata giocata in Marocco. Oggi, però, diventa più difficile puntare su facili diversivi. I grandi cantieri per i Mondiali del 2030 riproporranno con ancora maggiore evidenza gli enormi interessi in gioco, la rete delle influenze, la corruzione, le disuguaglianze, lo stravolgimento dei tessuti urbani e l'emarginazione.

IL VOTO E IL NODO DELL'OCCUPAZIONE

Il dato più significativo del voto sarà il tasso di partecipazione che è stato del 50,18% nel 2021. Servirà a misurare la disaffezione crescente verso la classe politica da parte dei giovani e non solo, perché in questa tornata quelli che hanno meno di 35 anni sono solo il 18% degli elettori rispetto al 30% degli over 60. Secondo la nuova metodologia di calcolo adottata dall'Istituto nazionale di statistica del Marocco (Hcp), il tasso di disoccupazione si è attestato al 9,5% nel secondo trimestre 2026. Il dato più significativo riguarda però le profonde disuguaglianze che nasconde la media nazionale: tra i giovani tra i 15 e i 24 anni la disoccupazione raggiunge il 27,2%, quasi il triplo del dato nazionale, mentre tra i diplomati con titolo di studio avanzato arriva al 16,7%. Anche il divario di genere resta marcato: il tasso di disoccupazione è del 14,8% tra le donne, contro l'8,1% tra gli uomini. E la partecipazione femminile al mercato del lavoro rimane bassissima, ferma al 18,1%, contro il 66,5% degli uomini.

Per assicurare la partecipazione al voto sarebbe dunque necessario ristabilire la fiducia che i cinque anni di governo uscente hanno eroso. Il re dovrà scegliere, al di là del nome del nuovo primo ministro, tra la fedeltà a rischio dell'immobilismo o peggio dell'erosione sociale o la lotta alle disuguaglianze. Non è detto che l'attuale classe politica lasci al sovrano un sufficiente margine di scelta. ●

LA SCOMMESSA
DELLA MONARCHIA

IL RE DEI COMPROMESSI

Tra Israele e Palestina, Washington e Africa, Rabat ha fatto della diplomazia una partita di scambi e contraddizioni, stringendo alleanze che dividono l'opinione pubblica

di **Umberto Profazio**



Le repentine e profonde trasformazioni che stanno interessando il Medioriente e il Nordafrica non hanno lasciato del tutto indifferente il Marocco, situato nell'estrema periferia occidentale della regione. Nonostante la sua marginalità geografica, il regno di Mohammed VI ha dimostrato nel corso degli ultimi anni un notevole dinamismo in politica estera, frutto di una classe dirigente abilissima a cogliere tutte le occasioni che si sono presentate in questi tempi travagliati. Trasformare le crisi in opportunità è stato, quindi, il principale merito dell'apparato di potere (makhzen) vicino al re, a prescindere dalla colorazione politica dei diversi governi che si sono avvicendati a Rabat.

Se si volesse cercare una linea di continuità tra le diverse formazioni politiche governative, essa è certamente rappresentata dalla più o meno convinta adesione ai cosiddetti Accordi di Abramo, siglati nel corso del 2020 tra Israele e una serie di stati arabi con il beneplacito degli Stati Uniti. Dopo il Bahrain e gli Emirati Arabi Uniti, l'ampliamento degli Accordi è stato una priorità delle diverse amministrazioni americane, che finora hanno potuto contare solo sull'appoggio del Marocco e in parte del Sudan (scivolato poi nella guerra civile) secondo una logica puramente tran-



sattiva. Il riconoscimento americano della sovranità marocchina sul Sahara Occidentale è stato il quid pro quo che ha consentito a Rabat di riallacciare le relazioni con Israele, interrotte a seguito della seconda intifada (2000).

ACCORDO MAL DIGERITO

La successiva guerra di Gaza, scatenata da Israele in seguito agli attentati terroristici compiuti da Hamas il 7 ottobre 2023, ha messo in risalto tutti i paradossi di un accordo mal digerito dall'opinione pubblica marocchina. Contestati a più riprese dalla vicina Algeria durante le fasi più accese dello scontro bilaterale tra i due principali paesi del Maghreb, gli Accordi di Abramo sono stati anche oggetto delle manifestazioni di piazza in solidarietà alla causa palestinese, divenute più frequenti anche a seguito delle atrocità commesse dalle Israel Defense Forces (Idf) nella Striscia di Gaza. Tra le forze principali che reclamavano il recesso dai suddetti accordi, figurava anche il ramo marocchino del movimento globale "Boycott, Divestment and Sanctions" (Bds), guidato da Sion Assidon. Figura chiave della sinistra in Marocco, Assidon è stato sino alla sua morte nel 2025 una personalità chiave del movimento antisionista locale,

Le proteste per Gaza hanno riportato nelle piazze il dissenso verso il palazzo, mostrando il costo interno delle scelte di politica estera

nonostante la sua famiglia fosse di origini ebraiche.

La consistente presenza della diaspora ebraica in Marocco è stata più volte indicata come una delle principali cause della vicinanza tra Rabat e Tel Aviv e, di conseguenza, della sottoscrizione degli Accordi di Abramo. A ben vedere, tuttavia, le ragioni di tale avvicinamento vanno ricercate nelle dinamiche commerciali, economiche e, soprattutto, politiche che intercorrono tra i due paesi, nonché nel fronte comune che hanno costituito con gli Stati Uniti. Questi ultimi, in qualità di rappresentanti del mondo occidentale, hanno iniziato, dal 2020 in poi, a guardare alla causa marocchina – soprattutto con riferimento alla mai risolta questione del Sahara Occidentale – con una simpatia sempre meno celata. Consolidata da legami di lunga data e da un partenariato strategico nel settore della difesa, il solido asse che lega Rabat a Washington ha subito un salto qualitativo importante con l'adesione agli Accordi di Abramo, un prezzo che il makhzen è stato ben disposto a pagare per ottenere vantaggi decisivi sul fronte diplomatico.

IL PARADOSSO DEL PJD

Alla luce di ciò, la presenza in piazza degli islamisti del Partito della giustizia e dello sviluppo (Pjd) per contestare il processo di normalizzazione con Israele risulta essere solo l'ennesimo paradosso di una forza politica che ha dovuto venire a patti con il palazzo per poter governare. Gli Accordi, infatti, furono firmati durante il mandato del premier Saadeddine El Othmani, ex segretario generale del Pjd che a seguito della sconfitta elettorale del 2021 ha lasciato l'incarico favorendo il ritorno dell'ex primo ministro Abdelilah Benkirane.

Le contraddizioni del partito islamista non vanno ricercate, tuttavia, nel cambio di leadership, quanto in una caratteristica fondamentale del sistema istituzionale del Marocco, la cui politica estera fa parte delle cosiddette prerogative reali, venendo stabilite da re Mohammed VI con la compartecipazione attiva del ministro degli esteri, incarico oggi ricoperto da Nasser Bourita, vero deus ex machina della ribalta marocchina sulla scena internazionale.

L'UOMO FORTE

Diplomatico di lungo corso, Bourita è stato infatti l'artefice dei principali successi del Marocco sul fronte diplomatico. A lui si deve il ritorno di Rabat in seno all'Unione africana, così come a lui va attribuita tutta una serie di progetti ►



A emergere nella politica marocchina è la figura di Nasser Bourita, artefice della nuova proiezione internazionale del Regno

► (come il corridoio economico Atlantic Initiative e il gasdotto tra Nigeria e Marocco) che tendono a rafforzare la centralità di Rabat nella regione. Parte integrante del soft power marocchino (già utilizzato in chiave religiosa per contrastare l'estremismo jihadista in diverse aree dell'Africa subsahariana), tali progetti si affiancano all'uso di strumenti più o meno convenzionali, come emerso questa estate con l'afflusso abnorme di migranti verso l'exclave spagnola di Ceuta. Fenomeno dalla natura apparentemente più strutturale che transitoria – come suggerisce anche il precedente del 2021 –, il cosiddetto ricatto migratorio è stato interpretato, in quest'ultimo caso, anche come possibile tassello di una più ampia contrapposizione al governo socialista spagnolo di Pedro Sánchez. Secondo questa lettura, le destre sovraniste avrebbero potuto sfruttare gli stretti rapporti di Rabat con Washington e Tel Aviv per esercitare pressione sull'esecutivo di Madrid attraverso il Marocco.

Letta in questa prospettiva, la crisi di Ceuta rappresenterebbe un tipico paradosso politico: una eventuale caduta di Sánchez, infatti, finirebbe per privare Rabat di un interlocutore che ha quantomeno avuto il merito di allontanare la Spagna dalla tradizionale neutralità sul Sahara Occidentale, sostenendo il piano di autonomia sotto sovranità marocchina. Un piano che lo scorso anno è stato citato dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite come base per i futuri negoziati di pace. La recente risoluzione

dell'Onu sul Sahara Occidentale, insieme al sostegno al suddetto piano espresso dalle principali potenze europee, rappresenta il principale risultato ottenuto da Rabat sul fronte occidentale.

L'EREDE

Tutto questo in un contesto caratterizzato dalle cagionevoli condizioni di salute del sovrano, apparso sempre più affaticato e meno presente sulla scena politica, soprattutto durante i numerosi periodi di crisi. Al contrario, le apparizioni del principe ereditario Moulay Hassan si sono moltiplicate, anche al fine di rendere più familiare una figura molto giovane e per certi versi ancora enigmatica.

La figura del sovrano racchiude in sé la chiave principale per comprendere le profonde trasformazioni attraversate dal Marocco nel corso degli ultimi anni. Trasformazioni piene di contraddizioni e ambiguità che non hanno di certo impedito un notevole progresso sui principali temi che stanno a cuore alla diplomazia marocchina. Anzi, è stata proprio la capacità del makhzen di governare i numerosi paradossi delle sue prese di posizione (sia sul piano domestico che a livello internazionale) la ragione principale di tale successo. Alla paralisi che ha caratterizzato i principali vicini regionali, il Marocco ha saputo contrapporre un dinamismo diplomatico e commerciale che ne ha fatto uno dei paesi protagonisti nel mondo arabo, crocevia dei traffici nell'Atlantico e porta di ingresso verso l'Africa. ●



**LA ROTTURA TRA ALGERIA
E MAROCCO HA INnescato
UNA SPESA PER ARMAMENTI
DA RECORD, LA PIÙ ALTA
DELL'INTERO CONTINENTE**

IL SAHARA OCCIDENTALE E GLI EQUILIBRI REGIONALI

SABBIE MOBILI

**Un conflitto congelato per decenni
continua a condizionare alleanze,
commerci e rapporti di forza.
Rabat punta sull'Atlantico
e sul consenso internazionale;
Algeri sul sostegno all'indipendenza
e sul contenimento del vicino**

di Caterina Roggero,
Senior Research Fellow, ISPI

Per il Marocco, il “dossier del Sahara” è una questione di vitale importanza, tanto sul piano interno, dove alimenta consenso e unità nazionale attorno alla figura del sovrano, quanto su quello internazionale. Come ha dichiarato lo stesso re nel 2022, la questione del Sahara rappresenta infatti la lente attraverso cui la monarchia interpreta le proprie relazioni estere.

Quello che per il Marocco è semplicemente il Sahara o le Province del sud del Regno, per il diritto internazionale è il Sahara Occidentale, una vasta area, per lo più desertica, di 266mila km² all'estremità nordoccidentale del continente africano. Per Rabat si è sempre trattato di una terra irredenta, facente storicamente e tradizionalmente parte del cosiddetto Grande Marocco: un ampio progetto espansionista, poi ridottosi negli anni, sino a concentrarsi solo sul Sahara (e le due exclave spagnole nel nord del paese). Dopo il ritiro della Spagna, il territorio fu occupato da Marocco e Mauritania. Dalla fine degli anni Settanta, Rabat è rimasta l'unica potenza a controllarne la maggior parte, ovvero l'80% circa del Sahara Occidentale, compresa la porzione più ricca di risorse, tra cui una fiorente fauna ittica e importanti riserve di fosfati, che fanno del Regno uno dei principali fornitori mondiali.

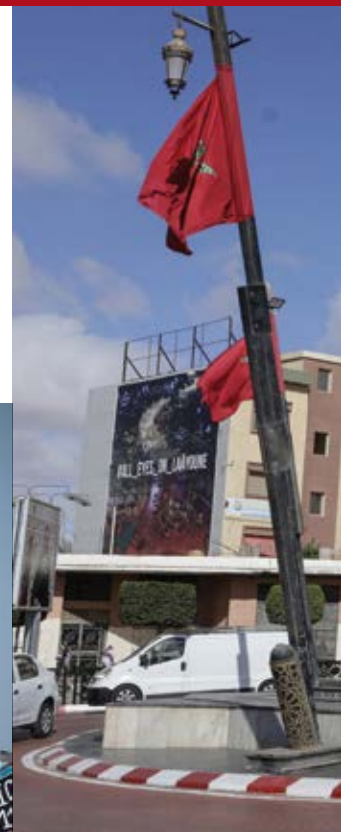
Sul fronte opposto, a richiederne l'indipendenza è il Fronte Polisario, un'organizzazione nazionalista che è portavoce della popolazione autoctona, i saharawi. Il conflitto tra Marocco e Polisario – quest'ultimo sostenuto a tutti i livelli dall'Algeria – è durato dal 1975 al 1991, anno del cessate il fuoco, cui è seguito un processo di pace, guidato dall'Onu, che è ancora in corso, nonché, oggettivamente, impantanato da più di trent'anni.

La questione circa l'appartenenza di tale territorio non ►

**PESCATORI A DAKHLA,
NEL SAHARA OCCIDENTALE
CONTROLLATO DAL MAROCCO**



**Per la monarchia la difesa
dell'integrità territoriale
è molto più di una scelta
diplomatica: è una fonte
di legittimità interna
e un collante nazionale**



► è stata pertanto ancora risolta e ritorna immancabilmente in ballo quando si tratta dei rapporti esterni della monarchia sceriffiana, così come è accaduto nella recente tragedia di fine luglio a Ceuta. Potrebbero risalire sino a qui, infatti, le cause dietro a quel certo lassismo mantenuto dalle autorità marocchine di fronte all'ondata di circa 70 mila persone disposte a rischiare la propria vita per raggiungere una spiaggia europea. Una problematica insoluta che affonda le sue radici nella decolonizzazione, che si autoperpetua grazie a opposti e radicati nazionalismi e che impedisce al Maghreb di affermarsi come unione regionale integrata, connessa e sulla via di un armonioso sviluppo economico.

L'ASCESA DIPLOMATICA DI RABAT

Nel corso degli ultimi dieci anni circa si è assistito a un graduale, ma netto, rinvigorimento del peso geopolitico marocchino a livello continentale e internazionale. Nel 2017 il Marocco è rientrato nell'Unione africana, dopo averla lasciata nel 1984 proprio in seguito all'ammissione nella stessa della Repubblica araba sahrawi democratica (Rasd), espressione del Polisario. Da allora, Rabat ha rafforzato anche sul piano diplomatico la propria presenza nel Sahara Occidentale: una dozzina di paesi africani ha aperto consolati nel territorio, che il Marocco considera parte integrante

del proprio territorio e amministra come le tre "Province del sud".

Decisivo è stato il riconoscimento ufficiale della marocchinità del Sahara da parte di Donald Trump, a fine 2020, annunciato non a caso insieme alla normalizzazione dei rapporti tra Marocco e Israele nell'ambito degli Accordi di Abramo. Da lì si è aperta una fase favorevole al Regno, culminata nella risoluzione Onu dell'ottobre 2025 che appoggia la soluzione marocchina: un'autonomia del Sahara Occidentale sotto pieno controllo del re, respingendo di fatto l'ipotesi di un referendum sull'autodeterminazione. Il contesto ha anche fatto saltare il cessate il fuoco, riaprendo un conflitto a bassissima intensità lungo il muro di difesa marocchino. Il Polisario ha risposto rilanciando la campagna di sensibilizzazione internazionale e ottenendo, nel 2024, una vittoria legale: la Corte di giustizia dell'Unione europea ha confermato l'annullamento di due accordi Ue-Marocco su agricoltura e pesca, nella parte in cui si applicavano al territorio conteso.

LA REAZIONE DI ALGERI

È in questo scenario che l'Algeria ha deciso di tornare protagonista, rompendo, nell'agosto 2021, relazioni diplomatiche, voli e forniture di idrocarburi verso Rabat, accusata



LAAYOUNE,
LA PRINCIPALE CITTÀ
DEL SAHARA OCCIDENTALE

Dal muro di difesa al gasdotto, dai profughi di Tindouf alla crisi diplomatica con la Spagna: una partita a scacchi senza fine tra Rabat e Algeri

di iniziative contrarie al buon vicinato, prima fra tutte l'avvicinamento a Israele, definito ad Algeri "l'entità sionista". La motivazione ufficiale del sostegno alla causa sahwai è sempre stata la difesa del diritto all'autodeterminazione dei popoli, principio cardine della politica estera di Algeri. Il coinvolgimento nella vicenda, tuttavia, è andato ben oltre il piano politico, comportando un impegno economico e militare significativo: dall'assistenza ai profughi nei campi di Tindouf al sostegno al Polisario e alla Rasd sul piano diplomatico e internazionale.

Al di là delle ragioni ideologiche, il sostegno al Polisario risponde a precise motivazioni strategiche. La causa sahwai è una questione identitaria e uno strumento utile a rafforzare la coesione interna attorno al contrasto con il "nemico marocchino". Ma è soprattutto la competizione per l'egemonia regionale a spingere Algeri a sostenere l'indipendenza del Sahara Occidentale: la nascita di uno stato sahwai alleato le garantirebbe un prezioso sbocco sull'Atlantico e limiterebbe, al contempo, il rafforzamento economico e territoriale del Marocco.

LA CORSA ALL'ATLANTICO E AL RIARMO

È infatti sull'accesso atlantico che il Regno costruisce parte della propria strategia di influenza. Nel contesto della crisi diplomatica tra l'Algeria e gli stati del Sahel guidati da giunte militari dal 2023, Rabat ha proposto a Niger, Mali e Burkina Faso un corridoio commerciale verso i propri porti atlantici, offrendo loro uno sbocco sulle rotte marittime

internazionali. L'iniziativa, estesa anche alla Mauritania, si inserisce nel più ampio progetto di una Atlantic Initiative, collegato al previsto gasdotto Nigeria-Marocco. Sebbene ancora in fase di progettazione, questi piani puntano a creare nuove infrastrutture e direttrici commerciali che, escludendo l'Algeria, rafforzerebbero il ruolo del Marocco come hub economico e logistico regionale.

Due sovranismi forti, alla base di regimi ideologicamente opposti, non ammettono concessioni per l'egemonia geopolitica nella regione. Il Sahara Occidentale resta l'elemento chiave della discordia tra due popoli che si direbbero "fratelli" se non fossero condizionati da una propaganda reciproca che esaspera tensioni e sospetti. Un'ostilità che blocca da decenni l'Unione del Maghreb arabo, l'organizzazione regionale che riunisce anche Tunisia, Libia e Mauritania e che dal 1989 esiste solo sulla carta e che sarebbe il vero volano per il rilancio della costa sud del Mediterraneo.

L'ultima rottura diplomatica ha portato poi a un'esponentiale crescita della spesa militare di ambo le parti, ma soprattutto in Algeria. Nel 2025 la spesa militare algerina ha raggiunto livelli record: 25,4 miliardi di dollari, pari all'8,8% del Pil, facendo dell'Algeria il paese africano che investe di più nella difesa.

Un conflitto armato tra i due paesi resta improbabile, ma il riarmo e mosse come quella di Ceuta - leggibile anche come ritorsione marocchina per il riavvicinamento spagnolo all'Algeria - mostrano che lo scontro diplomatico per l'influenza regionale permane ai massimi livelli. ●

GENZ 212 / INTERVISTA
AL SOCIOLOGO HICHAM TIFLATI

IN STAND BY

Tra autocensura digitale, sfiducia nei partiti e paura delle conseguenze, una nuova generazione pesa il costo dell'impegno pubblico. Ma le ragioni della protesta restano tutte sul tavolo

di Nadia Addezio



HICHAM TIFLATI



MANIFESTAZIONE
IN PIAZZA A SOSTEGNO
DEL WELFARE
MAROCCHINO

Un anno fa irrompeva in Marocco il GenZ 212, il movimento dei nati tra la fine degli anni Novanta e gli inizi degli anni Duemila che chiedeva "meno stadi e più ospedali". Movimento nato sulla scia di analoghe mobilitazioni giovanili esplose in altri paesi, dal Kenya al Nepal. Per capire se la protesta giovanile influirà sulle elezioni legislative del 23 settembre, abbiamo intervistato Hicham Tiflati, professore di discipline umanistiche al John Abbott College del Québec, e sociologo delle religioni, co-autore dello studio *Giovani marocchini tra modernità ibrida e valori religiosi conservatori*.

Professore, come si sta organizzando il GenZ 212 in vista del voto del 23 settembre?

Al momento la situazione resta incerta: non emerge alcuna forma di organizzazione in vista del voto, e il movimento – pur non essendo scomparso – attraversa una fase di stallo. La nostra ricerca, condotta in otto settimane di osservazione su Discord (la piattaforma più utilizzata dai giovani del movimento) e attraverso un sondaggio che ha coinvolto oltre 3mila persone, restituisce l'immagine di un GenZ 212 portatore di un "liberalismo ibrido": un'apertura selettiva, soprattutto in campo sociale ed economico, che convive senza contraddizioni con un solido attaccamento religioso. È il fenomeno che il sociologo Peter Beyer descrive come "fardizzazione della fede" (fard parola araba/persiana che significa "individuo" ndr): l'autorità religiosa non si dissolve, ma trasla dalle istituzioni alla coscienza individuale. I



Tra autocensura online e sfiducia nelle urne, il movimento arriva al voto del 23 settembre in un silenzio che è calcolo e non resa



**GIOVANI DI GENZ212
D'AVANTI AL PARLAMENTO
MAROCCHINO A RABAT**

dati sulle priorità politiche confermano questa lettura: stabilità e lotta alla corruzione raccolgono il 65,2% delle preferenze, ben al di sopra dell'approfondimento democratico (24,5%) e del rafforzamento della religione nella sfera pubblica (4%). Ne emerge un movimento guidato più da esigenze concrete che da un disegno ideologico.

Alcuni partiti politici, come quello dell'ex primo ministro Abdelilah Benkirane, segretario generale del Partito della giustizia e dello sviluppo (Pjd), sembrano voler attirare a sé i giovani del movimento. Secondo lei, il GenZ 212 può influenzare i programmi dei partiti politici o rischia di essere sfruttato per fini elettorali?

Propendo per la seconda ipotesi. In tutto il mondo, i responsabili politici sfruttano le dinamiche che osservano nella società. A mio avviso, i partiti percepiscono l'utilità elettorale del fenomeno.

In questo contesto, il movimento si orienterà verso forme di boicottaggio, verso una mobilitazione a favore della partecipazione elettorale o verso altre modalità di azione politica?

Una parte dei giovani ritiene che le elezioni non cambino le cose. Questa sfiducia si accompagna a una vera e propria autocensura digitale: una parte importante dei giovani riconosce di praticare una forma di "taqiya digitale", cioè

esprimono le loro opinioni solo in cerchie private (amici, famiglia) oppure online in anonimato, sotto pseudonimi, modificando la voce per timore di reazioni sociali o giuridiche. È un indicatore altrettanto importante del voto per comprendere perché la mobilitazione resta discreta.

D'altro canto, nel movimento esisteva già una frazione di giovani politicamente attivi prima ancora dell'apparizione di GenZ 212. Questi probabilmente proseguiranno il loro impegno politico, qualunque sia il partito con il quale si identificano.

Il 29 giugno, l'attivista Zineb Karoubi è stata condannata a sei mesi di prigione con sospensione condizionale per "incitamento a commettere reati mediante mezzi elettronici". Come si posiziona lo stato marocchino nei confronti del movimento?

La natura ibrida del sistema marocchino, collocato tra democrazia e autoritarismo, si riflette nel modo in cui lo stato tratta i militanti. Esistono numerosi attivisti che continuano a esprimersi liberamente. Tuttavia, esistono delle linee rosse. Quando si tratta della monarchia, di insulti verso il re o di ciò che lo stato considera come i suoi principali pilastri, le autorità intervengono più rapidamente.

In generale, credo che lo stato stia cercando soprattutto di gestire la situazione con prudenza. Le autorità non vogliono rischiare uno scontro diretto con una popolazione giovanile che conta diversi milioni di persone: un confronto ►

Questa generazione, più aperta ai cambiamenti rispetto alle precedenti, continua a definirsi musulmana, ma vive la fede in modo più personale e guarda ai diritti civili con meno chiusure



**SANITÀ, ISTRUZIONE
E LAVORO RESTANO
LE PRIORITÀ PER CHI
MANIFESTA**

► del genere potrebbe destabilizzare seriamente il paese. Per questo sembrano procedere caso per caso, e a restare in detenzione sono soprattutto coloro a cui vengono imputati atti di violenza documentati.

Molti dei protagonisti del GenZ 212 sono giovani diplomati che provengono da grandi città. Le loro rivendicazioni sono riuscite a rappresentare l'intera gioventù marocchina o sono rimaste soprattutto l'espressione di una gioventù urbana e istruita?

In effetti, una delle principali critiche rivolte al GenZ 212 è che si tratta di un movimento lanciato dalle élite urbane. Si è sviluppato soprattutto nelle grandi città, come Casablanca, Rabat, Tangeri o Marrakech, dove il livello di vita è sensibilmente più elevato che nel resto del paese. Si può dire che questi giovani rappresentino l'insieme della gioventù marocchina? Assolutamente no. Analizzando il movimento, ho avuto la sensazione che esistessero in realtà due (o addirittura tre) espressioni diverse dello stesso, con rivendicazioni che variano a seconda dei territori.

Quali sono queste differenze?

Nelle grandi città, le richieste riguardavano l'aumento del salario minimo, l'istruzione, la sanità, le condizioni di vita e le libertà. Al contrario, nelle piccole città e nelle zone rurali, i giovani chiedevano soprattutto un lavoro e migliori infrastrutture: strade, scuole primarie e secondarie, un ospedale di prossimità.

In Marocco, si scherza talvolta contrapponendo "il Marocco" al "Maghreb". Questa formula traduce l'idea che esista

un Marocco visibile, quello delle città moderne che accolgono i turisti, e un altro Marocco, più tradizionale, dove le aspettative e le priorità sono diverse. I giovani di questo "Maghreb" si aspettano che lo stato garantisca loro un minimo di dignità e sicurezza.

Cosa ne sarà di GenZ 212 dopo il voto?

È difficile dirlo. I membri sembrano adottare un atteggiamento di attesa che, nel nostro studio, descriviamo come il prodotto di una "economia morale del rischio": i giovani valutano il costo sociale, legale, professionale dell'espressione o della mobilitazione, e regolano il loro impegno di conseguenza. È questa logica di calcolo, più che la stanchezza, che spiega l'attuale calma apparente. Se le condizioni di vita e le principali rivendicazioni relative all'istruzione e alla sanità non conosceranno un'evoluzione significativa, penso che il movimento potrebbe riorganizzarsi e tornare in strada.

E che rapporto ha questo movimento con la religione, con l'islam?

Questo è forse l'aspetto più sorprendente emerso dal nostro studio: questa generazione mostra un grado di apertura molto più alto rispetto alle precedenti, e ciò si riflette proprio nel modo in cui vive l'islam. La grande maggioranza dei giovani che abbiamo incontrato rimane credente e continua a definirsi musulmana, ma allo stesso tempo non si oppone, ad esempio, ai diritti LGBTQ+. È una generazione che guiderà il paese domani, e sarà interessante osservare come il Marocco evolverà con una gioventù meno conservatrice sul piano religioso. ●



IMMAGINE DELLA NAZIONALE E GRAFICHE DEL GRAND STADE HASSAN II PRESSO IL CANTIERE DEL NUOVO STADIO A CASABLANCA

UN MODELLO SOTTO ESAME

LA CRESCITA ZOPPA

Il Regno è tra le economie più dinamiche d'Africa, attira capitali e si integra nelle filiere globali. Ma il lavoro non tiene il passo e milioni di giovani restano ai margini della trasformazione del paese

di Gianni Ballarini

Il Marocco ha chiuso il 2025 con conti in ordine. Resta in disordine il bilancio delle famiglie. Il paese cresce, si industrializza, costruisce stadi, infrastrutture viabilistiche e porti capaci di competere con quelli europei. Ma non riesce a trasformare questa espansione in posti di lavoro.

È la contraddizione che la crisi migratoria di Ceuta di fine luglio ha riportato in primo piano. Dieci giorni prima, il 20 luglio, il governatore della banca centrale Abdellatif Jouahri aveva definito l'occupazione «l'anello debole» dell'economia. Un giudizio che riprendeva quello del re Mohammed VI, che nel discorso per la Festa del trono del luglio 2025 aveva parlato di un «Marocco a due velocità».

COMMERCIO E INDUSTRIA IN ESPANSIONE

La prima è quella dell'economia da bollettino statistico. Nel 2025 il Pil è cresciuto del 4,9%, secondo Afreximbank. Mentre il volume degli scambi commerciali ha sfiorato i 209 miliardi di dollari. Il paese si colloca al secondo posto in Africa, dopo il Sudafrica, davanti a Egitto e Nigeria. Le esportazioni sono cresciute del 19,8%, fino a circa 87 miliardi di dollari, trainate da automotive, aeronautica e tessile, che affiancano i tradizionali fosfati e il turismo.

Anche i flussi di capitale confermano l'accelerazione. Nel 2025 gli investimenti sono aumentati del 16,3% e gli investimenti diretti esteri sono cresciuti addirittura del 74,3%, mentre il turismo ha toccato un nuovo record con quasi 19,8 milioni di visitatori. Il risultato è ormai certificato anche dalla Banca africana di sviluppo: sulla base dei dati fino al 2024, il Marocco ha superato per la prima volta il Sudafrica, diventando la prima economia industriale del continente.

L'automotive è il caso più evidente. Il Marocco ha costruito una filiera che va dalla componentistica all'assemblaggio e che ha fatto del paese una piattaforma produttiva ►



**IL TURISMO HA TOCCATO
UN NUOVO RECORD CON QUASI 19,8
MILIONI DI VISITATORI NEL 2025**

Un paese che corre sui mercati globali ma che inciampa sul fronte interno: giovani, donne e aree periferiche restano lontani dai benefici della trasformazione

► per il mercato europeo. Lo stesso vale, su scala diversa, per l'aeronautica. Il vantaggio non è soltanto il costo del lavoro: è la combinazione fra prossimità all'Europa, accordi commerciali, zone industriali, infrastrutture e porti. Il Consiglio economico, sociale e ambientale (Cese) osserva che l'insieme del tessuto industriale marocchino si sta spostando verso segmenti di mercato più elevati, un'evoluzione che rafforza il posizionamento internazionale del paese ma che non basta da sola a colmare il divario occupazionale.

LA STRATEGIA DEI PORTI

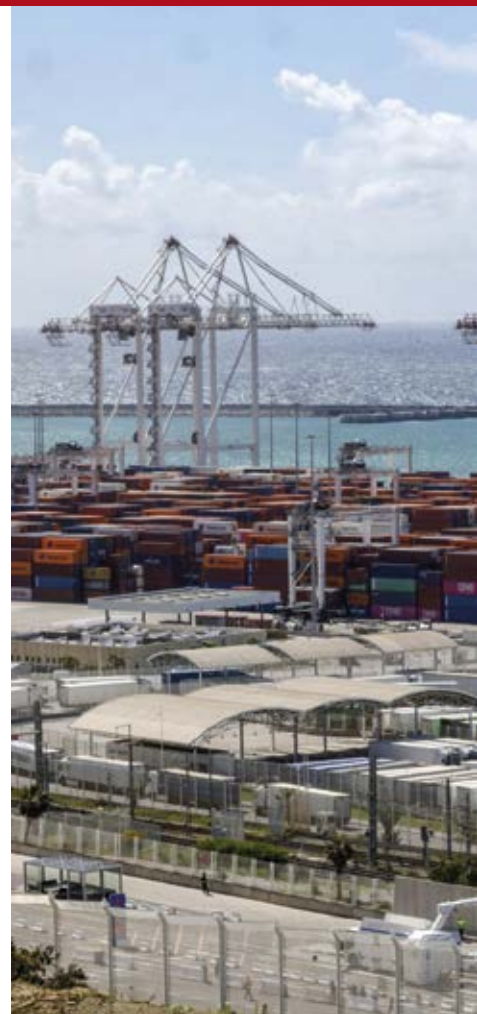
È soprattutto sui porti che questa strategia diventa visibile. Tanger Med è ormai il principale scalo container dell'Africa e nel 2025 ha movimentato 11,1 milioni di container, in crescita dell'8,4% rispetto all'anno precedente. Il porto è collegato a oltre 180 scali nel mondo e serve direttamente l'industria marocchina. La sua crescita mette sotto pressione i grandi porti spagnoli dello Stretto. Algeciras, in particolare, non è più il punto di passaggio indiscusso per i traffici fra Europa e Africa.

Nador West Med, sulla costa mediterranea a pochi chilometri da Melilla, è il secondo grande tassello. Il progetto, da circa 4,7 miliardi di euro, è pensato per aumentare enorme-

mente la capacità portuale del paese, ospitare una grande zona industriale e diventare anche il primo terminale marocchino per il gas naturale liquefatto.

Il disegno non si ferma al Mediterraneo. Sulla costa atlantica è progettato il porto di Dakhla, destinato a collegare il Marocco con i mercati dell'Africa occidentale e soprattutto con gli stati del Sahel privi di sbocco sul mare. È un'operazione economicamente strategica. Ma non può essere separata dalla questione del Sahara Occidentale: Dakhla si trova infatti nel territorio conteso che Rabat considera parte integrante del Regno e che le Nazioni Unite classificano come territorio non autonomo. Il porto è quindi contemporaneamente una infrastruttura commerciale, uno strumento di sviluppo regionale e un elemento della strategia marocchina sul Sahara.

La stessa sovrapposizione fra economia e territorio riguarda i fosfati. Il Marocco è una delle principali potenze mondiali del settore. Una parte della produzione arriva, però, da Bou Craa, nel Sahara Occidentale, ed è trasferita a Laayoune per essere trattata ed esportata. Il peso di Bou Craa sulle riserve complessive marocchine è limitato, ma la sua presenza rende il tema delle risorse naturali inseparabile dalla disputa sullo status del territorio.





TANGER MED È IL PRINCIPALE PORTO COMMERCIALE DELL'AFRICA: NEL 2025 HA MOVIMENTATO 11,1 MILIONI DI CONTAINER

UE PRIMO PARTNER PER IL MAROCCO

L'Unione europea resta il principale partner commerciale del Marocco. Nel 2025 Bruxelles ha rappresentato il 33,7% dell'interscambio di merci del Regno, assorbendo il 33,2% delle sue esportazioni e fornendo il 34% delle sue importazioni. Nel complesso, lo scambio di beni tra le due sponde ha raggiunto i 62,2 miliardi di euro.

Ma la relazione non è priva di contraddizioni. Il Sahara Occidentale ne rappresenta il punto più delicato. Nel 2024 la Corte di giustizia dell'Ue ha annullato le decisioni con cui erano stati estesi al territorio conteso alcuni accordi commerciali fra Bruxelles e Rabat, richiamando il diritto all'autodeterminazione del popolo sarhawi. Il nodo riguarda anche le risorse: prodotti agricoli, pesca e fosfati rendono la questione territoriale concreta per gli scambi europei, non soltanto diplomatica.

Sul fronte commerciale esistono poi altri attriti. Nel marzo 2025 la Commissione europea ha imposto dazi compensativi su alcune importazioni marocchine considerate sovvenzionate in modo sleale, a tutela dei produttori europei. Sono episodi che non cambiano la centralità dell'Ue per il Marocco, ma mostrano come l'integrazione economica produca anche concorrenza.

Il sorpasso sul Sudafrica nell'indice di industrializzazione segna un cambio di passo per un paese che punta a diventare una piattaforma industriale tra Europa e Africa

IL NODO VERO È L'OCCUPAZIONE

Il punto, e qui emerge il Marocco a due velocità, è che la capacità industriale e infrastrutturale del paese cresce più rapidamente dell'occupazione. Secondo i dati più aggiornati, citati dal Cese in un report di metà agosto 2026, il tasso di disoccupazione si è attestato al 13% nel 2025, con una durata media di 33 mesi, e raggiunge il 37,2% fra i giovani. Quasi il 46% dei lavoratori opera, poi, senza un contratto scritto.

Il dato più significativo resta, però, quello strutturale: secondo la Banca mondiale, per oltre vent'anni il Marocco ha creato in media meno posti di lavoro di quanti ne richiedesse l'aumento della popolazione in età lavorativa. Il Cese mette in luce anche la sproporzione fra i capitali investiti e i posti di lavoro creati: fra il 2021 e il 2025 quasi 156 miliardi di euro di investimenti hanno generato solo 400mila nuovi posti di lavoro netti, e un punto percentuale in più di crescita si traduce in appena lo 0,23% di occupazione aggiuntiva. Una discrepanza che riflette la trasformazione dell'economia: i capitali si concentrano su settori che richiedono investimenti ingenti ma generano proporzionalmente meno lavoro.

Il problema non riguarda solo il numero dei posti, ma anche la loro qualità. Una parte consistente della forza lavoro vive di occupazione stagionale od occasionale e la maggioranza degli occupati non ha una copertura sanitaria legata al lavoro. Le donne continuano a partecipare poco al mercato del lavoro formale, mentre per i giovani meno qualificati l'ingresso nell'economia industriale rimane difficile. Secondo l'Alto commissariato al piano, sono quasi tre milioni i giovani fra 15 e 29 anni che non studiano, non lavorano e non seguono percorsi di formazione. E questa categoria è composta per il 72% da donne.

Anche il costo della vita contribuisce alla distanza fra le due velocità. L'inflazione media è scesa quasi a zero (0,8%, secondo il Cese) dopo i picchi del 2022-23, ma senza cancellare i rincari precedenti: i prezzi restano superiori di oltre il 15% rispetto ai livelli del 2021, e di quasi il 27% per i soli prodotti alimentari. Nel 2025 i consumi delle famiglie sono cresciuti solo dell'1,2%, nonostante gli aumenti salariali e le prestazioni sociali: il rialzo dei prezzi dei beni essenziali ha lasciato il segno sui redditi.

Queste debolezze inevitabilmente aggravano le disuguaglianze all'interno della società e alimentano la frustrazione dei più svantaggiati.

*Etiopia / Intervista al nuovo
arcivescovo per Addis Abeba*

UNA CHIESA OPERANTE TRA SFIDE SOCIALI, POLITICHE E RELIGIOSE

*In una solenne celebrazione nella cattedrale
della capitale, il cardinal Claudio Gugerotti, prefetto
del Dicastero per le Chiese orientali ha conferito
a monsignor Tesfaye (Tefasilasie) Tadesse
Gebresilasie, ausiliare del cardinale Berhaneyesus
Demerew Souraphiel, il titolo di arcivescovo
della città etiopica*

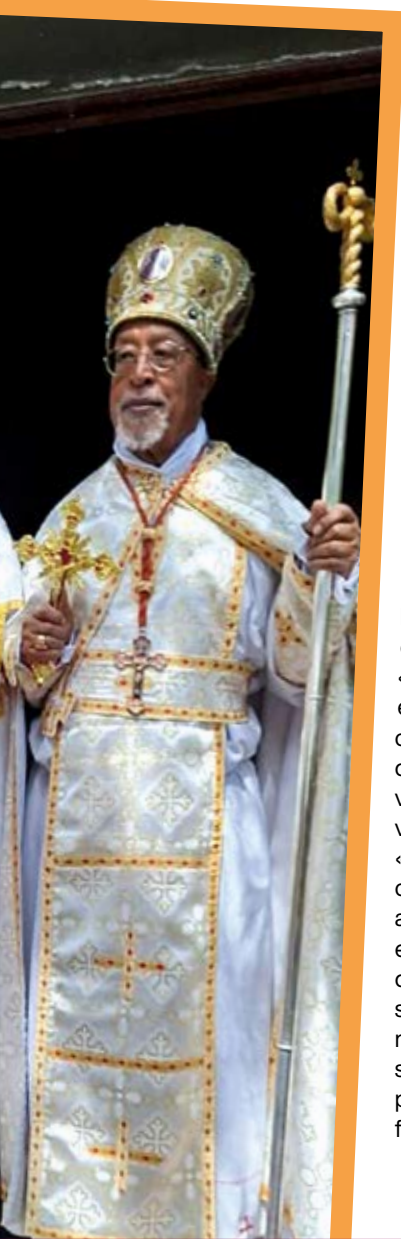
di Giuseppe Cavallini

Chiunque scenda dall'aereo ad Addis Abeba dopo diversi anni di assenza dall'Etiopia non può che restare sbalordito dalla trasformazione urbana della capitale. Ampie strade e centinaia di edifici e grattacieli di nuova fattura o in costruzione, in una sorta di frenesia edilizia per cui ovunque si guardi si ergono impalcature, elevatori, autogrù in continuo movimento. La sera poi, in centro città, si accende lo spettacolare scenario di palazzi e strade illuminate a giorno in uno sfarzo che rimanda alle metropoli occidentali o del Golfo persico. Dietro le scintillanti luminarie della sera, tuttavia, si cela l'alto prezzo pagato da tanta gente caduta in miseria, realtà di cui fuori dall'Etiopia ben poco si sa. Del resto, l'esito plebiscitario che nelle recenti elezioni ha visto

il Partito della Prosperità del primo ministro Abiy Ahmed conquistare il 90% dei seggi in Parlamento, con qualche decina lasciata ai partiti di opposizione. In tal modo il primo ministro si è legittimato e per i prossimi cinque anni, a meno dell'aggravarsi delle tante situazioni di conflitto nel paese, nessuno potrà minacciare il potere del governo. La povertà in cui sono caduti migliaia di etiopici allontanati dalla capitale dove campavano vendendo prodotti di ogni sorta sulle strade o nei negozi informali e con le case distrutte, sia nella metropoli che nelle altre città a causa dei "corridors", ha provocato una tale esasperazione che, come molti mi hanno raccontato, si sono verificati numerosi casi di suicidio. Basti considerare che la valuta locale, il birr, che fino a

ADDIS ABEBA (ETIOPIA)
Il cardinale Berhaneyesus
Demerew (a destra)
con il successore mons.
Tefasilasie Tadesse





qualche anno fa valeva 100 nei confronti dell'euro, ha raddoppiato la sua caduta e un euro vale oggi circa 200 birr. Inflazione e prezzi insostenibili del cibo rischiano di portare alla fame milioni di persone. Condizioni che erano state denunciate con coraggio dai vescovi etiopici riuniti in Conferenza generale in un documento promulgato alla fine del 2025. Elencano molte sfide: il costo della vita insostenibile per migliaia di famiglie; gli effetti del cambiamento climatico con siccità persistenti e degrado ambientale che invocano una conversione ecologica e un'azione collettiva; la confusione e la disintegrazione culturale con conflitti tribali, odio etnico e ideologie divisive minacciano di disgregare il tessuto nazionale; l'influsso negativo dei social media che minacciano l'identità collettiva; la nuova cultura plasmata dalla digitalizzazione che spazza via i valori tradizionali. «Ciò è in diretta contraddizione con l'appello evangelico a essere operatori di pace (Matteo 5,9) e con l'insegnamento della Chiesa sulla ricerca attiva della giustizia e della riconciliazione», scrivono i vescovi in un loro recente appello. E descrivevano, in vista delle elezioni di giugno, quanto li preoccupava: «Siamo dolorosamente consapevoli del tumulto che ha attanagliato la nostra nazione negli ultimi anni. Gli echi della guerra risuonano nei nostri cuori e nelle nostre case, ricordandoci la sofferenza patita dai nostri fratelli e sorelle. I conflitti che sono sorti, siano essi politici, economici o sociali, hanno lasciato molti nella paura e nell'incertezza. La mancanza di sicurezza in molte regioni dell'Etiopia è una grave preoccupazione che non può essere ignorata. Le famiglie sono dilaniate, le comunità frammentate e

lo spirito di unità che un tempo ci contraddistingueva è sotto assedio». I vescovi, d'altro canto, descrivono anche le potenzialità e gli aspetti positivi che il paese presenta: la produttività agricola, laddove non vi sono conflitti, e la diversificazione delle esportazioni; la trasformazione digitale, unitamente alla crescita delle piattaforme fintech nazionali; il vivace coinvolgimento del settore privato; le iniziative ecologiche abbinate all'autosufficienza economica, e le soluzioni locali a molti problemi infondono speranza per una trasformazione del Paese che rispetti la dignità degli abitanti.

In questo complicato contesto opera la Chiesa cattolica, alla guida della quale vi è oggi monsignor Tesfaye (Tesfasilasie) Tadesse Gebresilasie, nominato lo scorso giugno arcivescovo metropolita di Addis Abeba. Dopo 17 anni come assistente nel Consiglio Generale e come Superiore Generale dell'Istituto dei Comboniani, abune Tesfasilasie aveva lasciato Roma nel novembre 2024, quando venne nominato vescovo ausiliare dell'arcieparchia di Addis Abeba il 2 febbraio 2025. Abune Tesfasilasie ha condiviso con i confratelli vescovi la preoccupazione per le tante sfide presenti nel paese, espresse con coraggio nel documento pubblicato dopo l'ultima Conferenza episcopale. Con gli altri presuli non ha lesinato una seria critica nei confronti degli attori politici che sembrano interessati più a consolidare e promuovere interessi e potere piuttosto che a lavorare per il bene comune:

«A solo 56 anni essere nominato arcivescovo metropolita di Addis Abeba e responsabile del corpo ecclesiale



ADDIS ABEBA
Lo skyline
della capitale etiopica

La valuta locale, il birr, che fino a qualche anno fa valeva circa 100 unità per un euro, si è fortemente svalutata: oggi un euro vale circa 200 birr. L'inflazione e l'impennata dei prezzi dei generi alimentari rischiano di spingere milioni di persone alla fame

*Dietro le scintillanti
luminarie della sera,
si cela l'alto prezzo pagato
da tanta gente caduta
in miseria, realtà di cui
fuori dall'Etiopia
ben poco si sa*

► **cattolico dell'Etiopia ha sorpreso molti. Come interpreta questa nomina?», esordisco.**

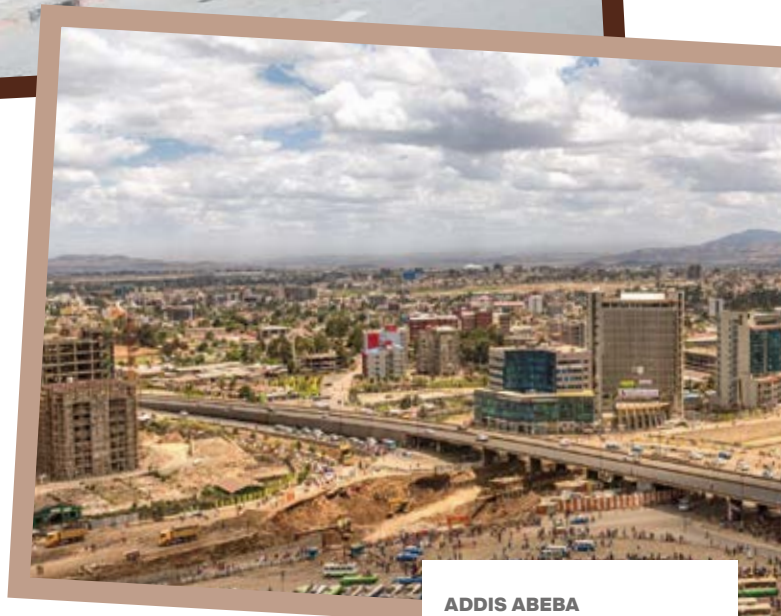
«Ho frequentato fin dalla mia giovane età la parrocchia di san Salvatore gestita dai frati Cappuccini, e ho sempre coltivato il desiderio di mettere la mia vita a servizio della Chiesa e dei poveri. Un'aspirazione che ha avuto il suo esito nell'incontro con i missionari comboniani che venivano a celebrare l'eucaristia domenicale nella mia parrocchia. Il loro esempio e il loro amore per l'annuncio evangelico e missionario mi hanno gradualmente coinvolto fino al giorno in cui ho colto l'occasione di comunicare la mia intenzione di unirmi all'Istituto. Ho lavorato con gioia nell'Istituto, sia in missione che nel servizio di autorità, cercando di fare del mio meglio per rispondere alle esigenze e alle sfide gravose da affrontare. Non mi sono mai sentito solo o scoraggiato, perché ho sempre avuto accanto collaboratori preparati, pronti a incoraggiarmi e disponibili in ogni circostanza.

Ha trovato difficile il passaggio da responsabile dell'Istituto a pastore della Chiesa di Addis Abeba con sfide e problematiche molto diverse da quelle che aveva a Roma come Superiore generale?

Tra gli aspetti che alle volte mi hanno creato un po' di difficoltà devo registrare che mi è stato un po' arduo non poter vivere la dimensione di vita comunitaria che ho sempre ritenuto fondamentale nel mio ministero di responsabile dell'Istituto. Lo stile di vita alla base del nostro lavoro sia pastorale che di servizio dell'autorità nell'Istituto si fondava sulla comunità; sia negli atti liturgici che nell'organizzazione del lavoro. Il ministero vescovile, invece, spesso implica il ritrovarsi un po' isolati e comunque con meno occasioni di vivere in stile comunitario con i confratelli e sacerdoti che collaborano con me.



ADDIS ABEBA
Migliaia di abitazioni e negozi sono stati distrutti per realizzare i "corridoi di sviluppo"



ADDIS ABEBA
Vista della capitale etiopica dalla collina di Entoto

Che scenario ha trovato ritornando in Etiopia dopo molti anni? Quali le principali sfide?

In questo anno e mezzo dal mio rientro ho visto un paese radicalmente trasformato per quanto riguarda lo sviluppo delle aree urbane, meno in quelle rurali. L'immigrazione interna verso le città è molto evidente. La gente dalle campagne si trasferisce nelle città, sia in Addis Abeba che in altre regioni, per cercare lavoro e vita migliore. Come abbiamo scritto dopo la nostra Conferenza episcopale a fine anno le condizioni di vita molto difficili, la tendenza alla formazione di una società in cui una minoranza si arricchisce e una grande maggioranza è lasciata indietro, il perdurare di conflitti a bassa intensità e la tentazione di risolvere con la violenza le controversie di natura etnica o territoriale e le tendenze accentratrici sono motivi di preoccupazione. Da parte della Chiesa è necessaria un'attenzione speciale ai giovani cattolici che si spostano verso le grandi città e che spesso si sentono dispersi e senza punti di riferimento che facilitino il loro inserimento evitando che compromettano la propria identità ecclesiale.

ADDIS ABEBA

I vescovi presenti per la nomina dell'arcivescovo metropolita di Addis Abeba Tesfasilasie Tadesse



“La mancanza di sicurezza in tutte le regioni dell'Etiopia è una grave preoccupazione che non può essere ignorata. Le famiglie sono dilaniate, le comunità frammentate e lo spirito di unità che un tempo ci contraddistingueva è sotto assedio”, hanno scritto i vescovi

A questo proposito come vede la situazione attuale della Chiesa cattolica a livello nazionale?

La chiesa cattolica continua a crescere soprattutto nei vicariati e nelle eparchie. Il vicariato apostolico di Awassa è il più grande, grazie al lavoro fatto nel passato dai missionari comboniani, dalle comboniane e altri missionari che hanno evangelizzato per decenni. Nonostante la percentuale di crescita demografica del paese superi quella dei nuovi battezzati, la Chiesa sta crescendo nel numero di vocazioni, nelle infrastrutture e nella partecipazione allo sviluppo del paese. Non mancano sfide come la raccolta di risorse, la formazione del personale e i problemi legati a progetti e regole governative da seguire come la questione dei permessi per i missionari stranieri.

Come valuta la collaborazione tra missionari stranieri e Chiese locali?

Penso che sia i comboniani che i missionari di altri Istituti, maschili e femminili, oltre a dare un contributo fondamentale allo sviluppo iniziale della Chiesa cattolica, abbiano saputo integrarsi e sentirsi pienamente inseriti nelle comunità cristiane nel cammino verso l'autosufficienza. Benché i missionari provenienti in passato da Europa, America, Canada e America Latina siano diminuiti a causa della riduzione delle vocazioni e all'anzianità di molti missionari, è aumentato il numero di religiosi e religiose originari da Africa, Asia e dall'America Latina. Sono per lo più

missionari giovani e pieni di energia, ma con minori risorse economiche, per cui le comunità cristiane nelle chiese locali sono chiamate a trovare nuove strade per sostenersi.

L'Etiopia secondo i dati dell'Onu starebbe raggiungendo i 140 milioni di abitanti, secondo paese dopo la Nigeria. Essendo i giovani la grande maggioranza, come pensa di affrontare pastoralmente questa grande sfida?

Milioni di giovani si riversano nelle città per completare gli studi e cercare poi fortuna magari all'estero. L'educazione scolastica, con centinaia di scuole d'ogni livello gestite dalla Chiesa, di cui 42 solo ad Addis Abeba, sono tuttora una priorità assoluta, e il governo apprezza la nostra apertura ad accogliere studenti senza discriminare in base a lingua, cultura, appartenenza etnica o religione. Due sono le priorità pastorali che vedo, i giovani e la famiglia. Ho notato che in questi anni sono aumentati i casi di divorzio, separazione e disgregazione familiare. Dobbiamo promuovere la famiglia come chiesa domestica fondata sui valori evangelici, affinché sia il luogo in cui nascono vocazioni a servizio della comunità cristiana e dei poveri. Ho grande fiducia nel futuro, dato che le profonde radici cristiane della Chiesa etiopica, la vita liturgica e la ricchezza della tradizione spirituale dell'antica Chiesa ortodossa sono tuttora molto presenti e animano l'esistenza della grande maggioranza degli etiopici.

Dalla Colombia un cammino per la crisi climatica

I COMBUSTIBILI FOSSILI NON SONO UN DESTINO

Prosegue il percorso iniziato lo scorso aprile nell'isola colombiana di Santa Marta, quando 56 paesi si sono riuniti dopo la Cop30 per insistere sull'uscita dagli idrocarburi. Una traiettoria che nel 2027 passerà per Tuvalu e che apre a un nuovo multilateralismo, con Chiese e società civile protagoniste

di Elisa Sermarini e Dario Bossi

La crisi climatica non è una minaccia futura, ma una realtà che già incide sulla vita di milioni di persone. Aumento della temperatura globale, eventi meteorologici estremi, perdita di biodiversità e degrado degli ecosistemi aggravano disuguaglianze già esistenti e colpiscono soprattutto le popolazioni che meno hanno contribuito alle emissioni di gas serra. Per questo il cambiamento climatico è anche una questione di giustizia sociale ed ecologica.

La comunità scientifica avverte che la possibilità di mantenere il riscaldamento globale entro +1,5 gradi rispetto ai livelli preindustriali si sta esaurendo, mentre cresce il divario tra la rapidità della crisi e la lentezza delle risposte politiche.

Le conseguenze sono evidenti, dal Golfo di Hormuz a Gaza, da Caracas a Taranto. I combustibili fossili alimentano tensioni geopolitiche, conflitti, migrazioni forzate, disuguaglianze. A questi si aggiungono gli impatti provocati dalle attività estrattive e dalle infrastrutture necessarie per

trasportare e distribuire petrolio, carbone e gas.

L'Africa è uno dei continenti più esposti agli effetti della crisi climatica. Tre dei dieci principali hotspot mondiali della migrazione climatica si trovano nell'Africa subsahariana e, secondo le proiezioni, entro il 2050 nel continente fino a 80 milioni di persone potrebbero essere costrette a degli spostamenti interni a causa della crisi climatica.

La scarsità d'acqua, la desertificazione, le inondazioni sempre più frequenti e il calo della produttività agricola compromettono i mezzi di sussistenza di milioni di persone, costringendole ad abbandonare le proprie terre. Il Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (ipcc) evidenzia come gli abitanti delle aree rurali e degli insediamenti urbani informali siano i più vulnerabili. Sebbene si parli spesso di "rifugiati climatici", questa categoria non è ancora riconosciuta dal diritto internazionale e le persone costrette a migrare per cause climatiche restano prive di una specifica tutela giuridica.



SANTA MARTA
Dalla spiaggia un invito ad abbandonare l'era degli idrocarburi

**LA MARCIA**

dei popoli per un futuro libero dai combustibili fossili

I limiti delle Cop e le nuove cooperazioni

Le Conferenze Onu sul clima (Cop) hanno prodotto risultati importanti, a partire dall'Accordo di Parigi della Cop21 del 2015, ma mostrano limiti evidenti. Il principio del consenso permette a pochi stati di rallentare gli accordi, mentre cresce l'influenza dell'industria fossile. Così, nonostante la scienza chieda una rapida uscita da carbone, petrolio e gas, i piani governativi prevedono ancora una espansione della produzione incompatibile con l'obiettivo di 1,5 °C.

Il multilateralismo, tuttavia, resta indispensabile, perché una crisi globale richiede strumenti condivisi e istituzioni capaci di coordinare l'azione internazionale. In questa direzione va anche la risoluzione approvata dall'Assemblea generale dell'Onu nel maggio scorso, che afferma che gli stati hanno precisi obblighi giuridici nel prevenire i danni climatici e nel proteggere le popolazioni più vulnerabili. Pur non sostituendo gli accordi esistenti, questo orientamento rafforza l'idea che l'inazione climatica possa arrivare a costituire anche una violazione del diritto internazionale.

L'assenza di un impegno esplicito verso l'uscita dai combustibili fossili al termine della Cop30 dell'anno scorso ha confermato i limiti del negoziato internazionale. Proprio da questa consapevolezza è nata la prima Conferenza per l'uscita dai combustibili fossili di Santa Marta, che si è tenuta sull'omonima isola colombiana lo scorso aprile e che è stata presieduta dalla Colombia padrone di casa e dai Paesi Bassi. L'obiettivo era riunire governi già favorevoli all'uscita dall'economia fossile insieme a enti locali, movimenti sociali, popoli indigeni, ong, università e comunità religiose.

I 56 governi che erano presenti a Santa Marta rappresentano circa un terzo del consumo mondiale di petrolio e del Pil globale: un peso

politico rilevante. L'iniziativa non pretendeva di sostituire il processo dell'Onu né di risolvere in pochi giorni 30 anni di negoziati falliti, ma voleva costruire un percorso stabile di cooperazione capace di accelerare il cambiamento.

Tra le proposte più significative che sono emerse c'è un Trattato di non proliferazione dei combustibili fossili, ispirato ai documenti contro la proliferazione nucleare. Obiettivo è fermare l'espansione dell'industria fossile, accompagnare una riconversione energetica giusta e promuovere lavoro dignitoso, salute, partecipazione democratica e pace. In Italia la Campagna è portata avanti dalla scuola di ecologia integrale Gea, che ha unito una rete di realtà che mette al centro l'impegno per la giustizia sociale, ambientale ed ecologica, la difesa dei territori e la partecipazione democratica.

Anche la Chiesa del sud globale ha svolto un ruolo significativo attraverso una rete ecumenica e interreligiosa che ha sostenuto pubblicamente il Trattato. In America Latina questo impegno si inserisce nella Ruta Laudate Deum, un percorso di formazione, mobilitazione e incidenza politica iniziato nel 2024 e proseguito attraverso la Cop16 sulla biodiversità, la Cop30 e la Conferenza di Santa Marta, con l'obiettivo di rafforzare la presenza della società civile nei futuri appuntamenti internazionali.

I risultati e i prossimi appuntamenti

Il percorso avviato a Santa Marta proseguirà nel 2027 a Tuvalu, piccolo stato insulare del Pacifico tra i più minacciati dalla crisi climatica. Tre le priorità: ridurre la dipendenza economica dai combustibili fossili, allineare domanda e offerta energetica agli obiettivi dell'Accordo di Parigi e rafforzare una cooperazione internazionale inclusiva, coinvolgendo governi, popoli indigeni, autorità locali e società civile. Santa Marta ha inoltre promosso la nascita di un Panel scientifico globale sulla transizione energetica, sostenuto da decine di ricercatori, con il compito di fornire basi scientifiche alle decisioni politiche. L'intenzione è integrare ricerca, responsabilità istituzionale ed esperienza delle comunità per costruire una roadmap capace di trasformare non solo il sistema energetico, ma anche i modelli produttivi, commerciali e finanziari, affrontando temi come debito, fiscalità e sussidi ai combustibili fossili.

Il processo avviato a Santa Marta indica che, nonostante il tempo a disposizione si stia riducendo, esistono ancora percorsi capaci di rafforzare la cooperazione internazionale e accelerare una riconversione ecologica fondata sulla giustizia climatica, sulla partecipazione dei popoli e sulla responsabilità condivisa.

I 56 governi presenti a Santa Marta rappresentano circa un terzo del consumo mondiale di petrolio e del Pil globale: un peso politico rilevante

Parole del sud

Comboniani Colombia



ELEZIONI: OCCHI PUNTATI SUL BRASILE

Di recente Perù e Colombia hanno eletto i nuovi presidenti con maggioranza di voti ridottissima. Hanno vinto i candidati di destra. Entrambi hanno ricevuto il sostegno di Trump

In Perù, la candidata dell'estrema destra Keiko Fujimori ha sconfitto il candidato progressista Roberto Sánchez con appena 49.641 voti di scarto, ottenendo il 50,135% contro il 49,865%. In Colombia, il candidato dell'estrema destra Abelardo de la Espriella ha sconfitto il senatore progressista Iván Cepeda con il 49,66% contro il 48,70%, ponendo fine ai quattro anni del governo di Gustavo Petro che vedeva in Cepeda il suo legittimo successore. Appare in questo chiarissima la strategia di Washington che vuole ampliare la propria influenza nella regione.

Il prossimo grande capitolo di questa disputa sarà scritto in Brasile, che in ottobre terrà le elezioni presidenziali. L'intervento degli Usa intensificatosi di recente nel continente sudamericano è visto da molti esperti come un aggiornamento della **Dottrina Monroe**, formulata nel 1823 sul principio secondo cui l'America Latina costituisce un'area d'influenza degli Stati Uniti. Tra l'altro, nel 1904, il presidente Theodore Roosevelt formulò il cosiddetto "Corollario Roosevelt", secondo cui gli Stati Uniti potevano intervenire militarmente nei paesi latinoamericani per garantire stabilità e proteggere i propri interessi. Questa interpretazione fu utilizzata per giustificare numerosi interventi in paesi come Cuba, Nicaragua, Haiti, Repubblica Dominicana e Panama. Abelardo de la Espriella, neo presidente colombiano, ha annunciato che il giorno della sua elezione (7 agosto 2026) firmerà l'adesione della Colombia all'alleanza militare Scudo delle Americhe, in linea con gli altri paesi latinoamericani, fatta eccezione di Brasile e Messico.

Il modello di Washington è abbastanza oliato: prima si sceglie una minaccia, poi si internazionalizza, quindi si dice che il governo locale non sta facendo abbastanza, più tardi appaiono le avvertenze, le minacce, le sanzioni, i dazi, le campagne mediatiche. È quindi il turno dei leader locali che chiedono aiuti al nord per salvare la democrazia del loro proprio paese e, finalmente, se ce n'è bisogno, si trasforma una elezione ufficiale in un plebiscito sotto tutela straniera: l'abbiamo visto in Venezuela, Argentina, Honduras e Colombia. Il Brasile di Lula è il prossimo. Se un governo latinoamericano mette in discussione la subordinazione automatica, o difende le sue risorse strategiche, o cerca di regolamentare le grandi imprese tecnologiche, o decide di non comportarsi come un protettorato, allora diventa un problema, e quando questo succede Washington attiva il suo "manuale".

Il Brasile è troppo importante per rimanere fuori dal radar: è la maggiore economia dell'America Latina, un attore centrale dei Brics, una potenza agricola, energetica, industriale e diplomatica. Ritorna Bolsonaro come alternativa *gringa* a Lula, questa volta è il figlio di Bolsonaro, ex presidente, condannato a 27 anni di carcere per il suo tentativo di golpe di stato nel 2023. La destra di Bolsonaro, in effetti, più che come opposizione a Lula si va allineando con decisioni che minano l'economia e si sottomette a una potenza straniera per condizionare le elezioni.

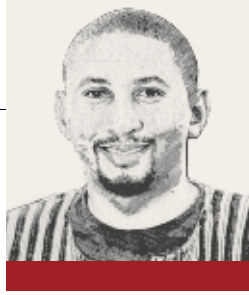
Come fermare questo meccanismo perverso? La risposta non può essere stato per stato, governo per governo, ognuno cercando per conto suo di negoziare la propria piccola "eccezione", perché il treno neocoloniale viaggia verso tutta la regione: nessun paese latinoamericano potrà salvarsi da solo.

Dottrina Monroe

In origine era una dottrina difensiva, contro il colonialismo europeo. Successivamente divenne una giustificazione dell'influenza statunitense sull'America Latina

Afroradici di Dio

Fabian Ashwin Oliver



UN POPOLO DESIDEROSO DI INCARNARE LA LIBERTÀ

Diciamo di amare Dio, ma forse abbiamo confuso l'amore per Dio con la devozione alla nazione, alla "tribù", all'ideologia o al potere

Mi colpisce sempre come, prima ancora di fare qualsiasi cosa per aiutare, guarire o liberare, Gesù abbia sempre mostrato una profonda compassione. Alcune sue parole parlano del suo amore per il prossimo come fondamento della sua prassi nel compiere l'opera di Dio. Questo amore ci costringe a confrontarci con le posizioni ideologiche che spesso ostacolano o addirittura accecano l'opera d'amore stessa. L'attivista per i diritti civili James Baldwin disse: "L'amore non è mai stato un movimento popolare. E nessuno ha mai veramente voluto essere libero. Il mondo è tenuto insieme, davvero, dall'amore e dalla passione di pochissime persone".

Nella sua opera visiva, l'artista video e cineasta americano di *"Love Is the Message, The Message Is Death"* mi ha fatto riflettere sulla profonda tensione tra bellezza e sofferenza. Attraverso un potente collage di immagini, Jafa rivela come la vita dei neri sia segnata da straordinaria creatività, gioia, fede e resilienza, pur sopportando al contempo il peso della violenza storica e attuale. Il film rifiuta le narrazioni semplicistiche di trionfo o di vittimismo. Ci invita invece a testimoniare come l'amore persista in mezzo alla sofferenza e come le comunità continuino a creare vita, significato e speranza di fronte alla morte. In questo modo, l'opera diventa al contempo un lamento e una celebrazione, una testimonianza della dignità duratura di un popolo che continua a immaginare e incarnare la libertà. Che cosa ci chiede l'amore di fronte alle incessanti atrocità globali? Il problema globale dei migranti e dei rifugiati rivela i limiti del nostro amore o la grandezza della nostra paura? Forse nessuno dei due; potrebbe rivelare l'amore represso a causa di un'ospitalità incessante o la profonda diffidenza e il disprezzo verso l'altro, lo straniero, che affondano le radici nell'affermazione biblica: "Ricordatevi che anche voi eravate stranieri in Egitto" (Es 22,21). Nel suo libro *"Chi è il mio popolo? Amore, violenza e cristianesimo nell'Africa subsahariana"* (2022), il teologo e sacerdote cattolico Emmanuel Katongole riflette sulla domanda inquietante: "Perché gli africani uccidono la propria gente?". Ricorda anche la domanda del cardinale Roger Etchegaray, secondo cui "il sangue del tribalismo è più profondo delle acque del battesimo". Certo, diciamo di amare Dio, ma cosa succederebbe se avessimo confuso la devozione a Dio con la devozione alla nazione, alla "tribù", all'ideologia o al potere? Come abbiamo imparato a stringere a noi i nostri figli pur acconsentendo alla sofferenza di bambini che hanno un aspetto diverso, pregano in modo diverso, amano in modo diverso o provengono da un altro luogo? Come abbiamo imparato ad adorare Cristo crocifisso pur rimanendo ciechi di fronte ai popoli crocifissi del nostro tempo? È possibile che ci siamo abituati ad amare una croce del passato, rifiutandoci di riconoscere le croci che vengono erette nel presente? **Il vangelo** ci pone di fronte a una verità difficile: la misura del nostro amore per Dio non si trova nelle nostre parole, ma nella nostra capacità di riconoscere l'immagine di Dio in coloro che il mondo ci insegna a temere, rifiutare o abbandonare. L'amore, al di sopra di ogni altra cosa, rimane il messaggio.

Il vangelo

Ci pone di fronte a una verità difficile: la misura del nostro amore per Dio non si trova nelle nostre parole, ma nella nostra capacità di riconoscere l'immagine di Dio in coloro che il mondo ci insegna a temere, rifiutare o abbandonare

In missione sulle orme di Giovanni

LA BARCA: METAFORA DELLA VITA. VERSO UN'ALTRA RIVA

Gv 21,1-15

di Paola Bignardi

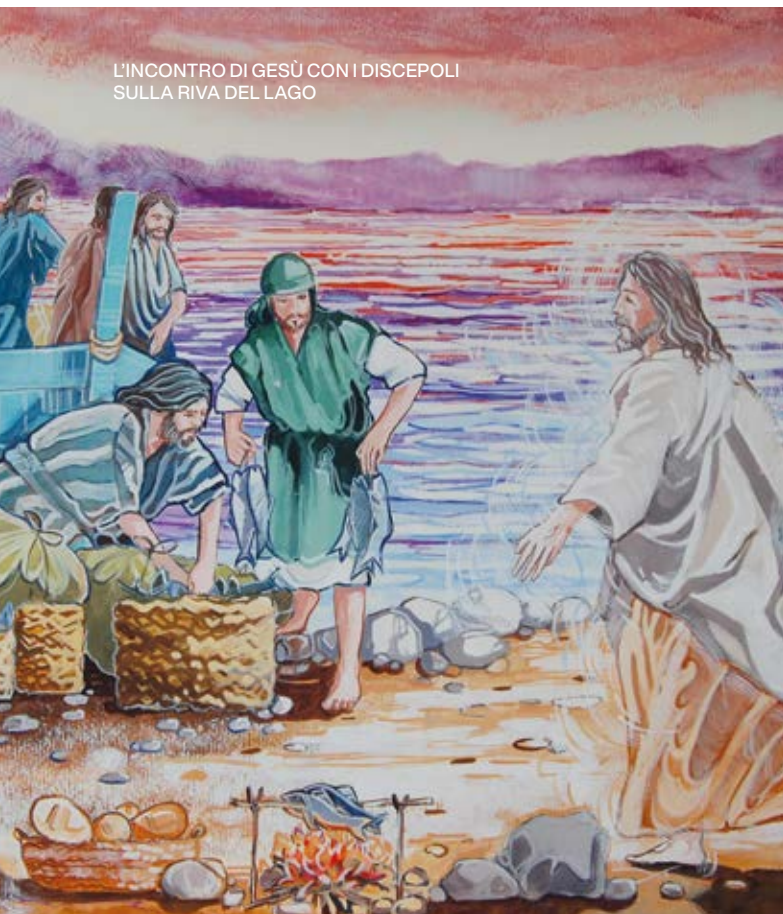
In estate l'immagine della barca è più familiare che in altre stagioni: le ammiriamo veleggiare al largo, e allora evocano sogni e avventure. Molte richiamano la fatica di un duro lavoro: sono quelle dei pescatori che partono all'alba per la pesca; altre barche non hanno stagione e hanno sempre un sapore di dramma: sono i barconi dei migranti, molti dei quali non giungono a riva e si disperdono non si sa dove, trasformando il loro carico di speranza in un carico di morte. La barca è una presenza discreta ma costante nei vangeli. Gesù non è pescatore, eppure sembra sentirsi a casa sulle rive del lago. Sale sulle barche, insegna da una barca, dorme in una barca, attraversa il lago con i discepoli, li chiama mentre stanno sulle loro barche, li incontra dopo la risurrezione quando sono tornati al loro lavoro di prima. La barca non è mai il luogo della sicurezza, ma del viaggio, del movimento, talvolta del rischio. Proprio come la vita. Alle tante barche dei vangeli è possibile associare emozioni diverse, situazioni della vita, stati interiori... quando la barca diventa metafora della vita e il suo muoversi sulle acque richiama passaggi esistenziali nei quali anche noi ci riconosciamo. Così è per i discepoli: le barche dei discepoli sono il luogo in cui accadono le cose decisive della loro vita e della loro storia con Gesù: Simone e Andrea sono lungo il mare a rassettare le reti quando Gesù va loro incontro e li chiama a seguirlo. È la storia di barche abbandonate e di vite portate al largo in modo inatteso. Dopo la notte di una pesca infruttuosa,

le barche dei discepoli sono testimoni di una pesca così ricca che le reti hanno rischiato di rompersi; e hanno visto la fiducia dei discepoli rinascere. Ci sono barche che sul lago di Tiberiade hanno attraversato una tempesta spaventosa; sono state testimoni della paura dei naviganti, del sonno di Gesù, della crisi della fiducia dei discepoli. E ci sono barche che vedono tornare i

La barca non è mai il luogo della sicurezza, ma del viaggio, del movimento, talvolta del rischio. Proprio come la vita. Alle tante barche dei vangeli è possibile associare emozioni diverse, situazioni della vita, stati interiori... quando la barca diventa metafora della vita e il suo muoversi sulle acque richiama passaggi esistenziali nei quali anche noi ci riconosciamo



L'INCONTRO DI GESÙ CON I DISCEPOLI
SULLA RIVA DEL LAGO



**LA VITA UMANA ASSOMIGLIA
PIÙ A UNA BARCA CHE A UNA
CASA; LA VITA CRISTIANA
ASSOMIGLIA PIÙ
A UNA TRAVERSATA
CHE A UN APPRODO.
È ANCHE LA NOSTRA
ESPERIENZA DI OGNI GIORNO.
VIVIAMO ATTRAVERSAMENTI
CONTINUI, COME
LE TRAVERSATE
DI GESÙ CON I SUOI**

loro pescatori dopo una pausa di tre anni; avevano sognato una vita diversa, avevano seguito quel Rabbi che è finito miseramente in croce, insieme con le loro speranze. Sono tornati alle loro barche, al lavoro di prima, trasformati dentro da un'esperienza che li ha segnati. E Gesù li incontra proprio lì: accanto alla barca della loro disillusione, carichi di una fatica che ora sembra diventata più pesante di prima. Perché il cuore ferito pesa dentro, e la vita ordinaria non è più quella di un tempo! La barca dei vangeli non è fatta per il turismo e nemmeno per le gare, eppure è quasi sempre in moto; il suo non è un movimento regolare e tranquillo, perché dipende dal mare; non è la barca a decidere il movimento; lei può solo sforzarsi di adattarsi al moto delle onde. È un luogo fragile e instabile; non ha fondamenta e dipende dal vento; investita dalle onde, i suoi movimenti possono essere così violenti e imprevedibili da far temere per la vita.

Non è quasi mai un luogo tranquillo; abitarla non ha nulla di scontato. Eppure Gesù la sceglie spesso non solo per spostarsi con i suoi discepoli, ma anche per predicare, come se la buona notizia del Regno potesse risuonare meglio in questo luogo che sa del sudore dei pescatori e non dell'incenso del tempio. Dalla barca, può insegnare senza tante parole che l'esistenza umana è così; e che anche la vita alla sua sequela non è diversa: non un'esperienza tranquilla vissuta dentro la stabilità di una casa o la solennità del tempio, ma dentro un 'luogo' esposto alla vita,

alla sua ricchezza e alle sue bufere. La vita umana assomiglia più a una barca che a una casa; la vita cristiana assomiglia più a una traversata che a un approdo. È anche la nostra esperienza di ogni giorno. Ci piacerebbe una vita tranquilla e stabile, ma in realtà viviamo attraversamenti continui, come le traversate di Gesù con i suoi. C'è sempre un'altra sponda che ci attende, sconosciuta e misteriosa; e c'è sempre una sponda conosciuta e familiare da abbandonare: relazioni che cambiano; lavori che iniziano e finiscono; sogni che si trasformano o che si infrangono; abbandoni e ripartenze. Siamo più navigatori che abitanti. Tra le molte barche dei vangeli ce n'è una particolare; è la più preziosa di tutte. È quella di cui racconta l'evangelista Giovanni, al capitolo 21 del suo vangelo. È la barca testimone dell'incontro del Risorto con i suoi. Ai discepoli tornati al loro lavoro dopo la disillusione della vicenda con Gesù, il Risorto va incontro e li conferma come discepoli. Non importa quello che stanno facendo o che faranno domani. Conta che lui resterà sempre con loro. E che anche nei momenti difficili lui saprà farsi ritrovare. Sarà lui a cercarli, sarà lui a raggiungerli, lì dove loro staranno cercando di vivere. E la buona notizia che il vangelo affida alle nostre estati non è che il mare sarà sempre calmo. È che, in un modo o nell'altro, sulle rive dei nostri viaggi, dopo una bella traversata o dopo un naufragio, ci sarà sempre lui ad attenderci. Forse non avremo occhi capaci di riconoscerlo, ma sarà lui a svelarsi e a far trasalire il nostro cuore.

segreteria@laicicomboniani.it
www.laicicomboniani.it

AGRIGENTO

Angelo Piraneo

3311032100
angelopiraneo@virgilio.it

BARI

Carlo Cela 340 3090198

carlocela@virgilio.it

Carmela Ginefra

334 2904231
c.ginefra@libero.it

BOLOGNA

Lise Chekam 339 1262897

chekam99@hotmail.com

Rosa Caruso 320 8617352

rosasalsera@gmail.com

FIRENZE

Elisa Goretti 393 8540063

giselledoremi@gmail.com

Lisa Ceccherini 347 9159576

ceccherinilisa@gmail.com

LECCE

Maria Teresa Fiocco

338 4685004

dottressafiocco@libero.it

Donatella De Giorgi

328 6156985
donatella.degiorgi@libero.it

MILANO

Barbara Maria Romano

339 6510268

romanobarbaram@gmail.com

Clara Pugnaroni

347 2232408
clara.pugnaroni1@gmail.com

PADOVA

José Secondo Speggorin

335 5976104

speggorin.jose@gmail.com

Michela Sbarro

347 2467475
sbarro.michela@gmail.com

PALERMO

Antonino (Tony)

Scardamaglia

338 8129963
todoragi@gmail.com

VENEGONO SUPERIORE

Michela Bussolari

348 6938172
mikibussolari@gmail.com

Maria Grazia Pizzi

3311033117
mgp79it@yahoo.it

VERONA

Pierpaolo Hinegk

347 1389038
accapi59@gmail.com

Rita Cavallini

3487103636
rita.cavallini63@gmail.com

padre Salvatore Marrone

3514595841
(referente comboniano)
mrrsalvatore@hotmail.com

A cura di Giulia Lampo (Lmc - Verona)

Il vangelo si incarna nella reciprocità

Grazie a questa
esperienza
ho cambiato
il mio modo
di intendere
la fede:
evangelizzare
non significa
parlare per primi,
ma imparare
ad ascoltare
l'altro, anche
il suo silenzio,
e accorgersi
che la speranza
nasce da una
relazione
autentica prima
ancora che
da un progetto

La scuola di vita in Kenya è stata per me la quotidianità vissuta con le comunità comboniane e i giovani cattolici che servono la parrocchia di Kariobangi, adiacente a Korogocho, baraccopoli nella capitale Nairobi.

Nel giugno 2025, dopo un lungo periodo di formazione, sono partita per un anno, come laica missionaria comboniana, in Kenya dove ho fatto esperienza autentica che la missione non consiste nel portare qualcosa, ma nel lasciarsi trasformare dall'incontro. È il vangelo che prende carne nella reciprocità. I primi mesi li ho trascorsi a Nairobi e li ho dedicati allo studio della lingua kiswahili e della cultura del Kenya. Con i compagni di comunità e altri amici abbiamo organizzato visite quotidiane alle famiglie, camminato tra vicoli di terra, canali di scolo a cielo aperto e cumuli di rifiuti, entrando nelle case senza mai portare soluzioni immediate, ma solo offrendo un tempo di ascolto e vicinanza.

Ho compreso meglio il significato profondo del "fare causa comune" di san Daniele Comboni con le popolazioni tra cui si vive la missione: non stare accanto o dalla parte dei "poveri" per aiutarli dall'alto, ma riconoscersi nella "stessa barca", scegliere di condividere con loro la vita di ogni giorno, imparando a guardare il mondo dal loro punto di vista e lasciandosi interrogare dalla loro storia. Se la vita in città mi ha insegnato il valore della prossimità, pochi mesi dopo, quella nel villaggio di Chelopoy ("lontano dall'acqua"), mi ha educato invece alla dimensione del limite. Nella regione del West Pokot, al confine con l'Uganda, in una terra estremamente aspra e lontana dalle grandi vie di comunicazione, io e Iza (Lmc Polonia) siamo state chiamate ad aprire una nuova presenza laicale missionaria comboniana.

Nonostante le tante esperienze pregresse, fin dal principio, ho vissuto una grande difficoltà per inserirmi in un contesto senza un progetto e attività già pre-esistenti, le scuole chiuse per vacanze, le attività parrocchiali ferme per mancanza di personale, ma soprattutto senza saper comunicare nella lingua pokot. Tutto ciò rendeva raro ogni dialogo con le persone e creava un continuo senso d'isolamento. Il vangelo, però, suggerisce sempre una strada: andare all'incontro. Così, fin da subito, mi sono messa in cammino verso il pozzo dove ascoltavo il conversare delle donne, al mercato dove si radunavano persone da lontano e assistevo alle riunioni con il capo villaggio, nelle case per visitare i malati, nelle piccole comunità cristiane per pregare insieme, ecc.; qualsiasi attività era occasione per conoscerli e tessere relazioni. Con me portavo sempre una palla e nastri colorati, una matita, un quaderno e una scatola di colori: bastavano pochi gesti per trasformare la diffidenza dei bambini in



curiosità e sorriso.

Successivamente, ho chiesto di essere trasferita nella comunità dei laici a Kitelakapel per essere inserita in una comunità già ben avviata da alcuni anni dai laici missionari comboniani Linda (Italia), Maya (Polonia) e Pius (Uganda). Ciò ha significato rinunciare alla tentazione di lasciare un segno personale in un posto nuovo ma mi ha dato la possibilità di scoprire che la missione non aveva bisogno di nuove opere, ma di relazioni più profonde. È la logica dell'incarnazione: Dio non arriva imponendo qualcosa di estraneo, ma abita ciò che esiste già e lo trasfigura dall'interno. Qui ho scelto di collaborare insieme ai miei compagni nei progetti già esistenti: l'educazione nella scuola con uno sguardo rivolto anche agli studenti con disabilità, l'accompagnamento dei malati e in modo particolare delle donne in gravidanza e dei bambini, il gioco, lo sport e l'educazione informale "di strada", l'insegnamento delle competenze di lettura-scrittura per gli adulti e la formazione professionale delle donne. Stare sempre in mezzo alla gente, agli infermieri e volontari dell'ospedale, soprattutto gli insegnanti delle scuole, alle famiglie del villaggio, mi ha confermato quanto sia davvero bello e importante per la missione lo scambio di vita con le persone del luogo: non si tratta di adattare gli altri ai nostri schemi, ma di decentrarsi, imparando una grammatica nuova fatta di tempi, linguaggi e priorità diverse. L'"altro" non è destinatario della missione: ne è protagonista. E il missionario diventa davvero tale quando accetta di lasciarsi evangelizzare dalla fede, dalla resilienza e dall'umanità delle persone che incontra.

Anche all'interno della comunità, l'internazionalità è una dimensione essenziale della nostra testimonianza evangelica. Vivere insieme, confrontarsi sempre su scelte, decisioni, progetti, programmazione attività e condividere tutta la quotidianità nella sua complessità, mi ha insegnato che l'unità non nasce dall'uniformità, ma da un esercizio quotidiano di ascolto, di decentramento e di conversione reciproca. Oggi, seppur con molta sofferenza, per motivi personali, sono rientrata in Italia. È cambiato il contesto, ma non la chiamata di laica missionaria comboniana che desidera vivere la causa comune con "gli ultimi". E così la mia vocazione oggi la dedico alle periferie esistenziali che abitano nella mia città: migranti, famiglie fragili e bambini esclusi, persone sole. Per me è proprio questa l'eredità più autentica di questa esperienza di un anno in Kenya inviata come laica missionaria comboniana: ricordarci che non siamo inviati a portare Cristo dove pensiamo che non ci sia, ma a riconoscere la sua presenza nelle ferite e nelle speranze dei popoli, lasciandoci evangelizzare da loro.

KENYA
GIULIA DEGLI LMC
DI VERONA
CON UN GRUPPO
DI AMICI
DELLA MISSIONE

**La missione
non appartiene
solo a un altrove
geografico,
ma soprattutto
al modo
con cui scegliamo
di abitare
le relazioni,
riconoscendo
nell'altro
non il destinatario
della nostra
generosità,
ma un fratello
e una sorella
attraverso i quali
Dio continua
a parlarci**

BARI

P. Corrado tel. 3492179069
corrado@hotm.com
Fabrizio tel. 3281013620
fabrizio.sforza83@gmail.com
P. Giuseppe
tel. 3481349305
p.giuseppe.b@gmail.com

BRESCIA

P. Mario tel. 3381355056
mariokangole@gmail.com
P. Raoul tel. 3714549870
edenan009@ymail.com

FIRENZE

P. John Hammond Kojo Sekyiamah
tel. 00233 22413942
s.johnhammond@gmail.com

MILANO - SAN GIOVANNI CRISOSTOMO

P. Esdras tel. 3717891649
esdrasulrichbimbo@gmail.com

NAPOLI

P. Alex
alex.zanotelli@libero.it
Felicetta tel. 333 3767143
felicetta.parisi@libero.it

CASTEL VOLTURNO

P. Daniele tel. 3458710005
danielemoschetti15@gmail.com
P. Filippo tel. 3483381206
padrefilo@gmail.com

PADOVA

P. Gaetano tel. 389 318 5014
filissine@gmail.com

PALERMO

Fr. Claudio tel. 339 6009897
hermanoclaudio@gmail.com
Tony tel. 338 8129963
todoragi@gmail.com

ROMA

P. Giorgio tel. 392 4092517
giorgiopadovan@gmail.com

TRENTO

P. Tullio tel. 3311213780
padretullio@yahoo.fr

VERONA

Fr. Paolo tel. 3202689810

La Maison des cultures urbaines si trova a Ouakam, ex villaggio di pescatori e oggi quartiere della capitale senegalese. Nigrizia ha parlato della storia di questo luogo col suo fondatore. Uno spazio unico, nato con l'hip hop e diventato un punto di riferimento per la cultura locale

di **Marcello Lorrai**

ARTE

**SENEGAL / INTERVISTA
AD AMADOU FALL BA**

LA CITTÀ ENTUSIASTA

**ANIMA
MUSICALE**
Concerti e contest
vengono organizzati
di continuo alla Mcu

«**N**el 2013 abbiamo avuto una prima interlocuzione con il sindaco di allora. Gli abbiamo fatto presente che le culture hip hop erano diffuse a Dakar, ma che purtroppo non c'erano progetti che rispondessero a un largo movimento di giovani attivi nei suoi vari ambiti - musica, danza, graffiti, djing, moda - radicato socialmente, e con un forte potenziale politico. Lì è nata l'idea di una Maison des cultures urbaines, o Mcu».

Nel 2014 Amadou Fall Ba è stato incaricato dalla municipalità del progetto della Mcu, che partirà quattro anni più tardi: dinamico e impegnato fra telefonate e riunioni, riceve Nigrizia nel suo ufficio in sede, affollata di giovani per corsi e attività.

La Mcu si trova a Ouakam, uno dei 19 *communes d'arrondissement* della capitale senegalese. Un quartiere cresciuto alle pendici di quella delle due "Mamelles" - colline - su cui dal 2010 si erge il gigantesco, e discusso, Monument de la Renaissance africaine. Situata in prossimità del punto più occidentale di tutto il continente, Ouakam era uno dei villaggi dei pescatori lebou, primi abitanti della penisola del Capo Verde sulla quale nella seconda metà dell'Ottocento è nata Dakar. Dopo l'indipendenza (1960) la zona è cresciuta fino a diventare uno dei poli della città; poi dalla fine del secolo ha conosciuto un ulteriore sviluppo edilizio.

Inizialmente il progetto però non era destinato a Ouakam.

La Mcu era prevista a Mermoz-Sacré-Coeur, un altro quartiere: ma una parte degli abitanti non vedeva di buon occhio l'arrivo di un centro che avrebbe dato largo spazio all'hip hop. Allora abbiamo pensato di utilizzare una struttura comunale già esistente a Ouakam e non molto attiva.

A Ouakam invece i dignitari lebou (autorità tradizionali che conservano un notevole potere, ndr) non hanno messo il veto. Le negoziazioni non sono state facili: sulle culture urbane pesano degli stereotipi: l'associazione con droga e delinquenza, e altri. Ouakam è moderna, ma conserva uno spirito da villaggio. La municipalità ha organizzato delle riunioni con le persone del quartiere, era importante per come funziona con i lebou, che rappresentano quasi un governo nel governo. Alla fine è andata bene. Per quel che mi riguarda, facevo parte del gabinetto del sindaco ma sono nato e cresciuto a Ouakam, e quindi avevo una certa legittimazione.

Nella banlieue di Dakar c'era già qualcosa del genere.

Sì, a Pikine c'era Africulturban, la prima associazione di culture urbane del Senegal, e a Guédiawaye c'era Guédiawaye Hip Hop, ed esistono tuttora. Studiavo e facevo rap con un mio gruppo, e mi sono trasferito da Ouakam a Pikine per lavorare per Africulturban, in cui per 15 anni ho avuto molte responsabilità. Ouakam è diversa da Pikine e da Guédiawaye, ma con la Mcu si





«Molti artisti provano o incidono in una nostra sala di registrazione, e la scuola nazionale d'arte del Senegal fa da noi i suoi corsi di danza»



CREATIVO
Amadou Fall Ba
è il fondatore di Mcu

poteva fare tesoro di queste esperienze. Sapevo confrontarmi con i politici, con i partner e con la popolazione locale: alla Mcu ho potuto anticipare molti problemi.

La Mcu è stata inaugurata nel marzo 2018: quale bilancio si può fare di otto anni di lavoro?

La Mcu ormai è una casa tout court: ci sono concerti; sport e fitness; si tengono corsi di formazione brevi e lunghi; vengono giovani che lavorano col digitale; accogliamo attività religiose di musulmani, cattolici e protestanti; ospitiamo matrimoni e battesimi; conferenze; si riuniscono qui una squadra di calcio e una di basket, ma anche un gruppo di femministe che non dispone di una sede propria. Molti artisti provano o incidono in una nostra sala di registrazione, e la scuola nazionale d'arte del Senegal fa da noi i suoi corsi di danza, perché non ha abbastanza spazio nella sua sede. Ma la cosa più importante per noi è la formazione dei giovani.

Formalmente cos'è la Mcu?

È una "delega di servizi pubblici", conferita a un consorzio di sette associazioni: fra queste Africulturban, Guédiawaye Hip Hop e lo Studio Sankara, la struttura di Didier Awadi (storica figura del rap senegalese, ndr). Il comune ci ha dato l'edificio, paga alcune spese, e dà un finanziamento, attualmente però in sospeso perché il contratto è scaduto. C'è un nuovo sindaco e siamo in attesa delle decisioni: paghiamo il personale e le spese restanti con l'affitto di spazi e il denaro che arriva da alcuni partner all'estero e qualche privato senegalese. Io – a titolo gratuito – sono stato il coordinatore fino al 2024; adesso ho il ruolo di supervisore: lavoro alla municipalità e ho altre attività, e in ogni caso nel 2028 farò largo ai giovani.

Quali sono le sfide in vista dei dieci anni della Mcu?

Vogliamo diventare un riferimento internazionale: anche in paesi più sviluppati di noi non ci sono molte esperienze così. In Francia ce ne sono una o due, una è La Place, nata alle Halles, a Parigi, nel 2016, e nostra partner. Il nostro impegno più importante è appunto la formazione. Offriamo corsi biennali, gratuiti, di una scuola privata per la formazione ai mestieri tecnici dello spettacolo - luci, suono, sicurezza - che danno un brevetto di tecnico superiore, riconosciuto dallo stato senegalese che provvede a organizzare gli esami: al momento non esistono corsi di questo tipo a livello pubblico. Oggi abbiamo dei formatori che vengono dalla Francia, dal Canada: va bene, ma nel giro di qualche anno anche questo deve cambiare. L'obiettivo è formare giovani che possano diventare a loro volta formatori, abilitati a insegnare. Un formatore che viene dall'estero, per quanto di livello, non si immedesima fino in fondo nel nostro immaginario, nel nostro contesto: e non si possono risolvere dei problemi senegalesi con soluzioni francesi.

Nel paese dell'Africa centrale non si vive solo di guerra e instabilità. Da diversi anni si sta sviluppando una nuova generazione di registi che racconta la vita con realismo e forza. Un percorso nato con una iniziativa che vede anche lo zampino di un cineasta italiano

di Giuseppe Gariazzo

CINEMA

REPUBBLICA CENTRAFRICANA

L'AVANGUARDIA DI BANGUI



C'è sempre una nuova "nascita", o qualcosa di simile, a rendere il cinema del continente africano in costante movimento. Ancora oggi infatti – ad anni di distanza da quando i pionieri del cinema hanno iniziato a farsi portatori di un nuovo linguaggio, per parlare con le immagini ai propri popoli – siamo di fronte a un dato evidente: la settima arte in Africa non è diffusa ovunque. Paesi con una forte tradizione si sono eclissati, altri si sono affacciati sulla scena. Il caso più recente concerne la Repubblica Centrafricana e quanto sta avvenendo in fatto di produzione e realizzazione di film.

Un presente da costruire

Non era mai stata terra di cinema questa nazione ex colonia francese, indipendente dal 1960. L'unico regista con una traiettoria significativa è stato Joseph Akouissoune, tra gli anni '70 e '80. È quindi sorprendente che un gruppo di cineasti locali stia adesso scrivendo pagine imprescindibili. E che lo stia facendo in un paese che le cronache relegano solo a guerra e violenze, quando ne parlano. Era tutt'altro che scontato che proprio qui si formasse quella che non è azzardato definire una potenziale "nouvelle vague" africana che, in breve tempo, sta lasciando un'impronta profonda.

Altro fatto essenziale – in linea con la miglior storia del cinema africano – è che questi pionieri odierni portano sullo schermo storie che li riguardano, entrano in relazione con la gente comune,

guardano la quotidianità che li circonda senza imporre una visione dall'alto. E nel farlo utilizzano con intelligenza le pratiche del documentario, del cinema del reale. Si crea così una comunicazione diretta tra chi filma e chi è filmato.

Quell'incontro agli Ateliers Varan

All'origine di questo cinema c'è l'incontro fra due cineasti europei (il francese Boris Lojkine e l'italiano Daniele Incalcaterra) ed Elvis Sabin Ngaibino, il nome più noto del nuovo cinema centrafricano (regista, direttore della fotografia, sceneggiatore, produttore, nato a Bangui nel 1985). Ma non cercate equilibri neocoloniali in questo sodalizio, anzi. Noti per il loro impegno lontano dall'Europa, Lojkine e Incalcaterra hanno portato nella Repubblica Centrafricana un metodo di lavoro collaudato. Nel 2017, mentre si preparava a girare nel paese il suo lungometraggio *Camille* (poi uscito nel 2019), Lojkine si avvicina agli Ateliers Varan per organizzare un workshop di formazione documentaristica a Bangui, in un paese dove non esisteva un'industria cinematografica consolidata da almeno dieci anni.

Ateliers Varan è una iniziativa nata nel 1980 a Parigi a seguito di un viaggio del regista ed etnologo Jean Rouch in Mozambico. La visita è organizzata su invito della giovane repubblica, ansiosa di mostrare i cambiamenti seguiti all'indipendenza. Rouch propone invece di formare futuri registi locali per far filmare loro la realtà delle comunità locali. E così nasce la missione degli Ateliers Varan: imparare e

Non era mai stata terra di cinema
questa nazione ex colonia francese,
indipendente dal 1960



CONGO BOY (2026)
di Rafiki Fariala



INIZIATORE
Elvis Sabin Ngaibino,
tra coloro che hanno
avviato questa nuova
ondata di cinema
centrafricano

FILMOGRAFIA MINIMA

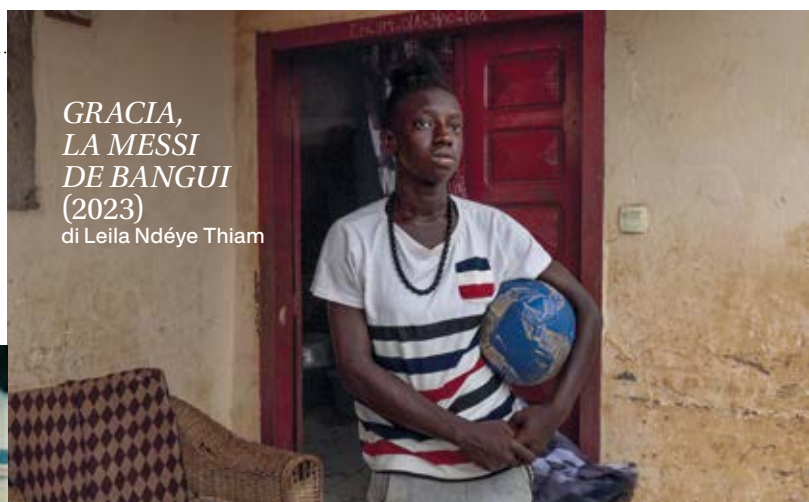
Makongo (2020), Elvis Sabin Ngaibino

Nous, étudiants! (2022), Rafiki Fariala

Gracia, la Messi de Bangui (2023), Leila Ndéye Thiam

Le fardeau (2023), Elvis Sabin Ngaibino

Congo Boy (2026) Rafiki Fariala



*GRACIA,
LA MESSI
DE BANGUI*
(2023)
di Leila Ndéye Thiam

insegnare ad aprire lo sguardo sul mondo, acquisendo le nozioni del cinema documentario.

Incalcaterra si unisce al progetto cui partecipano dieci registi centrafricani che dovranno realizzare altrettanti cortometraggi. Altri laboratori vengono organizzati nel 2018 e nel 2019. Il successivo passo è la fondazione, insieme a Ngaibino, della casa di produzione Makongo Films. Passo dopo passo, Bangui si ritaglia un ruolo di primo piano, anche con visibilità internazionale.

Makongo

Il film che inaugura questo nuovo corso è *Makongo* (2020), lungometraggio d'esordio di Ngaibino. Un'opera che descrive una comunità di pigmei in lotta per la sua istruzione, raccontata con nitido approccio formale. Si delinea fin da subito un cinema del reale senza sovrastrutture, che va dritto alla sostanza dei temi e dei protagonisti.

Agli Ateliers Varan si forma anche Rafiki Fariala, che centrafricano non è - nasce nella vicina Repubblica democratica del Congo nel 1997 - ma che, fin da bambino, vive nel paese dove la famiglia si rifugia allo scoppio della guerra nel 1998. Fariala ha contribuito alla crescita del cinema centrafricano con la sua opera prima *Nous, étudiants!*, presentata alla Berlinale nel 2022. Il film ritrae, con vibrante complicità, le giornate di un gruppo di studenti dell'università di Bangui. Fariala è in mezzo a loro, cattura la vita quotidiana e i pensieri, le aspettative di quei giovani. *Nous, étudiants!* è l'esempio perfetto del fare cinema insieme centrafricano: tra i produttori ci sono Ngaibino, Incalcaterra e Lojkine. Fariala guarda alla sua storia personale nel suo secondo film, e primo di finzione, *Congo Boy*, girato a Bangui, anteprima mondiale al festival di Cannes di quest'anno.

Ngaibino ha invece incrementato la sua filmografia con *Le fardeau* (2023), un testo che si addentra in una comunità molto religiosa della capitale per mostrare una quotidianità che vive di contrasti, su tutti quello tra scienza e rituali tradizionali, in nome di una religione guaritrice dalla presenza del diavolo.

Makongo Films ha coprodotto nel 2023 il mediometraggio *Gracia, la Messi de Bangui* di Leila Ndéye Thiam. Nata nel 1987 a Bangui, la regista, che ha esordito con il cortometraggio *Chambre n°1*, prodotto dagli Ateliers Varan, realizza documentari per la televisione nazionale. Attraverso la storia di una 18enne che vuole diventare calciatrice, il documentario descrive la sua passione ma anche le diffidenze verso il calcio femminile. Le ragazze che lo praticano vengono definite "Koli-Wali", ovvero "metà uomo-metà donna".

Un altro mondo da far conoscere per una cinematografia giovane e agguerrita che vuole "mappare" il suo popolo e la sua terra.

In occasione del suo quarto lavoro in studio, *Massa*, Nigrizia ragiona con la star della world music del suo attivismo a favore delle donne e dell'evoluzione del rapporto con il proprio paese, il Mali. Tra senso del dovere, attaccamento alle origini e forza dell'eterno

di **Roberto Valussi**

MUSICA

INTERVISTA A FATOUMATA DIAWARA

SPINTA DALLE RADICI

Cresciuta tra Mali e Costa d'Avorio. Scappata in Francia a 19 anni in fuga da un matrimonio combinato. Poi il successo mondiale come musicista. Ora da anni vive in un placido paesino del Lago di Como. Ma è di rado a casa. Nel suo ritiro lombardo, Fatoumata Diawara passa solo i ritagli di tempo concessi da un ritmo intenso di concerti e collaborazioni. Momenti preziosi che condivide con il marito italiano, i figli e il resto della famiglia e a cui abbiamo strappato qualche istante per un incontro telefonico.

Nigrizia ne ha approfittato per parlare del rapporto con il suo paese d'origine e d'ispirazione, il Mali. E dell'impegno per i diritti delle donne che porta avanti attraverso la musica sin dal suo primo album del 2011, *Fatou*. Da allora, Diawara si è installata nei piani alti del circuito musicale della world music e da lì non ha mai smesso di trattare temi sociali scomodi in Mali, dalla poligamia alla migrazione.

Affronta anche una questione tuttora tabù: la Mutilazione genitale femminile (Mgf). Diawara l'ha conosciuta direttamente a 9 anni. Un'esperienza che ha rischiato di essere l'ultima per lei; delle complicazioni post-escissione le valsero quasi 10 ore di coma.

Oltre ai temi sociali, con la musica la cantante maliana ha sempre raccontato il suo mondo interiore. Lo ha fatto in modo particolare nelle 12 canzoni che compongono il suo ultimo album *Massa*, uscito lo scorso giugno. Il quarto lavoro in studio. Molti testi lamentano l'ipocrisia dei rapporti, il dolore e l'impotenza verso soprusi fatti a persone care. Ma, al pari degli altri lavori, questo è un album intriso anche di forza e positività, tanto nelle parole quanto nelle musiche.

EMBLEMA

Fatoumata Diawara è una delle voci più rappresentative della world music



Massa in bambara si traduce in "l'eterno", e "la forza"; nel caso ci si stesse chiedendo la fonte di quella energia trascinante che Diawara sprigiona dalla voce e dal palco.

Che posto ha il Mali per lei oggi, dopo più di vent'anni vissuti tra Francia e Italia?

Appena ho cinque giorni liberi, torno lì. Sono profondamente radicata in Mali, dove ho la mia casa di famiglia. È proprio questo il senso di *Djanné*, il singolo dell'album, che un po' riassume la mia vita. Dico: «Anche se parti, anche se viaggi in tutto il mondo, non dimenticare mai da dove vieni». Essere connessa ai miei valori mi permette di mantenere uno stile musicale autentico. Non ho voglia di essere qualcun altro. Voglio assomigliare a me stessa ed essere libera, portare diversità nella musica. Non sono obbligata a seguire le nuove mode del pop.

Per questo tornare in Mali è fondamentale. È un paese ricco di cultura. Ci sono tanti valori musicali che non devono andare perduti: il mondo ne ha bisogno.

Dal 2020 il Mali è governato da una giunta militare e fa fronte a un grave problema di sicurezza interna, principalmente a causa del terrorismo jihadista. È cambiato il suo rapporto con il paese?

No, non è cambiato. Perché la politica vista dall'esterno come fate voi e quella vissuta da chi ci sta dentro, non sono la stessa cosa. È difficile, ma lo è sempre stato. L'Africa è stata maltrattata così a lungo che ormai è quasi abituata ai maltrattamenti. A volte non ci accorgiamo nemmeno più dell'inferno, perché siamo cresciuti così, sempre calpestati. In un certo senso siamo vaccinati contro la sofferenza. In Mali ci sono problemi, certo, ma quando vai lì trovi più felicità che qui.

Quanto c'è bisogno di una voce come la sua per denunciare le mutilazioni genitali femminili in Mali, dove si stima che fino al 90% delle donne subiscono questa pratica?

In Mali, per me essere escissa era una cosa normale. Ma quando sono arrivata in Francia, due anni dopo aver subito questa

SUL SET
di *Massa*, omonimo
singolo dal suo
quarto album
in studio, pubblicato
lo scorso giugno

«Essere connessa ai miei valori mi permette di mantenere uno stile musicale autentico»

► pratica, ho capito che non lo era. E mi sono detta: «Aiuto, come posso fare per avvertire le altre donne in Mali?»»

Nel paese, chi ha mai cantato delle Mutilazioni genitali femminili come ho fatto io? Ho visto una sola persona provarci: Fantani Touré [una cantante e compositrice maliana nota soprattutto negli anni '90 e primi anni 2000, ndr] pace all'anima sua. A parte lei, non ho trovato nessun'altra. Le donne non cantano di questo tema. È ancora un tabù.

Il suo attivismo le ha procurato più gioia o frustrazione?

Ci sono entrambe le componenti; per me è difficile dire quale prevalga. Vedo che una parte della nuova generazione segue molto i miei ideali, allo stesso tempo, ci sono altre forze che frenano il movimento dell'africanismo.

Certamente, se non ci fosse la crisi che il mio paese sta attraversando, il cambiamento sarebbe radicale e molto più rapido, e lo sviluppo avanzerebbe più velocemente.

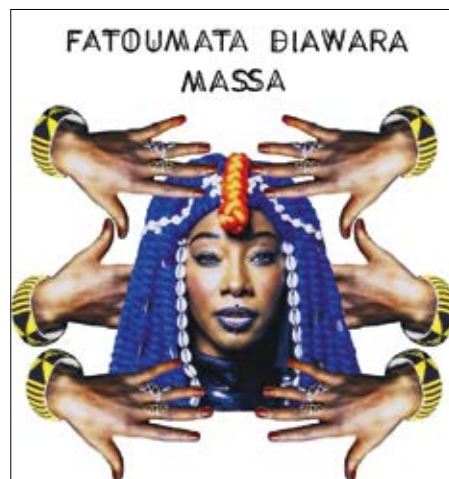
Prendere posizione porta spesso ripercussioni: lei ne ha avute?

Fin dalla nascita, alle donne è sempre stato detto che non hanno diritto al piacere. Una donna che ha il clitoride è considerata una prostituta. Quindi, quando scegli di impegnarti su questo tema, sai già che non piacerai a tutti.

Ma devo farlo. Ne sono obbligata, perché sono una donna. Ho capito una cosa: è mio dovere salvare la prossima generazione. Non posso stare zitta.

Noi che siamo già state vittime di Mgf non possiamo cambiare quello che ci è successo. Ma è mio dovere dire alle madri: «Non fate subire l'escissione alle vostre figlie. Non è necessario. Dio non lo ha mai detto. Noi donne siamo manipolate. Hai il diritto di provare piacere tanto quanto un uomo».

Nell'industria musicale il suo lavoro viene inserito nella categoria della world music. È una categoria criticata per l'etnocentrismo implicito nel suo nome, dato che vi finisce dentro ogni genere diverso dalla musica occidentale. Spesso presenta anche un'altra contraddizione: esprime sonorità e temi locali (africani e maliani nel suo caso) ma viene ascoltata



soprattutto da un pubblico occidentale, in prevalenza bianco. Si ritrova in questa dinamica?

Non vivo questo come un problema. A volte ci sono radio che non vogliono trasmettere la tua musica perché non canti in inglese o in francese. È anche per questo che faccio molte collaborazioni. La fortuna che ho avuto è essermi costruita una reputazione di qualità musicale. Questo mi ha aperto più porte. E poi ci sono tanti giovani che mi ascoltano. Inoltre, essere classificata come world music mi permette anche di viaggiare in tutto il mondo. Non sono un'artista che si esibisce solo negli Stati Uniti, o solo in Francia. Faccio tournée in tutta Europa e nel resto del mondo. Quindi preferisco guardare il lato positivo. Anzi, penso che sia una bella definizione: invoglia le persone ad ascoltare qualcosa di diverso.

Che rapporto ha con l'Italia?

Ho un legame forte con l'Italia. Adoro questo paese. Mio marito è italiano e ho portato anche i miei figli a vivere qui. Ma sono molto poco a casa. Viaggio spesso per altri progetti, ho molte registrazioni e collaborazioni. È complicato. Non si può avere tutto. Però so che i miei figli sono al sicuro con i loro nonni. E la famiglia di mio marito è straordinaria. In Italia c'è un forte senso della famiglia, proprio come in Africa. È un valore che amo molto. ●

IL MALI

resta una delle grandi ispirazioni di Diawara. Nella foto il centro della capitale Bamako

«Ho capito una cosa: è mio dovere salvare la prossima generazione di donne. Non posso stare zitta»



Pepite d'Africa

Antonella Sinopoli



NEL SUDAFRICA DI MATLWA, FERITO DA XENOFOBIA E VIOLENZA DI GENERE

Scrittrice e medica, classe 1985, l'autrice racconta le delusioni della generazione "Born Free": perché la pelle segnata dall'apartheid fatica a rimarginarsi e la Nazione arcobaleno appare un miraggio

Periodicamente soffia sul Sudafrica il vento della violenza xenofoba. Si è visto anche di recente. Sudafricani neri contro africani immigrati, accusati di rubare il lavoro e portare criminalità. I soliti assurdi pretesti che si ripetono ovunque contro il "diverso", chi viene da altrove. Ancora più assurdo se questi "diversi" hanno lo stesso colore della pelle, se i loro paesi, oggi bersaglio di rimpatri forzati, si sono schierati contro il regime dell'apartheid che per 46 anni ha umiliato la popolazione nera sudafricana. Non è questa la sede per analisi e risposte, ma è quella giusta per segnalare la voce di una giovane autrice sudafricana che da vent'anni racconta queste ferite: Kopano Matlwa.

Nata a Pretoria nel 1985, Matlwa appartiene di fatto alla cosiddetta generazione "Born Free", cresciuta nel Sudafrica del post-apartheid e nell'illusione, presto incrinata, della Nazione arcobaleno. Laureata in medicina all'Università di Città del Capo e specializzata a Oxford, ha sempre condotto una vita a doppio binario: medico nella sanità pubblica - oggi guida la campagna Grow Great contro la malnutrizione infantile - e scrittrice capace di trasformare la corsia d'ospedale in materia narrativa. Ha esordito nel 2007 con *Coconut*, scritto mentre era ancora una studentessa. A soli 21 anni le è valso l'European Union Literary Award e, nel 2010, il prestigioso Wole Soyinka Prize for Literature in Africa. Il romanzo, tradotto in italiano come *Coconut. Nera fuori bianca dentro* (Sonda, 2011), racconta identità e appartenenza attraverso la storia di due ragazze nere di Johannesburg, entrambe ritenute "noci di cocco" - nere fuori, bianche dentro - nel tentativo di conciliare origine e aspirazioni in una società ancora divisa. È seguito *Spilt Milk* (2014), ritratto della disillusione della generazione "Born Free", e poi *Period Pain* (2016), accusa esplicita alla xenofobia istituzionale attraverso il corpo femminile e il tema, tabù, del ciclo mestruale. Anche questo titolo è disponibile in italiano (*Primula della sera*, Bompiani, 2018). Lo scorso anno Matlwa ha pubblicato *Bosadi*, il suo romanzo più intimo: la storia di Naledi, donna di successo intrappolata in un matrimonio violento nella tranquillità di un quartiere borghese, e di Aunty, domestica zimbabweana che da testimone silenziosa porta con sé le proprie ferite e il peso dei figli lasciati a casa. Raccontato a voci alternate, il libro intreccia violenza domestica e migrazione, mostrando come le due donne, pur diverse per classe e provenienza, condividano la stessa condizione di invisibilità. E qui vogliamo ricordare che il tasso dei femminicidi in Sudafrica risulta cinque volte superiore alla media globale, così come elevata è la percentuale di stupri. I romanzi di Matlwa sono una testimonianza continua di condizioni collettive e personali, attraverso storie di donne altrimenti messe a tacere. Inoltre, il suo sguardo di medico - abituato a leggere nei corpi i segni della violenza sistemica, specie su donne e persone emarginate - dà alla sua scrittura una concretezza rara: non denuncia astratta, ma cronaca di ciò che la violenza lascia sulla pelle. In un Sudafrica ancora incapace di fare i conti con la violenza di genere e la xenofobia, e che anzi sembra aver ereditato molto dell'apartheid, Matlwa resta una delle voci più lucide a entrare nella cronaca attraverso la letteratura e "ascoltare" le emozioni e le frustrazioni delle giovani generazioni. Soprattutto la parte femminile. Quelle delle sudafricane così come quelle delle immigrate.

Un tema difficile

Sul tema xenofobia in Sudafrica hanno scritto molti autori. Cominciamo da Phaswane Mpe che in *Welcome to Our Hillbrow* (2001), racconta il quartiere multietnico di Johannesburg intrecciando xenofobia e migrazione interna. È stato tradotto in italiano nel 2011 da Il Sirente col titolo *Benvenuti a Hillbrow*. Citiamo poi Niq Mhlongo. In *Way Back Home* (2013), mescola fantasmi del passato, apartheid, e tensioni xenofobe del presente. Di Niq Mhlongo ricordiamo anche il romanzo d'esordio disponibile in italiano come *Cane mangia cane* (Morellini, 2008, in originale *Dog Eat Dog*), sulla Johannesburg del primo post-apartheid. Sul fronte non-fiction/saggistica/reportage questi i titoli: Jonny Steinberg con *A Man of Good Hope* (2014), biografia di un profugo somalo sopravvissuto alle violenze xenofobe; Loren Landau e Tanya Pampalone con *I Want to Go Home Forever* (2018), 13 storie vere di migranti; mentre Hashi Kenneth Tafira, in *Xenophobia in South Africa: A History*, legge gli attacchi del 2008 come una forma di "razzismo nero su nero", collegata alla disumanizzazione coloniale interiorizzata.

Abitare lo smarrimento

La gente ci definisce resilienti. La resilienza ha molte facce. A volte significa andarsene. Altre volte significa rimanere radicati nel posto in cui si è, o andare avanti anche quando non si sa cosa ci aspetta. Si diventa bravi a essere resilienti, ma questo non significa che si voglia continuare a esserlo. È meglio posare le valigie, togliersi le scarpe e sentirsi a casa.

(PAG. 153)



RIFLESSIONI
A VENEZIA

Khalid Albaih

ZUGAG

DIARIO GRAFICO

DI UNO STRANIERO PROFESSIONISTA

wetlands, 2026, pp. 160, € 18,00

Cosa significa appartenere a un luogo quando i luoghi a cui appartieni vengono cancellati? È attorno a questa domanda che si muove *Zugag. Diario grafico di uno straniero professionista* di Khalid Albaih, che già con la scrittrice Fatin Abbas aveva indagato le ferite del Sudan. Albaih non racconta una finzione, ma l'esperienza di chi appartiene a una famiglia di «stranieri professionisti», sparsi per il mondo da decenni. Lo fa, come sempre, attraverso il disegno, lasciando che sia la forma stessa del diario grafico ad accompagnare il lettore dentro una condizione che, nelle sue pagine, appare insieme quotidiana e irrimediabilmente frantumata. Anche il colore segue questo movimento, assecondando e rendendo visibile l'evoluzione dello stato d'animo di chi racconta, smascherando una semplicità solo apparente: sotto la superficie del quotidiano si deposita il peso di una vita in cui ogni luogo porta con sé la traccia anche di ciò che è stato perduto.

Il termine arabo *zugag* oscilla tra il significato di «vetro» e quello di «vicolo», ed è proprio nei vicoli veneziani, durante la Biennale 2024 *Stranieri ovunque*, che Albaih vive il paradosso del migrante contemporaneo. Mentre vaga per la città, si sente invisibile o intruso: un «turista nero» in una città che si dice «violentata dagli stranieri». In questo isolamento, il perdersi tra le calli veneziane riattiva il ricordo di quando l'autore si perse tra i vicoli di Omdurman, a poca distanza da quella che avrebbe dovuto essere casa sua. È lì, nel cuore del proprio luogo di origine diventato improvvisamente estraneo, che Albaih scoppia a piangere: nella consapevolezza che lo smarrimento più profondo non avviene dove sei straniero, ma dove non riesci più a orientarti tra le tue stesse radici.

Eppure, in questa frammentazione, Albaih rintraccia una forma di stasi che è pura resistenza. Davanti a un anziano di Burano, seduto ostinatamente fuori dalla propria porta nonostante l'assedio dei turisti, la memoria dell'autore torna a una immagine inviatagli dal padre durante l'avanzata delle milizie Janjawid nel loro quartiere in Sudan. Suo padre si fece fotografare immobile sulla sua sedia preferita in giardino, circondato dai pochi vicini rimasti. Non era attaccamento nostalgico: era la decisione di non farsi cancellare dalla violenza. In quel sedersi, c'è una domanda che attraversa tutto il libro: è più resistente chi parte o chi resta? La risposta di Albaih evita le retoriche della forza: «La gente ci definisce resilienti. La resilienza ha molte facce. A volte significa andarsene. Altre volte significa rimanere radicati nel posto in cui si è». Partire e restare diventano così due forme diverse della stessa resistenza, due modi di opporsi alla cancellazione.

Zugag rivendica lo statuto dello straniero professionista non come una condanna, ma come un privilegio conquistato con il dolore. «Ogni luogo viaggia con me», scrive Albaih: la resistenza non sta più nel ricomporre una identità infranta attorno a un'unica casa, ma nel trasformare l'esilio in una nuova forma di cittadinanza, dove la casa non è più un edificio a Omdurman o a Doha, ma la capacità di rendere ogni luogo simile a sé.

AB

Comunità che nascono

“...la disponibilità di manodopera immigrata non solo ha contribuito a tamponare il declino demografico ed economico dell'area, ma rappresenta un'opportunità per lo sviluppo locale: con politiche adeguate, potrebbe sostenere la nascita e lo sviluppo di nuovi settori economici e filiere per cui si registra una scarsità di manodopera...”

(PAGG. 91-92)



A cura di Sarah Gainsforth, Filippo Tantillo

RIABITARE I VUOTI
PERCHÉ L'ITALIA INTERNA NON PUÒ
FARE A MENO DELL'IMMIGRAZIONE

Radici edizioni, 2026, pp. 240, € 18,00

L'Italia è un paese in declino demografico. Una transizione di cui si parla di continuo: aumentano le persone anziane, si riducono quelle in età lavorativa e al contempo cala il tasso di fecondità, per cui le nascite sono sempre meno. Una notizia, questa, cui spesso si fa seguire quella sulla presenza delle persone immigrate sui nostri territori. Una stanzialità che però non è sufficiente a far andare in pareggio i conti della popolazione. Una prospettiva, questa compensativa e utilitaristica, che in alcuni dibattiti pare essere diventata una chiave di lettura per “accettare” la presenza delle persone di origine straniera in Italia: ne abbiamo bisogno, soprattutto in quelle zone che si vanno a svuotare più di altre, come le aree interne del nostro paese, che oltre che di giovani si svuotano di servizi: la scuola, gli ospedali, le poste, i negozi e così via.

Al di là di questa considerazione nasce un libro d'indagine come *Riabitare i vuoti* che, a partire da un progetto del centro di ricerca torinese Fieri e da più contributi, racconta non solo alcune esperienze che già ci sono in Italia, ma anche una realtà tutta da costruire partendo dall'esistente, dallo svantaggio socioeconomico che esiste e che può trovare una risposta capace di trasformare quelli che oggi sono vite e territori marginalizzati in opportunità di riscatto per entrambi.

Una lettura interessante, che intreccia un protagonismo delle aree interne e il welfare di un'accoglienza che spesso manca e che, dove esiste, nella rete Sai dei piccoli comuni a esempio, si mostra vincente. Lo dicono i numeri e le esperienze.

L'indagine parte da tre territori di aree interne di Calabria, Toscana e Piemonte. Zone dove sono state raccolte interviste, storie e dati, condotti laboratori partecipativi che hanno permesso di far emergere bisogni e preoccupazioni, proposte concrete e luoghi di dialogo, necessari per costruire una comunità. Ma non solo, anche per salvare filiere produttive autoctone, che col tempo vanno a perdersi, proprio a causa dello spopolamento, e che invece possono trovare (con politiche che le sostengono) nuova linfa in un contesto in cui l'accessibilità alla casa è più facile e meno dispendiosa, la qualità e tranquillità della vita diventano un valore che attrae persone sul territorio. Dove questo accade, dove il riuso del patrimonio edilizio diventa strumento di accoglienza e non di segregazione, la stabilizzazione delle persone migranti si lega a doppio filo con la possibilità di usufruire di servizi, trasporti, opportunità anche di sperimentare, a partire dalle storie ed esperienze altrui, diventando un valore per le comunità. Processi che, dove guidati, narrano casi virtuosi, replicabili. Per questo si propone l'istituzionalizzazione della mediazione sociale come pratica capace di orientare le politiche locali così come quelle nazionali. Questi piccoli luoghi di sperimentazione possono essere laboratori da cui partire per dar vita a risposte a un fenomeno, tanto antico quanto strutturale, che è il migrare.

Jessica Cugini

Lorenzo Guadagnucci

**CHIEDO SCUSA
SE VI PARLO DEL G8
DI GENOVA****25 TESI SULL'IRRUZIONE DEL
MOVIMENTO GLOBALE, LA SUA
REPRESSIONE LA SUA ATTUALITÀ**

Altresconomia, 2026, pp. 240, € 18,00



Venticinque anni di rimozioni sistemiche, silenzi, derubricazione a scontri di piazza e una mobilitazione contro la globalizzazione in quella che, per Amnesty International, fu «una violazione dei diritti umani di proporzioni mai viste nella recente storia europea». E per Lorenzo Guadagnucci, giornalista, uno spartiacque, capace di segnare un prima e un dopo da quel luglio del 2001, quando si tenne a Genova il G8. Quando avvenne la «notte cilena» alla scuola Diaz, la sospensione di ogni garanzia costituzionale per mano della polizia a Bolzaneto (e non solo), l'uccisione di Carlo Giuliani. Ma anche quando si mostrò l'intramontabilità delle istanze del movimento per la giustizia globale che manifestava in una città diventata fortezza. Venticinque capitoli, uno per ogni anno di questo anniversario, uno per ogni tesi, tutti che iniziano in egual modo: «Chiedo scusa se vi parlo del G8 di Genova». Venticinque tesi che mettono insieme quel che accadde allora e quanto ancora siano attuali le rivendicazioni, le critiche al neoliberismo di chi scese in strada nel 2001; quanto necessario riprendere la strada di «un altro mondo possibile». Proprio per la profezia che il Global social forum fu e per ciò che ancora si muove in quella direzione: cercare un'economia non legata al Pil ma a indicatori sociali capaci di un futuro diverso, quello «dell'alternativa da anticipare nel presente», che mette insieme azioni di giustizia sociale per tutte le persone. È ancora possibile. È ancora un mondo altro. (JC)

Tshidiso Moletsane

JUNX**NON BASTEREBBE UNA NOTTE**

Pidgin Edizione, 2025, pp. 120, € 17,00

DENTRO
LA TOWNSHIP

La vita in una township di Johannesburg raccontata in una spirale di delirio e dolcezza, di abuso di stupefacenti e tentativi di autoconsapevolezza, di violenza e sesso, di fantasie suicide e fugaci frammenti di equilibrio. *Junx. Non basterebbe una notte* segue un protagonista di cui non sappiamo il nome ma di cui conosciamo i pensieri e di cui vediamo, solo noi e lui, l'amico immaginario Ari, contrappunto di ogni momento critico del libro e testimone della depressione che affligge il personaggio principale. Sono ore che trascorrono tra avventure al limite della legalità, consumo di droghe, musica e amicizie. E con un finale potente. Una notte intera in una township della più grande città del Sudafrica che finisce per abbracciare molto dell'attualità del paese: dalla xenofobia alla criminalità fino alle conseguenze più profonde di decenni di apartheid. E poi la corruzione e lo sfacelo di 30 anni di gestione dell'African National Congress (Anc): il partito che fu la grandezza di Nelson Mandela e che ora incombe sulla vita dei sudafricani come un'allucinazione maligna.

Tshidiso Moletsane si era appuntato il testo del romanzo sul suo cellulare, nel 2016, ma l'ha dovuto riscrivere da capo dopo aver perso il telefono in una rapina, pubblicandolo nel 2021, sua opera prima. Nel 2022 ha vinto il prestigioso Sunday Times Literary Award sudafricano. La prima edizione italiana è dell'anno scorso. Moletsane è deceduto a soli 31 anni nel 2024. Lascia il ritratto di una notte folle e disperata, raccontata con la compassione di chi sa dare un nome alle paure. Uno stile elettrico, scarno ma onirico. Lascia l'immagine di un Sudafrica che prova a resistere, immerso nella decadenza di un grande sogno disatteso. Almeno finora. (BRI)

Chiara Rigotti

BOBO-DIOULASSO

Orizzonti geopolitici, 2024, pp. € 17,00



Il Burkina Faso (ex Alto Volta), indipendente dal 1960, paese del Sahel di oltre 24 milioni di abitanti, deve la sua notorietà soprattutto a due figure politiche: Thomas Sankara, il leader rivoluzionario che coniò il nome Burkina Faso (terra degli uomini integri) e in soli quattro anni dal 1983 trasformò il volto del paese, e il successore Blaise Compaoré che prese il potere e lo esercitò in modo autocratico fino al 2014, dopo l'assassinio dell'ex amico d'armi, delitto nel quale probabilmente era implicato. In questo affascinante paese ha lavorato per diversi dei suoi oltre 20 anni di attività in progettazione e ricerca nell'architettura ecologica e sociale Chiara Rigotti, autrice di Bobo-Dioulasso, libro dedicato alla seconda città più popolosa del paese, sua sede per alcuni anni. Architetta internazionale, Rigotti scrive che «questo libro è nato dalla mia necessità di aprire un dialogo con altri curiosi abitanti delle città, con altri cittadini cosmopoliti, sull'esistenza di un'anima non umana, sull'anima del mondo... come sperimentato da tutti i sensi, che ho vissuto nel fare architettura a Bobo, cambiando il mio modo di ascoltare la natura, il territorio, e che gli antropologi definiscono svolta ontologica». Il testo è diviso in tre parti, a loro volta suddivise in oltre 25 «spazi di vita» che descrivono una città in cui architettura e tradizioni rituali si intrecciano in un tessuto ricco di significato. L'opera aiuta a riflettere sulla bellezza della connessione tra persone e ambiente, nel loro processo di costruzione del proprio destino e identità. (GC)

I nostri 80 anni
**Referendum,
Assemblea costituente,
Voto alle donne**



f/piccolomissionario

INFO E PRENOTAZIONI

PM – Il Piccolo Missionario
Vicolo Pozzo, 1 • 37129 Verona
tel. 045.8092290
abbonamenti@fondationenigrizia.it

VERSAMENTI

a **Fondazione Nigrizia ETS**

- causale "Mondiaro" o "Mondiaro+Abbonamento"
- tramite posta c.c.p. **7453383**
- tramite banca

IBAN: IT 07 R 05018 11700 000012324042

UN DIARIO SCOLASTICO

Un anno scolastico dedicato a un anniversario importante, il nostro: repubblicano, costituente, femminile.

In questo **Mondiaro 2026/2027** celebriamo la nostra storia, quella che ci separa da quel **1946 e 1947** in cui l'Italia si trovava a rimettersi in piedi dopo la Seconda guerra mondiale e soprattutto dopo vent'anni di regime fascista. Lo faceva dopo una lotta partigiana che aveva visto partecipare alla Liberazione donne e uomini, i più diversi, sia per appartenenza di classe sociale che politica. Da quel moto di persone nasce un **Referendum** in cui donne e uomini sono chiamati a scegliere se il proprio Paese, l'Italia, debba essere **Repubblica o monarchia**. Per la prima volta vanno al **voto anche le donne**. In maniera libera e democratica vengono scelte le persone che rappresenteranno tutti i cittadini e le cittadine che andranno a formare l'**Assemblea costituente**, un organo istituzionale cui è affidato il compito di far nascere uno Stato nuovo e di **scrivere** - a più mani, in un importante esercizio collettivo - **la Costituzione**.

Tutto questo lo abbiamo fatto in collaborazione con **ANPI Associazione nazionale partigiani d'Italia**.

UN PROGETTO DA SOSTENERE

Il **PROGETTO "UNA SCUOLA DA COSTRUIRE INSIEME"** vola in **SUD SUDAN**, nella diocesi di **BENTIU**, dove si trova il nostro vescovo comboniano **CHRISTIAN CARLASSARE**.

OFFERTE SPECIALI

- **Mondiaro + Progetto scuola**
€ 12,00
- **Mondiaro + Progetto scuola**
+ abbonamento annuale al
PM - Il Piccolo Missionario **€ 40,00**
+ contributo spese di spedizione € 4,00

destina il tuo

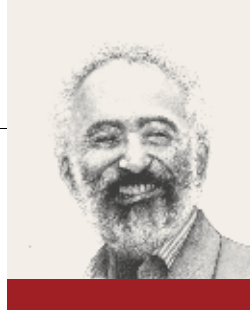


x 1000

alla Fondazione Nigrizia ETS
codice fiscale **93216840236**

Giufà

Gad Lerner



LA FABBRICA DELL'INVASIONE È IN PIENA ATTIVITÀ

Le immagini degli arrivi a Ceuta rimbalzano sui social e sui media e diventano subito altro: zombie, terroristi, invasori. Così nasce un'emergenza che la politica può alimentare

L'Africa intera, enorme e nerissima, è dunque all'improvviso confluita nel minuscolo lembo di terra chiamato Ceuta per minacciare da lì l'inerme continente europeo. Spuntavano improvvisamente fra le onde del mare, gli invasori. Alcuni affogavano ma erano talmente tanti che questo rimaneva un dettaglio perché a migliaia si riversavano sulla costa, sicché le morti di alcuni rimanevano un dettaglio secondario. Del resto, non si trattava forse di subumani, piuttosto simili a locuste che a esseri evoluti come noi?

Il più lesto a rappresentarli nella foggia che il nostro immaginario notturno pretendeva, non a caso è stato un dominatore degli algoritmi, maestro nel riunire in tutt'uno il virtuale e il reale: **Elon Musk**, l'uomo più ricco del mondo, nato bianco all'estremità opposta del continente africano e da sempre convinto dell'inferiorità dei popoli autoctoni che lo abitano. Lo immagino divertito nel mentre pubblica sul social di sua proprietà la sequenza tratta da un film horror sugli zombie. Un richiamo efficacissimo, in grado di rimuovere anche l'ultimo residuo di compassione che le immagini provenienti da Ceuta potessero eventualmente generare in noi utenti. Zombie cioè morti viventi, assassini crudeli per natura, né uomini né donne né bambini.

Forse non c'era neanche bisogno di cotanta intelligenza artificiale alla Musk. Leader politici che debbono il loro successo alla promessa di essere brutali con chiunque si azzardi a insidiare la nostra roba e le nostre abitudini, con istinto da sciacalli già avevano rilanciato quei filmati per suscitare l'allarme: il peggiore dei nostri incubi si stava materializzando in un luogo che, forzando la geografia, potevamo chiamare Europa. Bisognava correre ai ripari. Difendere i confini. Ricacciare l'Africa al posto suo. Perché noi ricchi e potenti siamo l'agnello, quei poveri seminudi e disarmati sono il lupo nel momento stesso in cui si trasformano in moltitudine. Tale percezione rovesciata del mondo è già introiettata nel senso comune delle società opulente ma ha bisogno di rinvigorirsi attraverso la proclamazione di continui stati d'emergenza. Il passaparola sul prossimo appuntamento per invaderci corre sui social perché anche quei barbari purtroppo hanno il telefonino. Siamo assediati, a guidare la massa che vuole invaderci – lo hanno scoperto i servizi segreti – saranno dei terroristi islamici.

Stento a crederci, ma nelle prossime campagne elettorali sentiremo ripetere che il più grave pericolo che incombe su di noi sono i migranti.

Elon Musk

In occasione dell'arrivo in massa di migranti a Ceuta pubblicò un video tratto dal film *World War Z*, quello in cui una massa di zombie si arrampica su un muro fortificato e lo travolge. Lo accompagnò con una frase sarcastica/derisoria del tipo: «Wow, la situazione in Spagna sembra pazzesca!». Successivamente chiari che il video del film era uno scherzo pubblicando un filmato reale degli arrivi a Ceuta, presentandolo come il vero filmato

BILANCIO ANNO 2025

STATO PATRIMONIALE

ATTIVITÀ

CASSA E DEPOSITI BANCARI/POSTALI	447.656
CREDITI EDITORIALI	3.532
ALTRI CREDITI	543.491
BENI MOBILI/ATTREZZATURE/IMPIANTI	7.512
ATTIVITÀ FINANZIARIE	250.547
RATEI E RISCONTI	9.814
TOTALE ATTIVITÀ	1.262.553

TOTALE A PAREGGIO 1.262.553

PASSIVITÀ

FONDO TFR	232.533
FONDO PROGETTI ATTIVITÀ ISTITUZIONALI	255.141
DEBITI VERSO FORNITORI	13.083
DEBITI TRIBUTARI/IST.PREVIDENZA	71.680
ALTRI DEBITI	222.591
	795.027

PATRIMONIO NETTO	456.645
TOTALE PASSIVITÀ	1.251.672
RISULTATO D'ESERCIZIO	10.881
TOTALE A PAREGGIO	1.262.553

CONTO ECONOMICO

COSTI

ACQUISTI BENI E SERVIZI	12.304
SPEDIZIONE	48.255
SALARI E CONTRIBUTI	450.194
STAMPA RIVISTE	198.278
COLLABORATORI	76.231
SERVIZI AMMINISTRATIVI	58.480
AMMORTAMENTO BENI	3.502
IMPOSTE ED ONERI DI GESTIONE	201
ONERI STRAORDINARI	1.472
TOTALE COSTI ATTIVITÀ EDITORIALE	848.917
ONERI ATTIVITÀ ISTITUZIONALI	474.909
IMPOSTE DI ESERCIZIO	5.000
RISULTATO D'ESERCIZIO	10.881

TOTALE A PAREGGIO 1.339.707

RICAVI

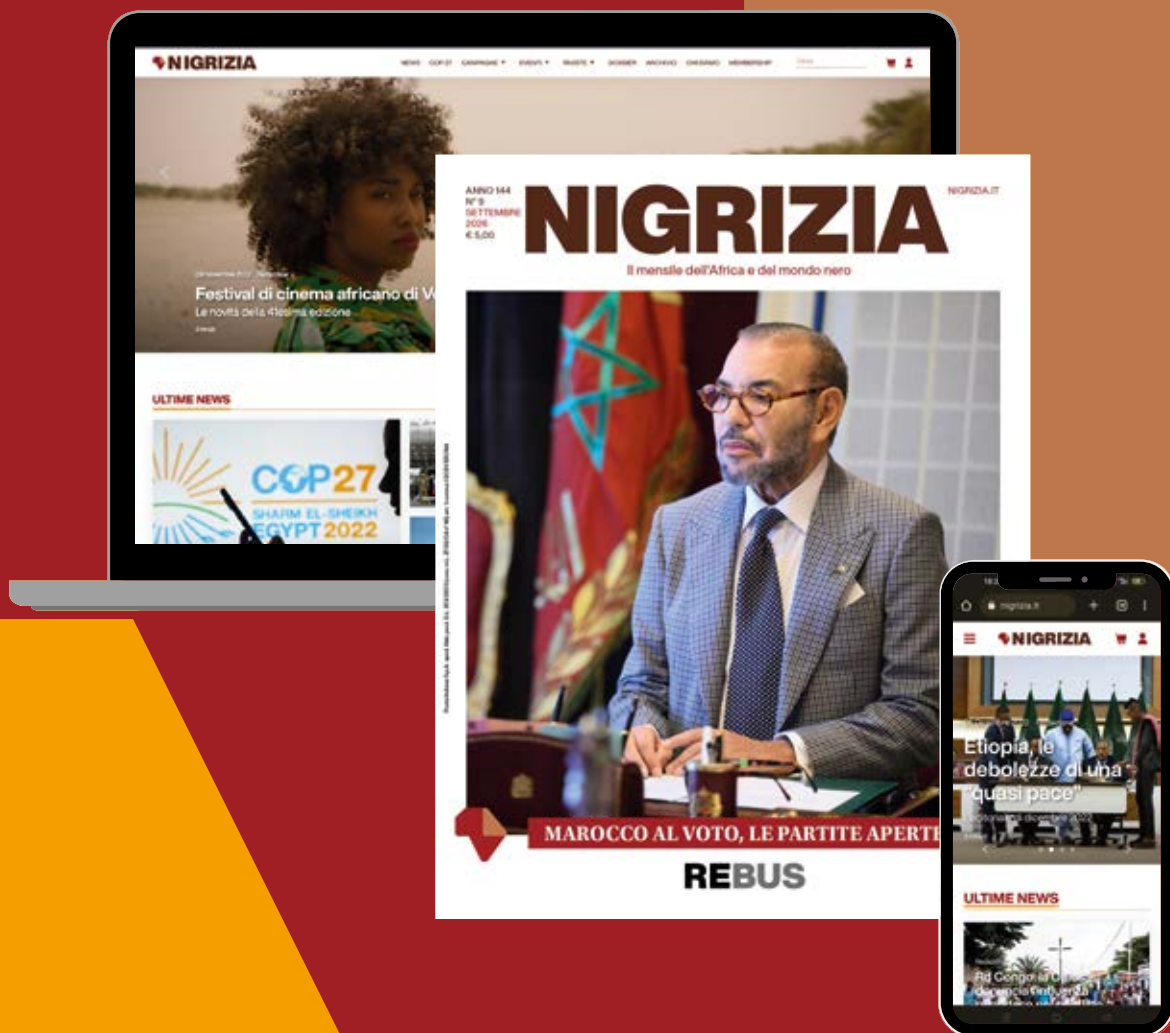
RICAVI PM	43.867
RICAVI NIGRIZIA	152.217
RICAVI MONDIARIO	56.023
RICAVI AZIONE MISSIONARIA	124.480
RICAVI MUSEO	32.407
ALTRI PROVENTI	6.091
PROVENTI FINANZIARI DIVERSI	12.985
PROVENTI STRAORDINARI	39.243

TOTALE RICAVI ATTIVITÀ EDITORIALE	467.312
PROVENTI ATTIVITÀ ISTITUZIONALI	872.395

TOTALE A PAREGGIO 1.339.707

Analisi. Attualità. Afriche.

**RACCONTIAMO IL DIVENIRE DEL CONTINENTE
DA 144 ANNI.**



Abbonamenti a partire da 30€



 **045 8092290**

 **abbonamenti@nigrizia.it**